Anno II. GENOVA — Sabato 3 Dicembre 1864. NUM. 40.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanto o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Della Libertà e delle Caste *(continuazione)*. — Tradizioni storiche. — La Russia *(cont.)* — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità - XXII. Luigi Napoleone *(cont.)* — Rivista Politica. — Soccorso alla libera stampa.

DELLA LIBERTA' E DELLE CASTE

(Continuazione V. N. 59)

RE BIBLICI.

ASSUERO.

L' Assuero del libro d' Ester è creduto comunemente lo stesso che Dario d' Istaspi, il quale era pervenuto al trono di Persia, per mezzo d' una congiura. Se io tolgo a parlarvi di lui, nol faccio per procurarvi un passatempo qualunque, ma perchè ciò che se ne legge nella bibbia offre molti tratti caratteristici dei costumi e governo della più celebre monarchia dell' Asia.

L' anno terzo adunque del suo regno, non si sa precisamente per qual cagione, il nostro Assuero prese a banchettare, a mano, a mano, tutte le persone più distinte della monarchia. Nell' ultima settimana dei sei mesi, che durarono i banchetti, vi fu ammesso anche il popolo della capitale.

Sul finire di quei bagordi, il re più brillo del solito, a cagione del vino che aveva tracannato, fu preso dalla fantasia di farsi venire innanzi la regina Vasti, onde tutti vedessero, che bella moglie ei si avesse. Ma Vasti, sia che le ripugnasse il servire da spettacolo, sia che le imponesse la legge o consuetudine, che disdiceva alle donne oneste l' intervenire ai banchetti degli uomini, rispose con un rifiuto ai sette eunuchi che le furono mandati.

Udita la ripulsa, il re montò sulle furie, e voltosi ai *sette sapienti che vedevano la sua faccia*, gl' interrogò sulla pena da infliggersi alla regina. Allora uno dei sette, chiamato Mamuchan, gli rispose, come la regina non avesse offeso soltanto il re, ma quanti uomini erano nel regno: avvegnachè le donne tutte ne trarrebbero baldanza ad insolentire contro i loro mariti: e finì col proporre il ripudio di Vasti. Avendo tutti aderito al parere di Mamuchan, la regina fu ripudiata.

Ma al re tornando talora in mente la ripudiata e le sue afflizioni, i cortigiani l' esortavano a rimaritarsi suggerendoli per la scelta della sposa gli stessi mezzi, che aveva adoperato nello scegliere Vasti. E i mezzi erano questi: un nugolo di mezzani d' amore, si dava, d' ordine del re, a percorrere tutte le provincie del regno, in busca di belle fanciulle; ed appena se ne rinveniva qualcuna, che fosse creduta degna del regio letto, era menata ad una specie di noviziato, di cui aveva la direzione un gran personaggio, di nome Egéo. Colà le rinchiuse, provvedute largamente di quanto occorreva, erano instrutte in tutte le arti che potevano renderle più accette agli occhi del re. Principalmente attendevano alla cura dei loro corpi: epperciò, si ungevano, per sei mesi, con olio di mirra; e per altri sei mesi la passavano fregandosi, lisciandosi, profumandosi con certi unguenti ed aromati, onde rendere le loro carni nette, morbide, elastiche, quanto più si potesse. Finiti tutti quei preparativi, erano introdotte successivamente dall' Asino-re: *e quella che era entrata la sera nella sua camera*, dice il Libro, *ne usciva la mattina*: e di là, era condotta in un altro appartamento, di cui aveva la custodia un altro gran personaggio, chiamato Susagazi, governatore delle concubine del re. Nè ad alcuna era dato di rifare i suoi passi, dappoichè era entrata in quella seconda stìa, se il re nominatamente non la faceva invitare.

Per quelli che per avventura si sentissero tentati ad invidiare la sorte di Egéo o di Susagazi, dirò, di passaggio, che quei due grandi personaggi erano ambidue eunuchi . . . .

La regina Vasti era stata ripudiata già da quattro anni, e il re, forte temendo, di scegliere la sua moglie a casaccio, continuava sempre nelle sue indagini. Finalmente gli fu menata una giovinetta, di nome Ester. Essa era giudea. Perduti i suoi genitori in tenerissima età, era stata allevata, qual figlia, da Mardocheo suo zio paterno. Ma essa nascondeva nel mistero la sua condizione. Essa si aveva attirato gli sguardi del re, fin da quando si trovava nella casa degli apparecchi. Andando egli tuttodì, su e giù, lungo il vestibolo della sua nuova femmineria, aveva scorto la bella ebrea: e tosto se n' era invaghito. Egli si mostrava sollecito di lei, le aveva assegnato sette bellissime ancelle, e l' aveva in singolar modo raccomandata. L' abboccamento che indi ebbe secolei, lungi dall' ammorzare la sua passione, finì di cattivarlo.

Ester pertanto fu assunta al trono di Persia: ed il suo esaltamento salvò dall' esterminio la sua nazione. Ed ecco in qual modo.

Il re Assuero, non dissimile dal volgo dei despoti, in mezzo alla sua onnipotenza, era uno stordito, sempre in balia di chi sapeva meglio gabbarlo. Fu un tempo, in cui, quegli che godeva di tutta la sua fiducia era certo Amàno, il quale si aveva acquistato cotale ascendente, che il re teneva in conto di padre, ed aveva ordinato che se gli rendessero gli stessi onori, che si rendevano a lui. Quando perciò Amàno usciva dal palazzo, tutti i cortigiani piegavano le ginocchia e lo adoravano. Il solo Mardocheo, che di continuo stava alle porte della reggia, vago di udire qualche parola della sua figlia adottiva, si asteneva da quegli abbiettissimi omaggi. E a chi ne lo sgridava, rispondeva, che, come giudeo, gli era vietato di adorare altri che Dio. Riferita la cosa ad Amàno, ed indi accertatosene anch' egli, ne concepì tanto sdegno, che si propose di sterminare non solo Mardocheo, ma tutti i giudei del regno. Un giorno pertanto, presentatosi ad Assuero, gli disse:

« Havvi un popolo disperso per tutte le provincie del tuo regno di uomini segregati tra loro, i quali han leggi e cerimonie inusitate, e, oltre a ciò, sprezzano gli ordini del Re: e tu sai benissimo, che non torna bene pel tuo regno il lasciarli insolentire. Se così ti piace, dà ordine che essi periscano: ed io peserò dieci mila talenti ai tesorieri della tua casa. » Ed il re, con quella benevola facilità che soleva distinguerlo, gli rispose: « L'argento, che tu mi esibisci, sia tuo: di quella gente poi, fa quel che ti pare. » E trattosi l'anello dal dito, il diede ad Amàno, onde sigillare le lettere che avrebbero a mandarsi sul proposito. Le lettere indi scritte dicevano: « Comandando io a moltissime nazioni, e avendo al mio dominio soggettata tutta la terra, non ho voluto abusare della mia gran possanza, ma governare con clemenza e bontà i sudditi, affinchè senza timore alcuno menando tranquillamente la vita loro, godessero della pace bramata da tutti i mortali. Or cercando io dai miei consiglieri in qual modo ciò potesse ottenersi, uno, che tutti gli altri sorpassa in saviezza e fedeltà, ed è il secondo dopo del re, di nome Amàno, mi significò, esservi un popolo disperso per tutta la terra, vivente con leggi inusitate e avverso ai costumi di tutte le genti, il quale disprezzava i comandi del re, e colle sue dissensioni, alterava la concordia di tutte le genti. Ciò avendo noi inteso . . . . abbiamo comandato, che tutti quelli, che saranno indicati da Amàno (che ha la soprintendenza di tutte le provincie, ed è il secondo dopo del re, e che noi, come padre, onoriamo), sieno sterminati dai loro nemici, insieme colle loro mogli e figliuoli, ai quattordici del mese d'Adar; e nessuno abbia pietà d'essi; affinchè quegli uomini scellerati, scendendo lo stesso dì nell'inferno, rendano al nostro impero la pace che aveano turbata. »

È facile l'immaginare qual baldanza un siffatto editto inspirasse in tutti quelli che avevano ricevuto qualche offesa ed anche qualche imprestito dai Giudei, o che li odiavano per la loro religione: ed all'incontro, da qual terrore dovessero essere compresi quelli, che si vedevano così destinati al macello. Intanto la regina, sempre chiusa nel suo ginecéo, ignorava il pericolo che soprastava ai suoi connazionali. Solo avendo udito dalle sue cameriere e dai suoi eunuchi, come Mardocheo se ne andasse per la città e s'aggirasse attorno alla reggia, in vesti abbiette, e a guisa d'uomo fuori di senno, mandò un suo confidente per sapere la cagione di quel sì strano contegno. Allora Mardocheo, non solamente la ragguagliò d'un tutto, ma le trasmise copia del fatale editto, e la pregò della sua intercessione presso il re suo marito. Ma Ester rispondeva essere da un mese che il re non l'aveva chiamata, e non poter ella presentarsegli di proprio moto, dacchè, se un uomo od una donna, senza venire prima chiamati, entrassero nell'atrio interiore del re, sarebbero immantinenti posti a morte, tranne che egli per salvarli, stendesse verso di loro l'aureo suo scettro. Della quale risposta non mostrandosi punto appagato Mardocheo, che anzi tacciando la Regina d'indifferenza, e mal presagendo di lei, la medesima finalmente mandò a dirgli: « Va, e raduna tutti i giudei che vedrai in questa città, e fate orazione per me: non mangiate e non bevete per tre dì e per tre notti; io colle mie ancelle digiunerò nella stessa guisa: e poscia mi presenterò dal re, malgrado la legge, e checchè sia per incogliermi. »

Dati quegli ordini, Ester prese vesti convenienti al suo stato, s'imbrattò il capo di cenere e di sterco, si astenne da ogni alimento e visitando i luoghi, che le suscitavano qualche grata reminiscenza, vi sporgeva i capegli, che si andava strappando. Del resto, anche senza quella calamità, Ester era ben lontana dall'essere contenta del suo stato. Essa si reputava come appaiata ad una bestia feroce: non prendeva piacere ai banchetti: considerava il diadema reale, come l'emblema dell'orgoglio, e l'aveva in orrore, come gli stracci i più impuri. « Metti nella mia bocca, diceva Ester a Dio, parole acconce, nel cospetto di quel leone . . . e aiuta me, che non ho, se non te, o signore, il quale conosci tutte le cose, e sai com'io ho in odio la gloria degl'ingiusti, e detesto il letto degl'incirconcisi, e di qualunque straniero. Tu sai la mia necessità, e com'io ho in abbominazione il distintivo della superbia, che io porto sulla testa nei giorni solenni, ma che ho in orrore, come i panni d'una menstruata: niun piacere io mai presi ai conviti del re; e niun conforto io mi ebbi, dacchè fui qui condotta, se non da te o Signore. »

Passati i tre giorni, la regina, in tutta la pompa delle sue vesti e delle sue grazie, si avviò verso l'atrio interno del re. Una cameriera ne sosteneva lo strascico; un'altra le serviva d'appoggio, quasi non potesse reggersi sulla persona. Passate, una dopo l'altra, tutte le porte, finalmente si trovò in faccia al re. Egli era assiso sul trono, sfavillante d'oro e di gemme. Il solo suo aspetto incuteva terrore. Ma quando si vide dinanzi così inaspettatamente la moglie, manifestò la sua sorpresa ed il suo sdegno con tali occhiacci, che essa si abbandonò tramortita sulla sua cameriera. L'infelice stato però d'una donna che egli aveva prescelto chi sa tra quante migliaia di donne, non tardò a commuoverlo. Egli balzò dal trono, e prendendola sulle braccia, si fè a rincorarla; dicendole: « Che hai Ester, io sono tuo fratello, non temere. Tu non morrai: la legge è fatta per gli altri, non per te. Se pur mi chiedessi la metà del mio regno, io te la darei. » Indi stese verso di lei la sua verga d'oro, ed ella baciatane la punta, mormorò alcune parole, e ricadde priva di sensi. Riavutasi dal suo abbattimento, disse al re: « La grazia di cui ti supplico, è, che tu venga con Amàno al convito, che oggi vi ho preparato. »

Sul finire di quel convito, il re, già avvinazzato, disse ad Ester: « Ebbene? Che mi chiedi tu? Se anche vorrai la metà del mio regno, io non te la niegherò. » « La grazia che io sono per chiederti, rispose Ester, te la chiederò domani, se anche domani ti degnerai di venire al mio convito, insieme con Amàno. »

Il doppio invito fattogli della regina, il vedersi da essa in certo modo pareggiata al re, portava al colmo la gioia d'Amàno. Egli se ne partiva tutto esultante dell'onore ricevuto, e seco ripensando come un tutto gli andasse a seconda, quando, nell'uscire dalla reggia, vide un cotale, il quale, non che piegar le ginocchia, pareva incollato nel suo sedile. Era Mardocheo! Quella vista gli amareggiò tutte le sue contentezze, affrettò il passo, e se ne andò a versare in seno della moglie e degli amici le emozioni che egli provava. Ed essi gli dissero: « Tanta briga ti prendi di quel giudeo! Prepara fin d'ora una buona trave, una trave alta cinquanta cubiti: domani, di buon mattino, fa d'ottenere dal re, che siavi appeso Mardocheo: e poi te ne potrai andare al convito della regina, libero da ogni pensiero. » Piacque ad Amàno il consiglio: il patibolo fu preparato.

Nel mentre si passavano tali cose nella casa d'Amàno, il re non potendo prender sonno, si fè leggere gli annali del regno. Prolungandosi la lettura, si venne ad un luogo, dove era registrato, che un giudeo, di nome Mardocheo, avendo subodorato, nel frequentare le porte del palazzo, come due eunuchi che vi erano a guardia, stavano macchinando contro la vita di Assuero, gli aveva denunziati, onde il re era stato salvato, e quelli avevano pagato il fio del loro misfatto. A quel punto interruppe Assuero: *che premio ebbe colui?* E gli fu risposto: *nessuno.* Ed ecco Amàno, il quale, impaziente di carpire dal re la facoltà di dare a Mardocheo la lezione di creanza che si aveva proposto, si era recato nella reggia, più presto del solito. Ma il re, appena vedutolo, gli domandò, che fosse da farsi per un suddito, cui il re volesse grandemente onorare. Ed Amàno, punto non dubitando che si trattasse di lui, rispose, come un tal suddito, vestito di abiti reali ed assiso sopra un cavallo già cavalcato dal re, dovrebbe essere menato per tutta la città, dal primo personaggio dello Stato, gridando: *Così è onorato colui, che il re vuole onorare!* Ed il re, avendo trovato la proposta di suo gradimento, disse ad Amàno: *va tosto in traccia di certo giudeo, chiamato Mardocheo, prendi vesti e cavallo, e fa a lui, quanto hai detto poc'anzi.*

Finito il giro ordinatogli, Amàno ricondusse Mardocheo alle porte del palazzo, e copertosi il capo, e piangendo, se ne andò alla sua casa. Ma mentre era tuttora in preda alla rabbia ed al dolore, ecco alcuni eunuchi a sollecitarlo, perchè si recasse al convito della regina.

Il re, anche in quel convito, non tardò ad essere preso dal vino, e domandò alla regina, che mai si volesse; e tornò alla solita esibizione della metà del suo regno. Allora la regina gli disse: *La grazia di che io ti supplico, è, che tu salvi me ed il popolo mio dallo sterminio dal quale siamo minacciati! E si trattasse soltanto di noi! Io gemerei nel mio silenzio! ma noi abbiamo a nemico un uomo, la cui crudeltà ridonda sopra di te.* A quelle parole il re, come se fosse cascato allora allora dalle nuvole: *Qual mai*, gridò, *può esser l'uomo da tanto, e che abbia la temerità di fare quel che tu dì? Il nostro nemico,* riprese la regina, accennando Amàno, *il nostro malignissimo persecutore è costui!* Assuero lanciò sur Amàno un' occhiata, che lo lasciò più morto che vivo, si gittò dal letticciuolo su cui stava a desinare, e se ne andò sbuffando nel giardino contiguo. Anche Amàno scese dal suo letticciuolo, e si prosternò ai piedi di quello su cui era sdraiata Ester, onde tentare di muoverla a pietà. Ma quel suo atto di umiliazione fini di rovinarlo: avvegnachè il re, che non ne azzeccava mai una, essendo rientrato, indi a poco, nella sala di convito, e avendo veduto Amàno in quella posizione, pensò ch' ei volesse fare qualche brutto gioco alla moglie, ed esclamò, più che mai furibondo: *Come! vuole sforzare anche la regina:* in mia casa: *in mia presenza!* Non appena Assuero disse quelle parole, i cortigiani, veggendo che quegli, che il re onorava qual padre, non era ormai che un animale da macello, gli velarono la faccia, quasichè fosse già condannato al supplizio: ed uno degli eunuchi, *ecco là*, disse al re, *la casa di Amàno, ed ivi il patibolo di cinquanta cubiti, che egli aveva preparato per Mardocheo.* Ed il re: *Impiccatelo a quello.*

Quindi il re si calmò: ma non si calmarono i giudei che avevano preso il sopravvento su quell' uomo brutale, ed anche la sua calma era la calma d' un mare irto di scogli, e cui il più legger venticello basta a metter sossopra. Egli aveva gia donato ad Ester la casa di Amàno, ed aveva elevato Mardocheo ai primi onori del regno. Nè contento di ritrattare le lettere mandate contro i giudei, aveva autorizzato il nuovo favorito a scrivere quel che gli piacesse. Ora Mardocheo scriveva come Amàno, Macedone d' animo e di nazione, avesse disonorato colla sua crudeltà la pietà del re, e sebbene ne fosse avuto qual padre, e fosse stato reso partecipe degli onori divini, avesse tentato di privarlo del regno e della vita, perseguitando Mardocheo, cui egli dovea la vita, ed Ester, che era a parte del regno, onde, mancati tutti i suoi fedeli, gli venisse fatto di spegnere anche lui, e di trasferire l' imperio ai Macedoni. Alle podestà poi ordinava, che per ogni dove, dessero mano ai giudei per difendersi, e per isterminare tutti i loro nemici, le loro famiglie e le loro case, e per saccheggiarne le sostanze, durante tutto il decimo terzo giorno del mese d' Adar.

L' effetto delle compiacenze del re fu, che, nella sola Susa, furono trucidati, in quel giorno, cinquecento persone, e settantacinque mila nelle province. Non appena saputo il numero delle vittime della capitale, il re, lusingandosi di avere gia dato qualche soddisfazione alla regina, le disse: « Nella città di Susa, i giudei hanno ucciso cinquecento persone, oltre i dieci figli di Amàno. Qual non sarà stato il numero dei morti in tutte le province del regno? Che vuoi di più? Quali altri ordini tu vuoi che io dia? » E la regina: « Se a te così piace, dà facoltà ai giudei, che, in Susa, facciano domani lo stesso che hanno fatto quest' oggi, e che i figli di Amàno siano appesi al patibolo. » E il re ordinò che così fosse fatto: e il giorno seguente perirono altri trecento susiani. Inoltre si ordinò, che quei giorni di sterminio fossero da per tutto solennizzati, *e che le città e le province, che non prendessero parte a quei festeggiamenti, fossero messe a ferro e fuoco e ridotte a tale, che diventassero inaccessibili, non che agli uomini, alle bestie.*

Forse non sarebbe inutile, per lo scopo che mi ho proposto, il corredare ora la mia narrazione con alcuna delle tante riflessioni, che mi si affollano nella mente; però io credo di avere presentato i fatti in tale aspetto, che sieno per tornar ovvie ai lettori anche meno intelligenti le più rilevanti osservazioni, che potrei fare. Una sola cosa giudico non dover pretermettere, ed è, che quando alcuno si fa a leggere le storie delle antiche repubbliche, non assuma già a termine di paragone o le fantasticherie di Senofonte, di Fénélon e di altrettali, o principati resi più o meno umani dalla forza dei tempi, ma le ponga a rincontro di questa monarchia, della quale io ho descritto un periodo, e che fu contemporanea con quelle repubbliche. Ed egli rileverà, che quanto accadeva di peggio in quegli Stati, in certi momenti di delirio, costituiva la vita abituale di quella monarchia, senza che i disordini fossero compensati da alcuna pubblica o privata virtù.

G. B. TUVERI.

TRADIZIONI STORICHE

Cogli articoli, *Savonarola, Firenze e Ferruccio, gli Hussiti, l' Italia e Burlamacchi, la Riforma e il Concilio di Trento, gli Ugonotti, i Sociniani, Campanella, Bruno, la Spagna e Masaniello, l' Austria e il Popolo Genovese*, noi percorremmo la storia attraverso tre secoli, e la nostra corsa è compiuta.

Ora dall' intento educatore propostoci scende logicamente il savio consiglio di trarre, con spirito sintetico, dai tempi e dagli uomini passati a rassegna, nuovi ammaestramenti. E ciò avverrà, mettendo in rilievo le correnti progressive che, serpeggiando in mezzo agli eventi storici, danno a certi fatti un carattere generale, una importanza tradizionale e una impronta di immancabili vaticinii. In tal modo lo studio del passato invece di essere uno studio inane per fatti morti, convertesi nella attiva ricerca delle grandi, educatrici, vivificanti tradizioni — convertesi in una nobile palestra, da cui prendonsi poi le mosse per lanciarsi già robusti, nei campi dell' avvenire.

I grandi fatti e le idee storiche di progresso, che ebbero vita dall' epoca di Giovanni Huss e Savonarola fino a Masaniello e Balilla presentano nel loro avvicendarsi successivo tre ordini di cose — l' ordine religioso — l' ordine politico — e l' ordine economico-sociale. Da cotesta triplice attività umana sgorgano vivide e limpide tre lunghe correnti di tradizioni, che, nel loro andamento, ora si incontrano e si intrecciano, ora procedono distinte e isolate, ma conservanti sempre però quella armonia di rapporti quella sociale convivenza, che è la rivelazione infallibile di una vita, destinata o a non morire nelle fasce della culla ovvero a tramandare ai posteri dalla sua tomba di martire un pensiero fecondatore di un' altra vita.

Noi vedemmo il sentimento religioso agitarsi, con Giovanni Huss in Germania e con Savonarola in Italia, in uno stato angoscioso. Provava l' oppressione del materialismo cattolico e aspirava a liberarsene: ma a raggiungere l' arduo intento erano necessarie gagliarde facoltà di intelletto e cuori pieni d' una fede attiva.

Savonarola pensò ed amò — pensò alla corruttela della Chiesa e predicò una riforma nei suoi costumi e nelle sue discipline. Pensò ed amò — amò una missione religiosa e la libertà della patria, e l' una e l' altra fuse assieme in guisa che lo stesso amore alle patrie libertà diventò in esso un culto religioso. Da ciò egli trasse, non solo quella nobile fierezza che lo fè sì grande davanti al principe tiranno del suo paese, ma benanco quel prestigio che si impone naturalmente alle moltitudini, perchè sorretto da indomabile costanza e da generose doti di cuore. *Moralizzatevi e sa-*

rete liberi, era il precetto che ogni dì il Savonarola predicava ai suoi concittadini, perchè sapeva che, senza probità, senza buoni costumi, la libertà è o una ironia o convertesi in libertina licenza. Ei morì sul rogo apprestatogli dalla Chiesa Romana, ch' ei flagellava e voleva riformata, ma le fiamme di quel rogo non abbruciarono solo le carni del monaco cittadino, ma divorarono altresì non poca parte della influenza morale della Chiesa di Roma. Sotto le ceneri di quella arsa catasta si celò ogni scintilla, che, messa a contatto colle calde ceneri dei roghi su cui arsero Giovanni Huss e Gerolamo da Praga, sprigionerà una corrente elettrica, una luce ben più viva e più diffusa di quella che il Pontefice vantavasi di spandere dalla sua apostolica sede. La pretesa luce di Roma papale non era più infatti che un fosco chiarore velato da una più fosca atmosfera di fumo — era il fumo degli arsi roghi. La fiaccola di Pietro non era più che un lume funerale.

Il pensiero progressivo non temette nè torture nè roghi, e in Germania specialmente, assunto l' aspetto di rivoluzione, battè fieramente in breccia l' autorità cattolica del Pontefice. L' analisi è una delle sue armi meglio temperate, e nelle mani di Giovanni Huss ella matura la portentosa formula del Libero Esame. Intanto l' albero del cattolicismo sotto la falce della Ragione riformista va perdendo quà e là fronde e fiori, e lascia travedere che in un lontano avvenire offrirà l' aspetto di uno smilzo tronco infruttifero, quantunque l' impero si affatichi senza posa a prodigare sollecite cure, affinchè quell' albero non si isterilisca. Ma la ruota del progresso è inesorabile nel suo moto. La Riforma religiosa è logica e giusta, e non può morire nella etisia dello isolamento. Giovanni Huss è abbruciato vivo — ma ad esso succedono gli Hussiti. Il pensiero del maestro tramutasi in pensiero sociale, e lo Scisma diventa un bisogno di coscienza, un dovere. Al rogo di Huss tien dietro il rogo di Gerolamo da Praga, e attraverso questi sacri patiboli la rivoluzione religiosa incede maestosa sempre e intrepida, e dal fuoco delle cataste nuovo ardore di propaganda attinge.

Il disegno di preparazione è compiuto. I precursori hanno già offerto sull' altare del Progresso il loro tributo di intelligenza e di sangue. Non manca ora, ad ultimare l' opera, che la mente e la volontà di un Genio. Le tradizioni e il filosofo imperioso dei tempi lo crearono in Martino Lutero — il provetto artefice della protesta più solenne contro la Chiesa papale di Roma.

La cattedra di Pietro è seriamente minacciata dalla marea irrompente della libera Ragione, che lotta per svincolarsi dalle cattoliche pastoie. Un grido di raccolta si alza allora dalla sede pontificia, e ad esso risponde un vasto commovimento del gregge fedele, il quale, spaurito dal fermento riformista, raccogliesi attorno all' àncora di salvezza — la sacra autorità del sommo Pontefice. A scongiurare il supremo pericolo convocasi il Concilio Tridentino — auspici Paolo III e Carlo V — il Papato e l'Impero. A Trento si disputa, si sofistica, si risuscitano le mille sottigliezze di cui è ricca la metafisica dogmatica, si torturano le menti, affinchè partoriscano puntelli al pericolante edificio della Chiesa, e ne escono decreti e canoni e nuove formule di scomuniche — ma tutto è vano: la Riforma procede. Tradottasi, sul suolo germanico, nella sfera dei fatti, suscita insurrezione, arma il braccio cittadino, improvvisa eserciti di combattenti e li contrappone alla nasceute milizia della Compagnia di Gesù. Il suo moto è moto rivoluzionario, interprete di un' alta legge di morale progresso, e nulla può ad esso resistere. Scontratosi colle dinastie regnanti, ne rompe le secolari file, e costringe molte di esse a transigere.

In coteste poderose lotte, la sola Riforma non patì lesione alcuna; il suo principio vitale come era nato rimase. Essa sola dunque vinse — e vincere doveva, perchè a' suoi tempi era logica, vera e giusta. Al Concilio di Trento essa non badò; lasciollo in disparte e corse direttamente la via che le proprie tradizioni e l'intento suo di emancipazione a lei tracciarono.

Nel suo moto di vita ella attraversa molte terre d' Europa; e in Francia come in Germania, sveglia ribellioni e guerre — guerre civili e religiose — agitazioni tutte fecondatrici di nuovi ordini civili, ad onta che in mezzo ad esse la storia sia costretta a registrare luttuosissimi eventi, come la sanguinosa notte di S. Bartolomeo, quando migliaia e migliaia di protestanti ugonotti furono sgozzati dal coltello cattolico. Ma il delitto morde sempre chi lo compie — e il grande misfatto, benedetto allora dal regnante Pontefice, abbassò la Chiesa di Roma all' infimo grado di sètta rabbiosa e cieca. La Riforma invece non si disonora: non brandisce il pugnale del sicario, nè fa ricorso alle stragi repressive, ma, santificando, colla sanzione di un principio di morale progresso, la sua insurrezione armata, si copre di gloria sui campi dell' onore, e nel Congresso di Westfalia, obbliga i principi congregati a riconoscere un precetto della Rivoluzione: *la uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini, compresi quindi anco i riformati.*

Fin quì il sentimento religioso, senza staccarsi risolutamente e in tutto dalle vecchie forme teocratiche e sopranaturali, lo si vede però assumere un atteggiamento che accenna a innovazioni radicali. Le intravvede, ma non le afferra. Ciò non ostante una evoluzione nelle idee è avvenuta — non è intera ancora, ma lo diverrà. Gli uomini che protestano contro l' assoluta autorità del Pontefice romano hanno, senza dubbio, una idea innovatrice, rivoluzionaria entro la loro mente, ma essa non ebbe virtù di rifare interamente il loro sentimento, la loro coscienza. Il cuore sente ancora la vecchia educazione, e le opere da esso ispirate non ponno quindi essere la espressione di un sistema diametralmente opposto al sistema della Chiesa cattolica. I protestanti e i cattolici erano ancora cristiani. L' idea di Lutero e di Calvino non era ancora uno schietto principio filosofico — era solo la previsione di un netto principio o un principio a metà rivelato — era insomma un ecletismo, mancante quindi di quella virtù, sola capace di creare situazioni decise e senza equivoci, e potente a rifare tutta una educazione morale. Le opere dei protestanti perciò, come i loro morali precetti, ricordano il vecchio ordine teocratico, appunto perchè un vasto, nuovo e completo sistema filosofico non forma la base delle dottrine da essi predicate.

La filosofia della libera ragione, ribattezzando a nuova credenza la coscienza umana, compirà il disegno. Solitaria essa infatti agiva mentre la Riforma spiegava tutte le sue forze. A quest' epoca sorgono Lelio e Fausto Socino; e il loro sorgere segna, benchè languidamente, il momento in cui Lutero e Calvino rappresentano nella storia della umanità un principio, che, di fronte al Socinianismo, è stazionario, imperocchè la critica acutissima dei due Socino, assalendo il sopranaturale ne' suoi misteriosi penetrali ne svelò l' assurda composizione, e, detronizzandolo lo ridusse ad essere cosa inane. La filosofia solitaria e confinata in due uomini di genio e di fede seppe così rapire al lontano avvenire tanta parte di quel vero, che un dì sarà la Religione degli uomini liberi ed eguali. Coi Sociniani si inizia un nuovo periodo nella storia del pensiero, su cui alla scienza è data la nobile missione di maestra suprema e sola divinatrice di morali verità. Da suddita ed ancella che era della teocrazia cattolica convertirassi in sovrana regolatrice delle menti e delle coscienze. La fede cieca scomparirà per dar luogo alla fede illuminata. In tal modo il mistero e l' assurdo non impereranno più: i loro arcani terrori come i loro speciosi sofismi saranno ricordati soltanto come sgraziati figli di passate età.

Il razionalismo ha già di che gloriarsi del trionfo che in suo nome ottennero i Sociniani, quello cioè di aver messo a nudo la pomposa vanità delle religioni, che si annunciano divinamente rivelate. La rivelazione sopranaturale dopo le dottrine dei Socino non può essere che o una impostura o un errore.

Però l' opera di distruzione e di edificazione non è ancora compiuta. La filosofia cattolica assieme ad una pretesa divina ri-

velazione aveva anco escogitato tutto un sistema cosmogonico — aveva dato alla esistenza del mondo un principio sopranaturale, teologico. Trovata falsa ed assurda la divina rivelazione, dovevasi necessariamente trovar falsa ed assurda anche la creazione del mondo, come la predicavano e la predicano tuttodì i teologi. La osservazione e lo esperimento liberi da pregiudizii preconcetti e da mistiche teorie erano destinati con Bernardino Telessio a demolire il principio della creazione del mondo operata da una ignota divinità, e ad affermare che l' Universo è eterno. La eternità del mondo è conquista di cui si fa forte la filosofia di Telessio contro il sistema delle religioni rivelate.

Difende e continua l' opera del pensatore cosentino, il monaco calabrese Tommaso Campanella, l' uomo che, primo a' suoi tempi, comprese la necersità di rinnovare la sintesi dell' umano sapere — di ricostrurre lo edificio delle umane cognizioni. Aristotelismo e cattolicesimo erano per esso cose viete, incapaci di rifare quelle forze che aveano già adoprate ed esaurite nel dar vita e moto ad una civiltà, che più non poteva far ritorno. Rivocarli sarebbe stata opera vana e sconsigliata; e quand' anco ciò fosse stato possibile, il farlo era un attentato criminoso contro la scienza progressiva — era un delitto di leso-progresso. Campanella non poteva cadere in tale aberrazione, perchè i suoi lunghi studii, il suo acutissimo ingegno e la sua potenza filosofica lo trascinavano a non riconoscere altri mezzi e criterii per aggiungere il vero che quelli della esperienza e della induzione. Movendo da cotesti due punti di partenza attese a dar solida base ad una filosofia universale, generatrice non solo di una morale, di una politica e di una economia, ma benanco di una nuova cosmogonia. In tal modo, l' Universo, come Telessio e Campanella lo rivelarono, rappresentò una ribellione contro le vecchie teorie, perchè rivestito di forme veramente naturali, smentì i precetti misteriosi e dogmatici delle religioni esistenti, e concorse così, con scientifica efficacia, a scalzare la sintesi cattolica, lasciando in pari tempo travedere ai filosofi della rivoluzione una sintesi novella. Ed una sintesi novella apparve infatti bella e completa alla mente privilegiata di un Genio e questo Genio fu Giordano Bruno. Dinanzi a cotesto altissimo e vasto intelletto il cattolicismo si arresta come spaurito. La rivelazione che Giordano Bruno fa del progresso indefinito è una solenne sentenza che, in nome della scienza, condanna a perpetuo ostracismo Chiesa e Papato; li relega sul deserto scoglio della loro sede, immobili come i loro dogmi, in mezzo all' agitato oceano della vita sociale; e rivendica all' umanità progrediente una serie di evoluzioni senza fine, ch' ella percorrerà senza posar mai.

Bruno, benchè battezzato cattolico, avvertì in sè una prepotente forza che lo spronava a rompere il cerchio della religione entro cui viveva, e, obbediente a quel segreto stimolo, passa nel campo degli uomini della Riforma: ma il suo pensiero è destinato a sorpassare anco il pensiero protestante — e lo sorpassa — e vola oltre. Solo, in una regione di idee, non ancor tocca da umano pensatore, egli posa e medita — e dètta opere che lo ricreano e lo fanno degno di portare il nome di *Padre di un Panteismo novello.* Nè cattolico, nè aristotelico, ei continuò le tradizioni dei liberi pensatori, rivolse assiduo i sensi e la ragione allo studio severo della natura, interpretò rigidamente le leggi dell' universo, concatenò con logica esatta le sue scoperte e i suoi principii alle scoperte e ai principii dei predecessori — e diventò Panteista. Genio vero, originale, creatore, poco o nulla ha di comune cogli antichi panteisti della Grecia. Sta solo, ed a sè stesso ei basta.

Alla Sintesi cattolica Bruno sostituì la Sintesi panteistica. Egli afferrò e mise alla luce del vero ciò che i Socino, Telesio e Campanella intravidero o solo in parte scopersero. Dalla negazione della rivelazione divina, della ricostruzione del sistema cosmogonico e della eternità del mondo — verità prima di lui proclamate — Bruno ne fece un tutto, ne completò il disegno, gli diè poscia corpo, vita e armonia — e ne uscì un' opera di natura sì grandiosa e sublime che egli ne presentì tutta la sovrumana superiorità, e compreso da meraviglia e reverenza al cospetto di cotesto immenso ordine di cose, che nella sua infinità e unità trovava la causa di se stesso, fece dell' universo un Dio. Il martirio poi che Bruno patì fu la sanzione religiosa che egli offerse alle sue credenze filosofiche. E se il panteismo del pensatore di Nola, evocato da libere menti e da cuori disposti alla fede del sentimento e dell' amore, sarà fatto un dì strumento generatore di una dottrina morale, Bruno sarà dalla famiglia umana salutato Padre di una religione naturale — di una filosofia morale, capace a soddisfare i bisogni e le aspirazioni della coscienza emancipata.

(*Continua*)

LA RUSSIA

(Continuazione, V. N. 39)

Ecco dunque ciò che siete diventati dopo un secolo e mezzo d' una educazione che tutto un popolo ha pagata a prezzo di tanto sudore, di tante cicatrici, e di tanti patimenti per fame e per freddo! (1) Ecco, cio che vi hanno appreso gli alemanni, le accademie, i corpi dei cadetti, le università, i licei, gli instituti, i monasteri di Smolna, i precettori, ed i governanti! Voi trovaste certamente più eloquenti le lezioni che vi offriva la scuderia della casa paterna, e la vostra natura di schiavi-possessori ha preso il sopravvento! — Ve ne felicitiamo, voi ora trionfate . . . . Non vi siete accorti, che cadeste nell' agguato; voi non sapete, e non è a meravigliarsene, a chi avete pôrta la mano; aveste sempre poco discernimento, l' arroganza in voi tenne sempre il luogo degli altri talenti. Voi non avete riconosciuto il novello Pugatcheff, foggiato questa volta, non ad immagine di Pietro *III* per il servizio del popolo, ma in ispettore di polizia per il servizio dello Czar.... Voi finora non pensaste mai a ciò che poteva essere un impero democratico fondato a Pietrobnrgo da un Holstein-Gottorp coll'aiuto dei principi d' Araktchéïeff; voi sentirete ben presto l' effetto del berretto rosso messo sul bastone di Pietro I. Voi cadrete oscuramente nell' abisso che scavate a voi stessi col soccorso degli agenti di polizia, e sulla vostra tomba segnata da una croce di legno (perchè non avrete danaro per pagarla di marmo) verranno a misurarsi l' un l' altro, l' imperatore, in assisa di guardia, rivestito di tutti i poteri e di tutti gli arbitrii del mondo — e il popolo, immenso oceano che incomincia a sconvolgersi, e dove sarete inabissati senza misericordia.

Quale dei due affascinerà l' altro?

Noi nol sappiamo, ma non si tratta di ciò . . . In quanto a voi non vi compiangeremo. E perchè? È tempo che vi ritiriate dalla scena, la vostra parte è finita; foste utili vostro malgrado, e perciò non si ha per voi alcuna stima, voi avete ciò fatto pensando a voi stessi, e quindi niuno ve ne sa grado. Voi foste lo spazio vuoto, la ragione diafana per cui passò il lume della scienza dell' occidente per venire a rischiarare le tenebre della nostra vita, ora che questo lume splende appo noi, la bisogna andrà senza

(1) La nobiltà democratica di cui parla A. Hertzen, e che si picca di conoscere la letteratura francese, potrebbe rileggere con frutto e meditare questi versi del poeta:

..... Messieurs, en vingt ans, songez-y,
Le peuple, j'en ai fait le compt, et c'est ainsi! —
Portant sa charge énorme et sous laquelle il ploie,
Pour vous, pour vos plaisirs, pour vos filles de joie,
Le peuple misérable, et qu'on pressure encore
A sué quatre cent trente millions d'or.

(*Nota del traduttore*).

l' opera vostra. Voi siete come l' atmosfera che dà passaggio ai raggi del sole senza intercettarli a suo profitto, — altri hanno visto e sanno ciò che noi possediamo, e ciò che ci manca. Ad altri appartiene il lavoro dell' avvenire, voi potete andarvene, non si ha bisogno di voi. Ma perchè la vostra morte è così detestabile? Invece di prendere a prestito il vocabolario dei democratici della polizia, e dei demaghoghi della III.a divisione per oltraggiare la nobiltà polacca, avreste fatto meglio, amabili schiavisti della vigilia, di prendere esempio da questa nobiltà per morire onorevolmente. Una abnegazione così piena ricompra il più colpevole passato. La condotta esemplare ed espiatoria della nobiltà polacca diventerà una secolare tradizione che sveglierà perpetuamente l' ammirazione degli uomini di tutte le età e farà sempre battere i nobili cuori. Ma voi, aristocrazia *democratica*, per qual ragione vivreste voi nella memoria delle generazioni future, per qual mezzo riscattereste voi ai loro occhi la vostra vita parassita, la vostra esistenza di sanguisuga? Qual ragione avranno per compiangervi? Forse perchè Giovanni il Terribile vi ha torturati, ed avete cantato degli inni in suo onore? Forse perchè avanti Pietro I.° gli Tzar vi facevano abbandonare le loro tavole per bastonarvi, e poi venivate a terminare il pranzo? Forse perchè dopo l' avvenimento al trono di Pietro I.° vi si infliggevano battiture, e voi baciavate la sua mano onnipossente ed in seguito quella del palafreniere Biron e dei suoi Alemanni? O forse perchè il giorno in cui venne un altro alemanno (Pietro III) che per istupidezza ebbe pietà di voi, e non vi fece battere, voi l' avete avvelenato e soffocato a Ropcha? Forse perchè i vostri avi danzavano in occasione dell' incoronamento di Nicola, mentre i loro figli carichi di catene andavano ai lavori forzati? *O forse, in grazia di questi figli, la posterità vi accorderà un bricciolo di compassione?* Sì per rispetto a questi grandi piloti della nostra storia, molto si potrebbe perdonare ai loro antenati.

Ma che dire dei loro figli?

Per dire il vero non ne hanno avuti; ebbero solo figli adottivi, a cui lasciarono la loro eredità. Essi l' hanno lasciata a quello elemento su cui s' eleva e sorge la *novella Russia*, ferrata a freddo come se dovesse percorrere un cammino difficile, fortemente temprata dalla miseria, dai patimenti morali, dall' avvilimento sociale ed intimamente legata al popolo, per la sua maniera di vivere — alla scienza per la sua erudizione. Essa finora non patì che oltraggi da parte dei forti, che diffidenza da parte dei deboli. Essa deve salvare il popolo russo dall' autocrazia imperiale e *da se stesso.* — Essa non sarà impedita nel suo intento da alcuna eredità, da alcun ricordo di famiglia, essa non ha capitali, non ha attaccamento all' attuale ordine di cose. Essa è libera da ogni vincolo, da ogni solidarietà storica.

Essa ebbe per precursore il plebeo Lomonossoff, troppo possente per la vigoria del suo intelletto e per l' universalità della sua scienza, ma sorto troppo presto. L' elemento da cui usciva, stretto tra il popolo e l'aristocrazia, non uscì dalle tenebre che un secolo dopo di lui per concentrarsi e incarnarsi in vigorosi atleti. Questo elemento non toccò la sua perfezione che con Bielinsky, e riceve nelle galere il nostro battesimo russo *della terra* (2) con i Potracheff, i Mikhaïloff, Obrutcheff, Martianoff ecc. Si fucila a Modline, e si disperde in ogni punto della Russia nella persona di poveri studenti, infine, questa *novella Russia*, venne, non ha guari, mostrata a dito al popolo dalla Russia *codarda* coll' esposizione di Tchernychevsky alla berlina.

Questo elemento confuso, caos in fermento, in cui l' iniziativa individuale è tutto, e in cui ogni individuo è avido e malcontento del presente, si compone di persone di ogni rango, di plebe e figli di preti, di proletari nobili, di preti di campagna e di città, di cadetti, di studenti, di professori, di artisti; si vedono agitarsi, e gravitare verso di esso, ufficiali di linea, e fino dei figli di soldati, degli scrittori, dei giovani negozianti, dei commessi di commercio, finalmente degli avanzi di tutto ciò che galleggia in Russia sulla superficie dell' Oceano popolare. Essi formano delle nuove combinazioni, si staccano dal popolo, e si fondono in esso. È il terreno dei germi, è la terra seminata a cui le *sommità* corrotte e decomposte serviranno di letame onde non restino esclusi dall' amnistia generale dell' istoria e dell' eterno lavoro della trasformazione imposto ad ogni essere vivente.

Le sventure non cessano di flagellare questo elemento, che fu colpito anche nel capo, ma lo spirito non fu ucciso; esso è ora più vigoroso di vita che il 14 dicembre — il carro ha percorso del cammino dopo questa data, ed ha solcato profondamente la terra. I grani seminati dallo Tzar non muoiono nelle galere, crescono, passano attraverso le fessure dei grossi muri della prigione, e traversano la neve che ricopre le miniere della Siberia.

È per questo elemento nuovo che noi vogliamo ancora scrivere, è per esso che vogliamo aggiungere la nostra lontana parola a tutto ciò che gli apprende Tchernychevscky dall' atto della berlina dello czar, a tutto ciò che gli mormorano le voci sotterranee che si sentono dal fondo dei luoghi di tormento dello Tzar, a tutto ciò che giorno e notte gli sussurra la santa fortezza di Pietroburgo.

In mezzo agli orrori che ci circondano, al dolore, all' avvilimento generale, noi vogliamo loro ripetere, che *siamo con essi*, e che il nostro pensiero è vivente..... noi non vogliamo correggere gli incorreggibili, nè guarire gli incurabili, ma vogliamo lavorare con gli uomini della nuova Russia a trovare le vie del progresso del popolo russo e la soluzione delle questioni russe.

1.° Luglio 1864.

ALESSANDRO HERTZEN.

(2) L' espressione *battesimo della terra*, è qui opposto al battesimo dell' acqua dei cristiani — si tratta di lavori forzati sotto terra.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI
DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

XXII.
LUIGI NAPOLEONE

(Continuazione, V. N. 39)

— L' articolo V della giurata Costituzione garantisce il rispetto delle Nazionalità.

Eppure il Presidente della democratica Repubblica di Francia ordina la Spedizione del Mediterraneo contro la Repubblica Romana; comanda assediar Roma, entrarvi, occuparla, ricondurvi il papa, rimanervi — in nome ed a guardia del pontefice Ottimo Massimo del Dio de' cattolici — il Dio de' grossi battaglioni.

Un' armata repubblicana, democratica, socialista, volteriana, sbarca senza intimazioni a Civitavecchia, cerca ingannare e sorprendere, batte in breccia le mura difese da amici, scaccia alla baionetta gli eletti del popolo dall' Assemblea — e mette ginocchio a terra quando il transfuga Pio rientra il Vaticano, passando fra l' ossa insepolte de' difensori della Nazionalità italiana.

Contro il diritto delle genti la Nazione italica è ferita nel cuore a Roma dall' esercito fratricida di Francia.

Il primo passo è fatto: le baionette ed i cannoni trionfanti della Repubblica di Roma si rivolgeranno ben presto contro la Repubblica di Francia:

Vi saranno generali che faranno « la spedizione di Roma all' interno: »

« Luigi Bonaparte ha un' idea fissa, sa ciò che vuole e vi va . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

« V' è dunque stato un dì che in Francia, nella nazione della vittoria, nel paese della cavalleria, di Baiardo e di Hoche —

« Quell' omiciattolo, colle bottiglie, salcicciotti, i sigari di Satory e 25 milioni di franchi, ha potuto trafficare coll' onor militare, ubbriacar soldati, comprar generali, valutar quello un milione, questo un marengo . . . .

« Ed ha potuto governare la Francia, anzi possederla dispoticamente —

« Facendo mitragliare e sciabolare uomini, donne, vecchi, fanciulli; massacrare a sangue freddo nei giardini delle Tuilerie; fucilare a Vincennes; deportare diecimila cittadini ingiudicati a Lambessa od a Caienna.

« Quel giorno fu il 2 decembre — e Luigi Bonaparte è Imperatore di Francia.

« . . . . . » *Hugo.*

Però, non dispiaccia a V. Hugo, nè vino, nè sigari, nè salami, nè milioni, nè Bonaparte avrebbe anco questa volta riuscito —

Se i gloriosi capitani del militarismo francese non avessero voluto farsi ragione colla sciabola, la baionetta ed il cannone, dell' avversione socialista agli eserciti permanenti —

Se i S. Arnaud, i Magnan, i Goyon, gli Espinasse, tutto il caporalismo insomma dei primi soldati del mondo, non avesse colta occasione di ristabilire il feudalismo della dragona.

Essi furono che glorificarono lo spergiuro, la bassezza, l' apostasia, la mediocrità, il cinismo, la lascivia, l' orgia, la corruttela, la prevaricazione.

Essi furono che chiusero nelle prigioni, ne' forti, nelle cellule, nelle casematte, nei pontoni, nel deserto, nelle fosse, — la legge, il diritto, la libertà, l' intelligenza, la virtù, l' onore.

Essi furono che attaccarono proditoriamente Parigi, come avevano attaccato Roma.

Essi furono che crearono a colpi di cannone un novello Imperatore . . . .

Eppure l' imperatore novello proclama alla Francia « salvata dall' anarchia »: — L' impero è la pace . . . .

Ohibò! — La pace si sottoscrive a Parigi dopo la guerra di Crimea, con trattato che sanziona la speranza di nuova prossima guerra.

Ma se quella fu guerra fatta per crear Marescialli e Duchi — questa sarà guerra guerreggiata « per difesa d' una causa giusta, per la libertà e l' indipendenza d' Italia dall' Alpi al Mare, per un' Idea. »

Senonchè il militarismo si ferma a Villafranca, prende Savoia e Nizza, stipula a Zurigo una federazione italiana col papa e collo imperatore, rimane a Roma, copre colla bandiera di Francia i cannibali che scannano, arrostiscono e mangiano uomini a maggior gloria del padre, del figliuolo, dello Spirito Santo e di Maria Vergine.

Poi i generosi difensori della indipendenza d' Italia, vanno a rimettere per forza i Messicani nella dipendenza de' preti e di Massimiliano d' Austria.

— Mentre il Moscovita assassina la Polonia e gli Austro-Prussiani s' addestrano alla guerra, schiacciando i Danesi —

Non senza imporre all' alleato neo militarismo italiano l' impresa infame di Aspromonte!

I quali castighi tutti furono dal Dio degli eserciti mandati all' Europa del XIX secolo, non perchè siasi trovato un nipote dello zio.

Bensì perchè vi sono eserciti stanziati, organizzati, educati a modo, che compiono la spedizione di Roma come la guerra di Crimea, l' invasione del Messico come la guerra d' Italia, il fratricidio di Aspromonte come quello del 2 Decembre.

Vero è che Luigi Bonaparte scrisse sull' « ultima ragione dei re » — veste da generale — fu a Magenta ed a Solferino — pareggiò il numero de' suoi soldati a quello dell' autocrate — ha Guardia Imperiale — un regno soldatesco in Africa — Turcos e Spahis a Parigi;

Ma vero è altresì che se Luigi Filippo fosse stato un Luigi Napoleone, — Luigi Napoleone non sarebbe ora imperatore de' francesi per grazia del 2 decembre e di 7,500,000 supposti voti gettati ai trionfatori.

Han gli stessi delitti . . . . . » Dal 2 dicembre 1851 ad oggi è questo il fatto del « Militarismo Democratico. »

RIVISTA POLITICA

I buoni e fedeli credenti nelle forme monarchico-costituzionali, gli adoratori delle finzioni legali devono al certo essere addolorati dallo scandaloso spettacolo che loro presenta la condotta degli *onorevoli* al Parlamento. Costoro, obbedienti ai cenni dei padroni ministri, si raccolsero in buon numero da ogni punto d' Italia in Torino per votare la fatale convenzione e le leggi vampiriche del Sella, ma appena dato il loro colpo di pugnale all' Unità della patria e succhiata l' ultima goccia di sangue al popolo minuto coll' aumento sul sale, ripresero, come colombe dal desio portate, il volo verso i loro rispettosi nidi e lasciarono vuoti i banchi della Camera. Eppure fra le leggi ancora da discutersi ve ne sono delle importanti, ed una fra le altre — una sola — popolarissima, quella cioè che concerne la soppressione delle corporazioni religiose.

Da lungo tempo la nazione attendeva e sospirava una misura, reclamata dall' odierna civiltà e resa indispensabile dall' interesse generale, una misura che purgasse il paese dalle tante stalle d' Augia che han nome di conventi e monasteri, e ridonasse all' agricoltura e all' industria una massa di beni, resi infruttiferi nelle mani di pochi oziosi. Il progetto ministeriale non è perfetto certamente, anzi presenta difetti e lacune non poche, e quel ch' è peggio, ha uno scopo più fiscale che morale: ma comunque sia, quel progetto è concepito in un senso abbastanza radicale e soddisfa pienamente il paese, sopprimendo di pianta ogni resto di fratume e monacume. A noi sembra pertanto che i signori deputati, che hanno la pretesa di rappresentare il paese, avrebbero dovuto, in omaggio alla pubblica opinione, accettare quel progetto, emendarlo se fosse possibile, ma in ogni caso accettarlo nella sua parte essenziale. Eppure no; i così detti rappresentanti del paese, in urto evidente coi così detti loro rappresentati, già respinsero negli uf-

fici, a grande maggioranza, il progetto ministeriale, e non avendo il coraggio di dire apertamente di non voler soppressi monache e frati, cercano mille pretesti per mandarlo a vuoto, e senza dubbio, non si troveranno mai in numero per votarlo. Quale delusione per i poveri credenti nelle forme monarchico-costituzionali!

Altra delusione non meno straziante è toccata giorni sono ai credenti democratici, (vi sono credenti anche nella democrazia!) a quei poveri diavoli cioè che sperano salvezza dalla potenza oratoria dei deputati della sinistra. Era un giorno di lotta e lotta formidabile, perchè si trattava di difendere una delle nostre più preziose libertà, quella della stampa. Sineo dovea interpellare il ministro in ordine agli arbitrarii e sempre crescenti sequestri dei giornali, che disonorano la giustizia, rendono illusoria la libertà di stampa e rovinano ogni intrapresa giornalistica che non piaccia al governo. Il campo era vasto, santa la causa e degna di entusiasmare quei nobili paladini. Alcuni di essi avevano dichiarato, dopo l'*iniquo* voto, di rimanere nella cittadella per difendervi le pubbliche libertà, che senza il loro valido aiuto correrebbero un serio pericolo; gli altri, anche più logici dei primi, vi ritornarono, dopo di esserne usciti, nel medesimo lodevole intento. Or bene, il giorno tanto sospirato della battaglia è giunto, la cittadella, ove stanno rinchiuse le pubblichè libertà, è investita da ogni parte, la breccia (e qual breccia!) è aperta .... chi difende le povere *verginelle?* .... Ahimè! ahimè! non uno dei paladini si mostra! Sineo e De Boni sono lasciati soli, abbandonati da tutti! Ministri, Regii Procuratori, Prefetti, Questori, Carabinieri e Guardie di P. S. passano sopra il corpo della libertà di stampa e ne maculano alquanto il virginale candore. I difensori delle pubbliche libertà guardano indifferenti allo strazio delle loro protette e non hanno nemmeno una parola di compianto! Quei bravi guerrieri si sono trasformati in arcadi della monarchia, alla quale indirizzano idilii amorosi da intenerire i sassi! ..... Se noi constatiamo il vergognoso silenzio dei deputati della sinistra sopra una questione così importante come quella della stampa, egli è unicamente per l'edificazione dei pochi gonzi che ancora credono alla efficacia del Parlamento. In quanto a noi non riconosciamo vera rappresentanza nazionale, se non sia eletta dal voto universale.

La questione germanica relativamente ai ducati sembra ingrossarsi di giorno in giorno e assumere, in apparenza, l'aspetto minaccioso d'un nembo gravido di tempeste. In sostanza non è, (per servirci d'una espressione alquanto triviale), che una vessica piena di vento, che si sgonfierá al primo soffio un po' vivo venuto da Berlino. Mentre la Dieta persiste nella pretesa di voler regolare la questione di successione come di esclusiva sua competenza ed ordina al generale federale Hake di non abbandonare la posizione, che occupa attualmente nell' Holstein, la Prussia ingiunge alla Sassonia e all' Annover di sgombrare quel paese entro il termine di cinque giorni ed appoggia le sue intimazioni coll' invio d'una divisione delle sue truppe verso la frontiera annoverese. A questi argomenti, i soli validi secondo il gius germanico, la Dieta non può rispondere, tanto più che l'Austria, impacciata, come sempre, in casa sua, non può porgerle alcuno aiuto, nè contrariare le mire della sua rivale; per cui si può assicurare sin d'ora che i ducati saranno sgombri dalle truppe federali e lasciati liberi nelle mani della Prussia.

Se si dovesse prestar fede alle corrispondenze dei giornali tedeschi il movimento insurrezionale non sarebbe ancora del tutto spento nella Polonia russa, ove — dicesi — apparirebbero quà e là nuove bande armate. Anche nella Gallizia, al dire dei fogli austriaci, l'agitazione ferve più che mai e i comitati rivoluzionarii, malgrado lo stato d'assedio, non cessano di lavorare colla massima attività. Ultimamente la polizia sequestrò un trasporto di 26 mila capsule da fucile e di carta esplodente, che si voleva far entrare nel paese. Questo sequestro, osserva con ragione un giornale austriaco, lascia supporre che altri trasporti più fortunati siano già pervenuti a destinazione. Più autentiche di quelle dell'agitazione polacca sono le notizie del non interrotto martirio della sventurata nazione, che vede quasi ogni giorno trasportare a centinaia i migliori suoi figli in Siberia o lasciare la vita sul patibolo. Nell' interno della Russia i deportati polacchi, ingiustamente accusati di essere autori d'incendii, furono sgozzati nelle vie e nelle case da un popolaccio fanatico e bestiale, armato di coltello; e per colmo di derisione, mentre si commettono giornalmente simili orrori, l'amabile Czar ordina ai suoi sicarii e carnefici di far sottoscrivere ai polacchi un indirizzo col quale devono chiedere di essere incorporati alla Russia! .....

Notizie di Lima recano essersi radunato in quella città un Congresso dei rappresentanti degli Stati dell' America Meridionale, nello scopo di avvisare ai mezzi di opporsi alle minacciate invasioni della Spagna. Vi erano rappresentati i seguenti Stati: il Chilì — la repubblica Argentina — Venezuela — gli Stati Uniti della Columbia — la Bolivia — il Perù — Guatimala — S. Salvador — l'Equatore — il Brasile. Se questi Stati arrivano a intendersi D. Chisciotte passerà un buon quarto d'ora.

Si assicura che Lincoln abbia intenzione di fare delle proposte di pace ai confederati, le quali per altro non potrebbero aver per base che il ritorno all'Unione e l'abolizione della schiavitù. Non tutti gli Stati Confederati accetteranno simili proposte.

Soccorso alla Libera Stampa

Ottaviano Luigi, terza offerta. Lecce. L. 10. — De Mora Giuseppe. Colorno di Parma. Cent. 50. — Stucchi Carlo. Genova. L. 1.

AVVISO

I Signori Abbonati che non hanno pagato il loro Abbonamento anticipato, sono pregati di farlo sollecitamente, a scanso di sospensione nell' invio del Giornale.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 10 Dicembre 1864. NUM. 41.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanto o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Ai nostri sottoscrittori morosi. — Sequestro. — Traduzioni Storiche. — Re Biblici. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nell'umanità XXIII. - Lamoricière. — Rivista Politica. — Soccorso al Veneto.

AI NOSTRI SOTTOSCRITTORI MOROSI

Abbiamo calorosamente eccitato più volte con avvisi e circolari gli Associati morosi che sottoscrissero la scheda di associazione e ricevettero il giornale, per uno spazio di tempo più o meno lungo, senza pagarne l' importo, a voler compiere il debito loro, onde metterci in grado di poter continuare la nostra patriotica impresa, la quale non ha altri mezzi finanziarii di esistenza che quelli provenienti dalle associazioni. Alcuni di essi risposero al nostro appello, facendoci pervenire l' ammontare di quanto dovevano, ma i più, (e sono ancora un migliaio circa), si ostinano vergognosamente a fare il sordo ai nostri giusti richiami. Ora facciamo un ultimo tentativo col pubblicare le seguenti linee di G. Mazzini, nella speranza che la voce autorevole dell' uomo, la cui vita fu un continuo sacrificio alla patria, desterà un po' di pudore nell' anima di coloro che trovano esorbitante di pagare poche lire, (cinque per un anno di associazione!) dalle quali pure hanno ricevuto l' equivalente.

Ecco le linee di Mazzini:

AI SOTTOSCRITTORI CHE NON PAGANO.

Moltissimi sottoscrittori al Dovere non hanno, malgrado i nostri frequenti inviti, versato il prezzo dovuto.

Questi sottoscrittori rifiutano alla pubblicazione che rappresenta ciò ch' essi chiamano la loro fede la meschina somma *annua* di cinque lire italiane! Essi rifiutano a una impresa d' apostolato morale il pagamento d' un debito che per temenza di disonore e di peggio, non ricuserebbero a chi provvede ai loro conforti individuali!

Questa duplice moralità, questo obblio d' un dovere d' onore, questa trascuranza ingrata a uomini che affrontano fatiche, noie, persecuzioni per la predicazione d' una fede, vincolo comune tra essi e i sottoscrittori, è una vera vergogna, una colpa che pone il sorriso sul volto agli avversi, il dolore e lo sconforto nell' anima dei buoni che si sentono abbandonati dai loro.

Noi mandiamo a quei sottoscrittori un ultimo richiamo. Abbandonati o no, seguiremo finchè potremo. Ma il giorno in cui dovremo cadere, ricorderemo all' Italia che cademmo, non per guerra nemica, ma per meschina avarizia d' uomini che salutarono, come nostri, l' apparire del Dovere e ci abbandonarono sulla via.

Dicembre 1864.

GIUSEPPE MAZZINI.

Ora poi mancheremmo al nostro dovere noi stessi se non cogliessimo questa occasione per porgere i nostri sentiti ringraziamenti ai benemeriti patrioti, i cui nomi furono pubblicati nelle colonne del nostro giornale, che c' inviarono le loro generose offerte per *soccorso alla libera stampa*, accompagnate dalle più lusinghiere espressioni pel nostro lavoro di propaganda democratica. I nostri corrispondenti ed amici comprenderanno facilmente per qual sentimento non abbiamo potuto pubblicare le loro gentili lettere, ma possiamo assicurarli che quelle ci furono del massimo conforto nelle angustie che ci travagliano e di forte eccitamento a superarle per quanto è possibile. L' approvazione dei nostri fratelli di fede politica è la sola ricompensa che ambizioniamo.

L' Amministrazione.

SEQUESTRO.

Il nostro numero 40 fu sequestrato per offesa a L. Bonaparte. L' articolo incriminato è la continuazione del cap. XXII del Militarismo, intitolato « Luigi Napoleone, » nel quale l' autore riportava un piccolissimo brano del libro di Victor Hugo, « Napoléon le Petit. » Eppure quel libro circola impunemente in tutta Europa, meno in Francia.... Sarebbero dunque di già esauditi i voti del signor Bixio, Genova sarebbe di già divenuta un dipartimento francese?... Ci premerebbe di saperlo.

È vero che V. Hugo nel brano sovracitato, parlando dei fatti del 2 dicembre, ha falsato orrendamente la storia. Non fu L. Bonaparte che fece il colpo di stato, ma furono i demagoghi che rovesciarono la costituzione che aveano giurato difendere.

« Quegli omiciattoli, colle bottiglie, salcicciotti, i sigari di Sartory e 25 milioni di franchi, hanno potuto trafficare coll' onor militare, ubbriacar soldati comprar generali, valutar quello un milione, questo un marengo....

« Ed hanno potuto governare la Francia, anzi possederla dispoticamente —

« Facendo mitragliare e sciabolare uomini, donne, vecchi, fanciulli; massacrare a sangue freddo nei giardini delle Tuilerie; fucilare a Vincennes; deportare diecimila cittadini ingiudicati a Lambessa od a Caienna.

« Quel giorno fu il 2 dicembre. — Fortunatamente L. Bonaparte salvò la costituzione, la Francia e.... qualche altra cosa.... »

Questa è la storia, la storia *vera*, quella del R. Fisco.

V. Hugo ha mentito.

Moralità della favola!

Non basta agli Italiani di essere schiavi ossequienti di L. Bonaparte, bisogna che siano anche imbecilli.

Così vuole il sapientissimo ed indipendentissimo nostro Pubblico Ministero.

Il Numero sequestrato conteneva: Re Biblici. — Tradizioni storiche. — La Russia *(cont.)* — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità - XXII .Luigi Napoleone (*cont.*) — Rivista Politica. — Soccorso alla libera stampa.

TRADIZIONI STORICHE

(Continuazione e fine)

Esaminato lo svolgimento progressivo del pensiero filosofico-religioso da Savonarola ed Huss fino a Giordano Bruno, ritorniamo colla mente a percorrere gli stessi tempi in cerca dello svolgimento del pensiero politico ed economico-sociale. Tosto ci si presenta dinanzi ancora la grande figura di Gerolamo Savonarola, e l' altra non meno grande di Francesco Ferruccio, di fede repubblicana entrambi ed entrambi morti per la loro fede. Apostolo il primo — soldato cittadino il secondo. Con essi calano, è vero, nel sepolcro gli ultimi resti delle libertà municipali italiane, ma sulla loro tomba posa una lapide in cui sta scritto: *il nostro corpo solo qui giace lo spirito no, raccolga cotesto l' Italia futura.* Ai posteri quei due Grandi lasciarono in eredità l' amore a quella libertà che è figlia di probi costumi, e la potente virtù del diritto, figlia questa della coscienza di un sacro dovere. Essi chiusero un periodo, ma nel tempo stesso apersero l' adito ad un altro, il quale si ispirerà, ne' suoi primordii di vita, alla naturale religione dei sepolcri, e da questi moverà devotamente al conquisto di nuovi Veri. La tomba di Savonarola e Ferruccio sono are di ispirazioni sublimi, perchè la vita di questi due Grandi fortificata da una missione di progresso e dal sacrificio individuale a difesa delle patrie libertà. Il pensiero che essi religiosamente affidarono ai superstiti concittadini e alle venture generazioni si compendia nelle parole: *Viva la Libertà — fuori lo straniero,* e ci insegnarono che a far trionfare il loro programma richiedonsi animo onesto e virile ed instancabile energia d' azione — propaganda educatrice e battaglie di popolo — sole armi valide a battere in breccia e a rendere nulla la funestissima lega dell' impero colla chiesa. Firenze a quei dì fu grande, benchè vinta. Salvò l' onore del nome italiano e col sangue de' suoi più valorosi figli fè sacro il principio repubblicano. Le vittime impressero alla fede, che nutrivano in core, il suggello di una nuova religione, e questa tanto essi resero cara e sacra che ripullulò nell' anima generosa e italiana di Francesco Burlamacchi. Fu un lampo di luce che presto passò, è vero; ma quel lampo a chi ben lo guarda, rivela il primo albore di una vita che a nuove cose rinasce.

Alla penisola mancava ancora la coscienza di una patria italiana, e l' idea di Francesco Burlamacchi dovette, per necessità di cose, rimanere solitaria e solitaria educarsi. I pochi che la condivisero con esso non avevano nè virtù nè potenza pari all' altissimo concetto. Lui morto, furono morti anch' essi. Ma quel pensiero individuale non era un casuale accidente, non un capriccio bizzarro, era una logica conseguenza di un segreto lavorio d' uomini che non erano più — era uno slancio divinatore di un'anima fatta schiettamente italiana dalle tradizioni, dallo studio delle leggi sociali e dalla aspirazione ardente di tradurre in fatto un frammento del progresso ideale. Quel pensiero era l' anima della penisola, inconsapevole di se stessa, ed è perciò che esso non fu mai spento. Francesco Burlamacchi lo trovò assopito, inerte, muto — e lo svegliò, lo mise in moto, e fè di lui parlare la storia. Così il concetto di una Italia repubblicana piantò sulla nostra terra una nuova radice di tradizioni, a conforto di quanti lavorano per cotesto ideale avvenire. Onore dunque al gonfaloniere lucchese che, in mezzo a un popolo d' oppressi, seppe tanto svolgere il segreto che animava Savonarola e Ferruccio da condurlo fino alla imprevista manifestazione di una idea vasta quanto è vasta la terra italiana, e libera quanto essere lo poteva allora una idea repubblicana, sciolta dagli impacci della chiesa e dell' impero!

La congiura fu sventata e ridotta al nulla, ma un principio d' attuazione l' ebbe, ed ebbe anco i suoi martiri — altro indizio che vana cosa non era. La libera Lucca fece proprio e svolse, come i tempi lo consentivano, il sospiro ultimo della repubblica fiorentina — l' Italia futura compirà la missione dei cittadini di Firenze e Lucca intravveduta e tentata. E così dev'essere, perchè così vuole la progrediente legge delle civili libertà e lo spirito rivoluzionario che mira al giusto assetto delle nazionalità. Intanto l' italiano concetto del Burlamacchi, passando da una mente ad un' altra ed esercitando le proprie attività sul campo politico dell' azione, si maturerà, si arricchirà di nuove sanzioni, di elementi nuovi di vita, cospiranti tutti a tradurlo un dì in trionfante istituzione sociale. All' intento supremo lavoreranno le menti privilegiate di quei pochi, destinati a dar vinta la causa di un principio e a ridurre gli onesti avversari a non potersi servire d'altra arma di opposizione che quella spuntata ed effimera delle convenienze ed opportunità sociali del momento.

Una di coteste eccelse intelligenze, che ripigliarono l' opera del gonfaloniere di Lucca, è il monaco calabrese Tommaso Campanella. L' ideale politico di Francesco Burlamacchi, elaborato con severi studii dallo intelletto di Campanella, acquista nuova espansione di vita, e, rimesso sul terreno degli esperimenti politici, palesa visibilmente ch' egli vuole ad ogni costo mettere sua base nel civile consorzio, e con una costanza, consacrata da patriotti illustri, rivela quella forza, che è propria di tutto ciò che è essenzialmente un Diritto. Nel secondo esperimento scende infatti nell' arena politica con elementi, di cui prima difettava. L' ideale di una Italia repubblicana, come lo concepì il gonfaloniere lucchese, piuttosto che il risultato di lunghe indagini filosofiche, era il parto di un cuore generosissimo, il quale dalle grandi memorie del nostro passato traeva la virtù di affrontare i problemi dell' avvenire. Burlamacchi tentò l' impresa perchè gemeva vedendo la Patria curva sotto un vergognoso giogo — Campanella invece giudicò il giogo oppressore semplicemente come una delle cause, che indurre dovevano gli italiani a voler la libertà, incarnata nelle istituzioni repubblicane. Il primo si mosse, perchè aveva pianto — il secondo perchè aveva pensato. Le misere condizioni della penisola strapparono dagli occhi di Burlamacchi una lagrima di dolore, a Campanella invece svegliarono nella mente un' alta e filosofica idea. Col monaco calabrese il concetto unitario-repubblicano da fanciullo che era si fece adulto: dopo le fervide emozioni dell' animo suscitò i rigidi pensamenti dello intelletto, e accanto al principio politico dell' azione fe' sorgere il principio direttivo della mente. Con Tommaso Campanella l' idea repubblicana inalzossi alla regione delle speculazioni astratte, e di là traendo le sue origini, vinse la gran lotta contro l' idea opposta e nemica. Infatti, ogni pensatore e patriota, che, fedele al progresso, più non creda a diritti divini ed a soprannaturali autorità, è oggi necessariamente indotto a fare almeno teoricamente, atto di adesione all' ideale repubblicano. E ognuno sa che le grandi rivoluzioni cominciano sempre colle vittorie intellettuali delle idee. I fatti vengono dopo — ed avvengono necessariamente.

Fin qui vedemmo splendere attraverso le nostre tradizioni politiche la libertà o come ricordo o come aspirazione. Ma se bene si osserva, dietro alla libertà traluce sempre un concetto italiano — ora municipale, ora nazionale — ma italiano sempre, perchè il sentimento della patria nativa non fu mai spento, qualunque fosse lo straniero che lo conculcasse e lo addormentasse. E conculcato o addormentato fu per lunghi periodi d' anni; ma come uccidere ed annientare

si poteva ciò che alla mano dell' uomo e alle sue violenze sfugge? Lo vediamo infatti ribellarsi allo elemento straniero con Savonarola, con Firenze repubblicana, con Burlamacchi, con Campanella. Savonarola scorge nel soldato straniero il carnefice delle cittadine libertà, e Ferruccio lo combatte a mano armata. Burlamacchi e Campanella serrano in petto lo stesso pensiero, e da essi maggiormente sviluppato, svolgesi nel più largo programma, che dice: *Non vi può essere Italia indipendente, se non v' è una Italia repubblicana.* E questo fu il grido che, dopo il dissolvimento del liberi municipii, scaldò l' anima e padroneggiò la mente di quei due Grandi, e che fu da essi amorosamente affidato al lavoro intellettuale e politico dei secoli venturi. L' ideale però era ancor troppo vasto e troppo alto per poter essere abbracciato dalle moltitudini. Gli anni succedendo agli anni lo matureranno. Intanto la coscienza popolare, con lavoro occulto, inavvertito, ma insistente ed espansivo, fa proprio il concetto di emancipazione da ogni straniero. L' aspirazione dei pochi convertesi a poco a poco in desiderio di molti, e manifesto ormai scorgesi il progresso, che farà dell' Italia la terra degli italiani. Al conquisto di un frammento di cotesto programma mirano le due insurrezioni di Palermo e Napoli, le quali città così oprando, due popolari rivoluzioni aggiunsero alle rivoluzioni trascorse. La catena tradizionale in tal modo si riannoda e nuove anella si intrecciano alle già esistenti. Il progresso degli eventi è evidente — l' avvicendarsi periodico dei moti e la loro tendenza a graduali allargamenti ne sono luminosissime prove.

Il diritto di insurrezione contro chi pone ostacolo allo esercizio della libertà comincia ad entrare nella coscienza delle moltitudini e tale diritto fa impallidire di paura l' oppressore straniero. La rivoluzione lo sanziona nel suo codice di giustizia e ne affida il mandato esecutivo alle forze popolari. Allora Genova insorge — e vince. Vince, perchè il diritto rivoluzionario era già fatto forte da una lunga serie di aspirazioni or palesi ora occulte — perchè roghi e patiboli di pensatori e di martiri lo avevano santificato — perchè infine la prepotenza straniera insultavalo, insultando la umana dignità, un giorno solenne fu per l' Italia il giorno in cui il giovane Balilla lanciò il sasso. Quella audace iniziativa tradotta in vittoria, appalesò che una causa giusta è destinata ad essere coronata dal trionfo; ma perchè il trionfo sia grande e durevole è necessario che essa si alimenti nel suo nascere delle pure aspirazioni di pochi generosi, e che nelle sciagure ritempri le proprie forze, come accadde a Firenze — è necessario che uomini incliti per intelletto e per core la facciano rispettata e temuta nella sfera delle idee e sacra come un culto nella sfera delle opere, e ciò avviene quando un Campanella la innalza al grado di principio filosofico, e quando per essa si sa morire come morirono Savonarola e Ferruccio — è necessario infine che ella, esercitando le sue forze nelle congiure e nelle insurrezioni, acquisti la coscienza del suo essere e del suo diritto, come ne diedero memorando esempio e Firenze e Lucca e Napoli e Palermo — allora, fatta adulta e saggia ribattezzata nel sangue, si impadronirà di un popolo, e, signoreggiandolo sovrana, lo consacrerà alla vittoria — allora basterà un sasso lanciato da un giovanetto contro un soldato nemico per suscitare una vasta ed irrefrenabile rivolta e per cacciare in fuga tutto un esercito. In tal modo Genova può vantare di essersi liberata dalla dominazione austriaca e di avere sancito con una vittoria di popolo una secolare aspirazione italiana.

Nè qui si arrestano le tradizioni nostre. L' Italia del Sud in due sue città e in un suo illustre figlio parve destinata, da sè sola, a offrirne una, ma solenne e d' importanza universale. Gli eventi erano locali, ma in virtù del principio che inchiudevano, sprigionano, per chi sa scrutarli e agitarli a fondo, tale una influenza sociale ed espansiva che costituirà, senza dubbio, il movente primo e l'intento ultimo di rivoluzioni future. E questa segreta influenza fu da uomo di genio ricreata, e protetta coll'usbergo delle proprie credenze.

Campanella infatti perchè scrisse la *Città del Sole?* perchè Napoli e Palermo insorgono contro il dominio spagnuolo? La ragione ultima non è essenzialmente politica. Politica è la esterna forma del pensiero del filosofo repubblicano, come visibilmente politica è la rivolta dei cittadini contro la Spagna — ma la causa prima il recondito pensiero, l' intento ultimo dell' uno e degli altri erano esclusivamente politici?

Campanella evocò un sistema emancipatore delle plebi e le plebi di Napoli e Palermo, come se ascoltato lo avessero, insorsero. Campanella protestò virilmente colla parola e cogli scritti contro le ricchezze usurpatrici dei doviziosi, e il popolo più tardi avvalorò quella protesta coll' armi in mano. Campanella risuscitò i naturali diritti dei proletarii, e i proletarii di Palermo e di Napoli ne tentarono lo esercizio sulle piazze della città. Campanella finalmente augurò alla Umanità la rivoluzione rigeneratrice del povero, e il povero, spronato dà naturali bisogni, rispose all' augurio, scuotendosi — ma fu un lampo e sparve; fu una idea santa, ma rimase idea. Campanella era a troppo alte regioni salito; e il popolo che le ali non aveva del genio, e si lasciava movere solo da mal definiti bisogni, traballò e cadde. Le plebi non benedette nè illuminate da una ben diretta educazione, furono sedotte, ingannate da chi vive a loro spese come pianta parassita, e perciò sviarono e ricaddero sotto il giogo dei ricchi signori. La coscienza dei loro diritti — di quei diritti che il socialismo in esse riconosce — non la poterono acquistare intera, di modo che il segreto delle loro anime, da loro stesse incompreso e confuso nel caos di altre passioni e di altri sentimenti, intisichì e fu dai potenti signori soffocato — ma non fu spento. Raccolto dalle classi laboriose che vennero dopo, fu da esse custodito nel santuario del loro core continuamente umiliato e afflitto dalle insolenze e dallo sprezzo dei ricchi padroni. Esso tace ancora — ma parlerà, e la sua parola sarà una sentenza di sociale giustizia. Esso dorme ancora — ma sveglierassi, e detterà una suprema legge di uguaglianza umana. Frattanto una intera iliade di dolori e una fatidica storia di aspirazioni vegliano al suo letto di riposo — e il giorno del grande risveglio sarà annoverato fra le feste solenni della umanità.

Una storica triade di Veri ora è manifesta e svolta. Burlamacchi, Campanella e Bruno la rappresentano e la riassumono. Questi tre Grandi sono tre fari di luce, che, concentrando in sè gli sparsi raggi emanati da secolari tradizioni, rischiarano, per chi ha occhi aperti al lume del vero, il cammino del progresso avvenire.

Il triplice solco luminoso che, sovra il fondo oscuro dei tempi da noi esposti procede lento e rotto, convergesi, sfolgoreggiando, su quei tre sommi nostri concittadini, e nuovo ardore da essi pigliando, lancia nuovi e più fulgidi raggi di luce sulle generazioni venture, le quali, or più or meno vivamente ne sentirono lo influsso ricreatore. Ma lo spirito tenebroso e reagente delle vecchie istituzioni e delle vecchie credenze non ristette perciò dalla lotta — e lottò e lotta anco ai dì nostri. Battuto dalla grande Rivoluzione francese, rialzò indi il capo, restaurando i suoi ordini nel 1815 — ma si rialzò come si rialza il ferito sul campo di battaglia. Il progresso della Rivoluzione è scritto nei destini della Umanità, e sfidò le avverse potenze con fronte alta e core imperterrito. Tutte le moderne società segrete, vissute a dispetto dei regnanti dispotismi, furono sue creature come furono sue creature tutti i sopravvenienti moti di popolo, in faccia ai quali gli stessi monarchi di diritto divino sono costretti a riconoscerne pubblicamente la maravigliosa potenza. Perfino il Papato, la incarnazione più completa dell' autorità privilegiata, benchè pietrificato nella immobilità de' suoi dogmi teocratici, al cospetto del colosso rivoluzionario, tentennò.

Non mancarono tuttavia in mezzo ai moderni eventi, di cui taluni ricordano le più splendide tradizioni della storia, luttuosi e lunghi periodi di oppressioni non dome, di illusioni insensate e di deplorabile inerzia. Ed anco ai dì nostri un alito di atmosfera impura erra attorno alla patria nascente, e le fa talvolta velo

allo intelletto. A depurare dalle nebbie l' aria del nostro cielo varrà, senza dubbio, il risalire alle tradizioni di progresso, che la storia ci offre — interrogarne l' intimo spirito — ascoltarne il responso autorevole — e colla coscienza affrancata dal pensiero ringiovanito, lanciarsi al conquisto di nuove leggi e di nuove istituzioni. Ritempriamoci alla scuola dei grandi per intelligenza e virtù che morirono lasciando ai posteri la sacra missione di compiere il disegno, che essi educarono con amore e santificarono con una vita di abnegazioni e con una morte da martiri.

Guai a chi tenta rompere la catena del progressivo corso degli eventi! Sciagurato quel popolo che, nel suo cammino, movesi inconscio del proprio passato! esso rassomiglia all' uomo, a cui natura avara o morbo acquisito non concesse o rapì la facoltà della memoria. Inconsapevole della ragione del suo essere presente, si sentirà tarpate le ali, che lo avrebbero potuto guidare verso le regioni dell' avvenire. Il suo cieco moto o lo precipiterà in un abisso o lo ricondurrà a un passato odioso.

Gli italiani vorranno essere un popolo cosi sciagurato e imprevidente? Noi, giovani d' Italia, vorremo vivere la vita arida e monca di chi vive dell' oggi, nè più si ricorda del dì che passò, nè facoltà possiede di intravvedere il giorno che sta per sorgere? No. A chi l' umanità e la patria confidano l' avvenire, è dovere e diritto studiare le passate storie, sceverarne le tradizioni di progresso, raffrontarle agli eventi contemporanei — e fortificati in esse, mirare al futuro, col proposito fermo e illuminato di continuare la splendida catena di quelle tradizioni, in modo che le linee che esse segneranno nella storia sieno interpretazioni vive di quella legge superiore, naturale, che si chiamò Progresso Indefinito.

L' opra è bella e santa. Il genio dei grandi che onorarono la Umanità e la confortatrice fede nell' avvenire aiuteranno ed ispireranno sempre chi con deliberato proposito la imprenderà.

O. G. V.

RE BIBLICI

ASSUERO.

L' Assuero del libro d' Ester è creduto comunemente lo stesso che Dario d' Istaspi, il quale era pervenuto al trono di Persia, per mezzo d' una congiura. Se io tolgo a parlarvi di lui, nol faccio per procurarvi un passatempo qualunque, ma perchè ciò che se ne legge nella Bibbia offre molti tratti caratteristici dei costumi e governo della più celebre monarchia dell' Asia.

L' anno terzo adunque del suo regno, non si sa precisamente per qual cagione, il nostro Assuero prese a banchettare, a mano, a mano, tutte le persone più distinte della monarchia. Nell' ultima settimana dei sei mesi, che durarono i banchetti, vi fu ammesso anche il popolo della capitale.

Sul finire di quei bagordi, il re più brillo del solito, a cagione del vino che aveva tracannato, fu preso dalla fantasia di farsi venire innanzi la regina Vasti, onde tutti vedessero, che bella moglie ei si avesse. Ma Vasti, sia che le ripugnasse il servire da spettacolo, sia che le imponesse la legge o consuetudine, che disdiceva alle donne oneste l' intervenire ai banchetti degli uomini, rispose con un rifiuto ai sette eunuchi che le furono mandati.

Udita la ripulsa, il re montò sulle furie, e voltosi ai *sette sapienti che vedevano la sua faccia*, gl' interrogò sulla pena da infliggersi alla regina. Allora uno dei sette, chiamato Mamuchan, gli rispose, come la regina non avesse offeso soltanto il re, ma quanti uomini erano nel regno: avvegnachè le donne tutte ne trarrebbero baldanza ad insolentire contro i loro mariti: e finì col proporre il ripudio di Vasti. Avendo tutti aderito al parere di Mamuchan, la regina fu ripudiata.

Ma al re tornando talora in mente la ripudiata e le sue afflizioni, i cortigiani l' esortavano a rimaritarsi suggerendoli per la scelta della sposa gli stessi mezzi, che aveva adoperato nello scegliere Vasti. E i mezzi erano questi: un nugolo di mezzani d' amore, si dava, d' ordine del re, a percorrere tutte le provincie del regno, in busca di belle fanciulle; ed appena se ne rinveniva qualcuna, che fosse creduta degna del regio letto, era menata ad una specie di noviziato, di cui aveva la direzione un gran personaggio, di nome Egéo. Colà le rinchiuse, provvedute largamente di quanto occorreva, erano instrutte in tutte le arti che potevano renderle più accette agli occhi del re. Principalmente attendevano alla cura dei loro corpi: epperciò, si ungevano, per sei mesi, con olio di mirra; e per altri sei mesi la passavano fregandosi, lisciandosi, profumandosi con certi unguenti ed aromati, onde rendere le loro carni nette, morbide, elastiche, quanto più si potesse. Finiti tutti quei preparativi, erano introdotte successivamente dall' Asino-re: *e quella che era entrata la sera nella sua camera*, dice il Libro, *ne usciva la mattina*: e di là, era condotta in un altro appartamento, di cui aveva la custodia un altro gran personaggio, chiamato Susagazi, governatore delle concubine del re. Nè ad alcuna era dato di rifare i suoi passi, dappoichè era entrata in quella seconda stia, se il re nominatamente non la faceva invitare.

Per quelli che per avventura si sentissero tentati ad invidiare la sorte di Egéo o di Susagazi, dirò, di passaggio, che quei due grandi personaggi erano ambidue eunuchi . . . .

La regina Vasti era stata ripudiata già da quattro anni, e il re, forte temendo, di scegliere la sua moglie a casaccio, continuava sempre nelle sue indagini. Finalmente gli fu menata una giovinetta, di nome Ester. Essa era giudea. Perduti i suoi genitori in tenerissima età, era stata allevata, qual figlia, da Mardocheo suo zio paterno. Ma essa nascondeva nel mistero la sua condizione. Essa si aveva attirato gli sguardi del re, fin da quando si trovava nella casa degli apparecchi. Andando egli tuttodì, su e giù, lungo il vestibolo della sua nuova femmineria, aveva scorto la bella ebrea: e tosto se n' era invaghito. Egli si mostrava sollecito di lei, le aveva assegnato sette bellissime ancelle, e l' aveva in singolar modo raccomandata. L' abboccamento che indi ebbe secolei, lungi dall' ammorzare la sua passione, finì di cattivarlo.

Ester pertanto fu assunta al trono di Persia: ed il suo esaltamento salvò dall' esterminio la sua nazione. Ed ecco in qual modo.

Il re Assuero, non dissimile dal volgo dei despoti, in mezzo alla sua onnipotenza, era uno stordito, sempre in balia di chi sapeva meglio gabbarlo. Fu un tempo, in cui, quegli che godeva di tutta la sua fiducia era certo Amàno, il quale si aveva acquistato cotale ascendente, che il re teneva in conto di padre, ed aveva ordinato che se gli rendessero gli stessi onori, che si rendevano a lui. Quando perciò Amàno usciva dal palazzo, tutti i cortigiani piegavano le ginocchia e lo adoravano. Il solo Mardocheo, che di continuo stava alle porte della reggia, vago di udire qualche parola della sua figlia adottiva, si asteneva da quegli abbiettissimi omaggi. E a chi ne lo sgridava, rispondeva, che, come giudeo, gli era vietato di adorare altri che Dio. Riferita la cosa ad Amàno, ed indi accertatosene anch' egli, ne concepì tanto sdegno, che si propose di sterminare non solo Mardocheo, ma tutti i giudei del regno. Un giorno pertanto, presentatosi ad Assuero, gli disse: « Havvi un popolo disperso per tutte le provincie del tuo regno di uomini segregati tra loro, i quali han leggi e cerimonie inusitate, e, oltre a ciò, sprezzano gli ordini del Re: e tu sai benissimo, che non torna bene pel tuo regno il lasciarli insolentire. Se così ti piace, dà ordine che essi periscano; ed io peserò dieci mila talenti ai tesorieri della tua casa. » Ed il re, con quella benevola facilità che soleva distinguerlo, gli rispose: « L' argento, che tu mi esibisci, sia tuo: di quella gente poi, fa quel che ti pare. » E trattosi l' anello dal dito, il diede ad Amàno, onde sigillare le

le lettere che avrebbero a mandarsi sul proposito. Le lettere indi scritte dicevano: « Comandando io a moltissime nazioni, e avendo al mio dominio soggettata tutta la terra, non ho voluto abusare della mia gran possanza, ma governare con clemenza e bontà i sudditi, affinchè senza timore alcuno menando tranquillamente la vita loro, godessero della pace bramata da tutti i mortali. Or cercando io dai miei consiglieri in qual modo ciò potesse ottenersi, uno, che tutti gli altri sorpassa in saviezza e fedeltà, ed è il secondo dopo del re, di nome Amàno, mi significò esservi un popolo disperso per tutta la terra, vivente con leggi inusitate e avverso ai costumi di tutte le genti, il quale disprezzava i comandi del re, e colle sue dissensioni, alterava la concordia di tutte le genti. Ciò avendo noi inteso . . . . abbiamo comandato, che tutti quelli, che saranno indicati da Amàno (che ha la soprintendenza di tutte le provincie, ed è il secondo dopo del re, e che noi, come padre, onoriamo), sieno sterminati dai loro nemici, insieme colle loro mogli e figliuoli, ai quattordici del mese d' Adar; e nessuno abbia pietà d' essi; affinchè quegli uomini scellerati, scendendo lo stesso dì nell' inferno, rendano al nostro impero la pace che aveano turbata. »

È facile l' immaginare qual baldanza un siffatto editto inspirasse in tutti quelli che avevano ricevuto qualche offesa ed anche qualche imprestito dai Giudei, o che li odiavano per la loro religione: ed all' incontro, da qual terrore dovessero essere compresi quelli, che si vedevano così destinati al macello. Intanto la regina, sempre chiusa nel suo ginecéo, ignorava il pericolo che soprastava ai suoi connazionali. Solo avendo udito dalle sue cameriere e dai suoi eunuchi, come Mardocheo se ne andasse per la città e s' aggirasse attorno alla reggia, in vesti abbiette, e a guisa d' uomo fuori di senno, mandò un suo confidente per sapere la cagione di quel sì strano contegno. Allora Mardocheo, non solamente la ragguagliò d' un tutto, ma le trasmise copia del fatale editto, e la pregò della sua intercessione presso il suo marito. Ma Ester rispondeva essere da un mese che il re non l' aveva chiamata, e non poter ella presentarsegli di proprio moto, dacchè, se un uomo od una donna, senza venire prima chiamati, entrassero nell' atrio interiore del re, sarebbero immantinenti posti a morte, tranne che egli per salvarli, stendesse verso di loro l' aureo suo scettro. Della quale risposta non mostrandosi punto appagato Merdocheo, che anzi tacciando la Regina d' indifferenza, e mal presagendo di lei, la medesima finalmente mandò a dirgli: « Va, e raduna tutti i giudei che vedrai in questa città, e fate orazione per me: non mangiate e non bevete per tre dì e per tre notti; io colle mie ancelle digiunerò nella stessa guisa: e poscia mi presenterò dal re, malgrado la legge, e checchè sia per incogliermi. »

Dati quegli ordini, Ester prese vesti convenienti al suo stato s' imbrattò il capo di cenere e di sterco, si astenne da ogni alimento, e visitando i luoghi, che le suscitavano qualche grata reminiscenza, vi sporgeva i capegli, che si andava strappando. Del resto, anche senza quella calamità, Ester era ben lontana dall' essere contenta del suo stato. Essa si reputava come appaiata ad una bestia feroce: non pretendeva piacere ai banchetti: considerava il diadema reale, come l' emblema dell' orgoglio, e l' aveva in orrore, come gli stracci i più impuri. « Metti nella mia bocca, diceva Ester a Dio, parole acconce, nel cospetto di quel leone . . . e aiuta me, che non ho, se non te, o signore, il quale conosci tutte le cose, e sai com' io ho in odio la gloria degl' ingiusti, e detesto il letto degl' incirconcisi, e di qualunque straniero. Tu sai la mia necessità, e com' io ho in abbominazione il distintivo della superbia, che io porto sulla testa nei giorni solenni, ma che ho in orrore, come i panni d' una menstruata: niun piacere io mai presi ai conviti del re; e niun conforto io mi ebbi, dacchè fui qui condotta, se non da te o Signore. »

Passati i tre giorni, la regina, in tutta la pompa delle sue vesti e delle sue grazie, si avviò verso l' atrio interno del re. Una cameriera ne sosteneva lo strascico; un' altra le serviva d' appoggio, quasi non potesse reggersi sulla persona. Passate, una dopo l 'altra, tutte le porte, finalmente si trovò in faccia al re. Egli era assiso sul trono, sfavillante d' oro e di gemme. Il solo suo aspetto inculeva terrore. Ma quando si vide dinanzi così inaspettatamente la moglie, manifestò la sua sorpresa ed il suo sdegno con tali occhiacci, che essa si abbandonò tramortita sulla sua cameriera. L' infelice stato però d' una donna, che egli aveva prescelto chi sa tra quante migliaia di donne, non tardò a commuoverlo. Egli balzò dal trono, e prendendola sulle braccia, si fè a rincorarla; dicendole: « Che hai Ester, io sono tuo fratello, non temere. Tu non morrai: la legge è fatta per gli altri, non per te. Se pur mi chiedessi la metà del mio regno, io te la darei. » Indi stese verso di lei la sua verga d' oro, ed ella baciatane la punta, mormorò alcune parole, e ricadde priva di sensi. Riavutasi dal suo abbattimento, disse al re: « La grazia di cui ti supplico, è che tu venga con Amàno al convito, che oggi vi ho preparato. »

Sul finire di quel convitto, il re, già avvinazzato, disse ad Ester: « Ebbene? Che mi chiedi tu? Se anche vorrai la metà del mio regno, io non te la niegherò. » « La grazia che io sono per chiederti, rispose Ester, te la chiederò domani, se anche domani ti degnerai di venire al mio convito, insieme con Amàno. »

Il doppio invito fattogli dalla regina, il vedersi da essa in certo modo gareggiata al re, portava al colmo la gioia d' Amàno. Egli se ne partiva tutto esultante dell' onore ricevuto, e seco ripensando come un tutto gli andasse a seconda, quando, nell' uscire dalla reggia, vide un cotale, il quale, non che piegar le ginocchia, pareva incollato nel suo sedile. Era Mardocheo! Quella vista gli amareggiò tutte le sue contentezze, affrettò il passo, e se ne andò a versare in seno della moglie e degli amici le emozioni che egli provava. Ed essi gli dissero: « Tanta briga ti prendi di quel giudeo! Prepara fin d' ora una buona trave, una trave alta cinquanta cubiti: domani, di buon mattino, fa d' ottenere dal re, che siavi appeso Mardocheo, e poi te ne potrai andare al convito della regina, libero da ogni pensiero. » Piacque ad Amàno il consiglio: il patibolo fu preparato.

Nel mentre si passavano tali cose nella casa d' Amàno, il re non potendo prender sonno, si fè leggere gli annali del regno. Prolungandosi la lettura, si venne ad un luogo, dove era registrato, che un giudeo, di nome Mardocheo, avendo subodorato, nel frequentare le porte del palazzo, come due eunuchi che vi erano a guardia, stavano macchinando contro la vita di Assuero, gli aveva denunziati, onde il re era stato salvato, e quelli avevano pagato il fio del loro misfatto. A quel punto interruppe Assuero: *che premio ebbe colui?* E gli fu risposto: *nessuno.* Ed ecco Amàno, il quale, impaziente di carpire dal re la facoltà di dare a Mardocheo la lezione di creanza che si aveva proposto, si era recato nella regia, più presto del solito. Ma il re, appena vedutolo, gli domandò che fosse da farsi per un suddito, il cui re volesse grandetemente onorare. Ed Amàno, punto non dubitando che si trattasse di lui, rispose, come un tal suddito, vestito di abiti reali ed assiso sopra un cavallo già cavalcato dal re, dovrebbe essere menato per tutta la città, dal primo personaggio dello Stato, gridando: *Così è onorato colui, che il re vuole onorare!* Ed il re avendo trovato la proposta di suo gradimento, disse ad Amàno: *va tosto in traccia di certo giudeo, chiamato Mardocheo, prendi vesti e cavallo, e fa a lui, quanto hai detto poc' anzi.*

Finito il giro ordinatogli, Amàno ricondusse Mardocheo alle porte del palazzo, e copertosi il capo, e piangendo, se ne andò alla sua casa. Ma mentre era tuttora in preda alla rabbia ed al dolore, ecco alcuni eunuchi a sollecitarlo, perchè si recasse al convito della regina.

Il re, anche in quel convito, non tardò ad essere preso dal vino e domandò alla regina, che mai si volesse; e tornò alla solita esibizione della metà del suo regno. Allora la regina gli disse: *La*

grazia di che io ti supplico, è, che tu salvi me ed il popolo mio dallo sterminio dal quale siamo minacciati! E si trattasse soltanto di noi! Io gemerei nel mio silenzio! ma noi abbiamo a nemico un uomo, la cui crudeltà ridonda sopra di te. A quelle parole il re, come se fosse cascato allora allora dalle nuvole: *Qual mai*, gridò, *può esser l'uomo da tanto, e che abbia la temerità di fare quel che tu dì? Il nostro nemico,* riprese la regina, accennando Amàno, *il nostro malignissimo persecutore è costui!* Assuero lanciò sur Amàno un' occhiata, che lo lasciò più morto che vivo, si gittò dal letticiuolo su cui stava a desinare, e se ne andò sbuffando nel giardino contiguo Anche Amàno scese dal suo letticiuolo, e si prosternò ai piedi di quello su cui era sdraiata Ester, onde tentare di muoverla a pietà. Ma quel suo atto di umiliazione finì di rovinarlo: avvegnachè il re, che non ne azzeccava mai una, essendo rientrato, indi a poco, nella sala di convito, e avendo veduto Amàno in quella posizione, pensò ch' ei volesse fare qualche brutto gioco alla moglie, ed esclamò, più che mai furibondo: *Come! vuole sforzare anche la regina:* in mia casa: *in mia presenza!* Non appena Assuero disse quelle parole, i cortigiani, veggendo che quegli, che il re onorava qual padre, non era ormai che un animale da macello, gli velarono la faccia, quasichè fosse già condannato al supplizio: ed uno degli eunuchi, *ecco là*, disse al re, *la casa di Amàno, ed ivi il patibolo di cinquanta cubiti, che egli aveva preparato per Mardocheo.* Ed il re: *Impiccatelo a quello.*

Quindi il re si calmò: ma non si calmarono i giudei che avevano preso il sopravvento su quell'uomo brutale, ed anche la sua calma era la calma d' un mare irto di scogli, e cui il più legger venticello basta a metter sossopra. Egli aveva gia donato ad Ester la casa di Amàno, ed aveva elevato Mardocheo ai primi onori del regno. Nè contento di ritrattare le lettere mandate contro i giudei, aveva autorizzato il nuovo favorito a scrivere quel che gli piacesse. Ora Mardocheo scriveva come Amàno, Macedone d' animo e di nazione, avesse disonorato colla sua crudeltà la pietà del re, e sebbene ne fosse avuto qual padre, e fosse stato reso partecipe degli onori divini, avesse tentato di privarlo del regno e della vita, perseguitando Mardocheo, cui egli dovea la vita, ed Ester che era a parte del regno, onde, mancati tutti i suoi fedeli, gli venisse fatto di spegnere anche lui, e di trasferire l' imperio ai Macedoni. Alle podestà poi ordinava, che per ogni dove, dessero mano ai giudei per difendersi, e per isterminare tutti i loro nemici, le loro famiglie e loro case, e per saccheggiarne le sostanze, durante tutto il decimo terzo giorno del mese d' Adar.

L' effetto delle compiacenze del re fu, che, nella sola Susa, furono trucidati, in quel giorno, cinquecento persone, e settantacinque mila nelle province. Non appena saputo il numero delle vittime della capitale, il re, lusingandosi di avere già dato qualche soddisfazione alla regina, le disse: « Nella città di Susa, i giudei hanno ucciso cinquecento persone, oltre i dieci figli di Amàno. Qual non sarà stato il numero dei morti in tutte le province del regno? Che vuoi di più? Quali altri ordini tu vuoi che io dia? » E la regina: « Se a te così piace, dà facoltà ai giudei, che, in Susa, facciano domani lo stesso che hanno fatto quest' oggi, e che i figli di Amàno siano appesi al patibolo. » E il re ordinò che così fosse fatto: e il giorno seguente perirono altri trecento susiani. Inoltre si ordinò, che quei giorni di sterminio fossero da per tutto solennizzati, *e che le città e le province che non prendessero parte a quei festeggiamenti, fossero messe a ferro e fuoco e ridotte a tale, che diventassero inaccessibili, non che agli uomini, alle bestie.*

Forse non sarebbe inutile, per lo scopo che mi ho proposto, il corredare ora la mia narrazione con alcuna delle tante riflessioni, che mi si affollano nella mente; però io credo di avere presentato i fatti in tale aspetto, che sieno per tornar ovvie ai lettori anche meno intelligenti le più rilevanti osservazioni, che potrei fare. Una sola cosa giudico non dover pretermettere, ed è, che quando alcuno si fa a leggere le storie delle antiche repubbliche, non assuma già a termine di paragone o le fantasticherie di Senofonte, di Fénélon e di altrettali, o principati resi più o meno umani dalla forza dei tempi, ma le ponga a rincontro di questa monarchia, della quale io ho descritto un periodo, e che fu contemporanea con quelle repubbliche. Ed egli rileverà, che quanto accadeva di peggio in quegli Stati, in certi momenti di delirio, costituiva la vita abituale di quella monarchia, senza che i disordini fossero compensati da alcuna pubblica o privata virtù.

G. B. TUVERI.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione V. N. 40)

XXIII.
LAMORICIÈRE.

Fatum!....

La pace armata, l' obesità degli eserciti permanenti è dunque l' odierna parola del militarismo, la minaccia costante della libertà, l' ostacolo alla federazione de' popoli, la rovina delle Nazioni.

I ricordi storici che noi abbiamo accennati ci dispensano dal riassumere:

Veggiamone i risultati fisici, morali, politici, economici — la fatalità, *Fatum*....

Cominciamo da una risposta ad Alfredo de Vigny, l' autore del libro sulla « Servitù e grandezza militare: »

« Per una strana contraddizione, non però inesplicabile, l' esercito permanente, istituzione più d' ogni altra oppressiva e dissona dai costumi della Francia, è la meno impopolare.....

« Se la Francia sottoponeasi già allegramente alle imposizioni della guerra, non credendo pagar mai troppo care le vittorie,

« Ora che dall' oro prodigato agli eserciti non ritrae che una corruzione crescente, necessaria conseguenza dello spaventoso ozio di 400,000 uomini, comincia a comprendere che ciò che portava come una decorazione, le pesa come un carico sul petto.

« Soltanto sotto l' amministrazione di Louvois la nuova costituzione, data all' esercito di Carlo VII, spezzò ogni legame fra esso e la nazione, e cominciò la sua èra di servaggio.

« Ma per velarne l' inceppamento fu vestita d'oro, alloggiata in palazzi;

« Poichè se il regno del gran Luigi è, come dice Chateaubriand, il catafalco della libertà, e' seppe ricoprirlo d' uno strato funereo così pomposo, che andando alla fossa potè credersi nel più giulivo giorno di festa,

« Ora del magico sistema dell' antico ordinamento militare, più non ci rimane vestigio: la sua distruzione cominciò da Carlo VII,

« E seguitato dai suoi successori venne compiuta in parte da Luigi XIV, coll' imporre all' esercito, per mezzo delle divise uniformi, una cert' aria di domesticità,

« E Buonaparte vi pose l' ultima mano facendone una cosa stessa.

« Onde, allorchè un ufficiale, tornando soletto dall' assalto, interrogato da lui ove fosse il suo battaglione, gli rispondeva: « Sire, è rimasto sulla breccia »; egli ne prendeva minor fastidio che d'una batteria inchiodata.

« L' esercito stabile de' nostri giorni è un popolo stranio, che vive come un popolo in mezzo alla Nazione e della sostanza di essa, ma d' esistenza affatto distinta;

« Un popolo che, in mezzo ad una Nazione la quale agita la questione dell' abolizione della pena capitale, ha un codice particolare, la cui sanzione per colpe gravissime è la morte;

« Un popolo, la cui indipendenza in paese libero è l' obbedienza passiva.

« Ecco quale l' ordinamento moderno ha reso l' esercito, rompendo le sue antiche meravigliose relazioni colla costituzione politica.

« Col divenire un corpo distinto in tutto dalla Nazione, perdette quel principio di vita, che dalle basi dello Stato circola alle istituzioni, come il pecchio dal bronco ai rami;

« E da quell' ora esso dovette cominciare a cadere in dissoluzione. » *Un Giornale Cattolico.*

Così pure un illustre scrittore di cose militari, cominciando dal gettare uno sguardo sull' Europa, vede

« Tutte le costituzioni servilmente ricalcate le une sull' altre, i popoli del Mezzodì usar la stessa disciplina di quelli del Nord;

« L' indole delle Nazioni in contraddizione colle leggi della loro milizia; la professione del soldato abbandonata alla classe più spregiata e più spregievole; il soldato, sotto la bandiera, infelice e vilipeso;

« Gli eserciti più numerosi che le Nazioni da cui sono mantenuti, onerosi a queste durante la pace, non bastanti per assicurarle alla guerra, perchè il resto del popolo è una moltitudine timida e svigorita. »

« Onde rapirà lo scettro d' Europa — quel Popolo vigoroso di genio, di mezzi, di governo, che avendo virtù e milizia Nazionale, farà guerra con poca spesa, e sussisterà per la vittoria. » *Enibert.*

Senz' avere la monomania di re Federico Guglielmo pe' giganti, nella recluta degli eserciti si ha sempre cura di scegliere i meglio costituiti ed i più robusti.

« Un tributo di 100,000 giovinotti cernito dal fiore della popolazione civile per coscriverne il second' esercito del celibato, riserva fatalmente il monopolio della conservazione della specie ai vecchi ed ai paralitici, ai notari ed ai scrofolosi. » *Toussenet.*

Molti di loro muoiono di morte violenta se v' ha guerra, o di morte prematura in climi lontani; alcuni si ringaggiano, parecchi conservano le abitudini e le malattie contratte nel servizio.

« Da ciò deriva che il più gran numero de' soldati, non si ammogliano, e che l' uffizio di perpetuare le generazioni per la sola via legittima, onorevole ed onesta è abbandonata alla parte meno robusta del sesso mascolino.

« Indi la costituzione gracile e malaticcia di alcune popolazioni, l' indebolimento e la degenerazione delle razze le meglio organizzate.

« Durante le guerre dell' Impero, fu ragionevolmente osservato che l' affievolimento della specie umana in Europa e più poi in Francia facea rapidi progressi. » *Larroque.*

Il qual danno ne trae seco altro, inevitabile — in una parola la prostituzione pubblica e privata.

Le guarnigioni di truppe di giovani celibi, oziosi, liberi, indipendenti, staccati dalla famiglia e dal proprio paese, sono sciami di contagiosa scostumatezza.

La prostituzione pubblica diventa una necessità, la privata una conseguenza.

« Io dirò soltanto che se l' esistenza degli eserciti permanenti non è la sola causa della scostumatezza e dello sprezzo del matrimonio,

« Egli è almeno certo che quello che oggi si può chiamare prostituzione privata, come pure la pubblica, non è suscettibile d' alcuna guarigione, e neanco d' alcun miglioramento. » *Larroque.*

(Continua).

RIVISTA POLITICA

Ogniqualvolta si tratta di *prevedere* qualche atto più o meno energico di resistenza per parte della Dieta germanica agli ordini dei caporali prussiani ed austriaci, il mestiere di profeta diventa così facile, che sarebbe puerilità menarne vanto. Noi dicemmo più volte che quel corpo o cadavere politico, malgrado una cert' aria di vitalità e d' indipendenza che affetta talvolta, avrebbe finito per cadere in tutto e per tutto sulla questione dei ducati come su qualunque altra; ora il telegrafo annunzia che la proposta austro-prussiana, relativa allo sgombro dei ducati da parte delle truppe federali, fu adottata alla maggioranza di nove voti contro sei e venne stabilito che i commissarii austro-prussiani assumerebbero l' amministrazione dei paesi *liberati*. Noi crediamo che quest' ultimo voto porrà fine all' esistenza politica di quella gotica istituzione, resa ridicola dalla propria impotenza. A che giova infatti discutere pomposamente una questione vitale, se si abbandonano poi diritti, interessi e dignità degli Stati rappresentati, per eseguire vigliaccamente gli ordini dati col bastone alzato? Meglio vale ubbidire e tacere. La Prussia intanto lasciata sola alla guardia dei ducati, giacchè anche le truppe austriache si ritirano, sarà arbitra della situazione e potrà, senza tema di opposizione e di ostacoli, compiere tranquillamente i suoi progetti annessionisti. È vero che le popolazioni dei ducati protestano altamente contro questa troppo intima unione coi loro fratelli prussiani e chieggono di essere consultate intorno alla scelta del loro governo; è vero che gli schleswigesi colgono ogni occasione per affermare solennemente la loro nazionalità danese, come avvenne ultimamente nel Jutland, ove 15 mila *liberati* si recarono a salutare il re Cristiano; ma questi voti popolari non possono in alcun modo impressionare l' animo di Guglielmo di Prussia, il paladino del diritto divino, l' uomo convinto che i popoli sono dati da Dio ai re della terra per i loro minuti piaceri. I ducati dunque saranno annessi in un tempo più o meno prossimo e la questione dano-tedesca, strozzata per ora dalla forza brutale, attenderà la sua definitiva soluzione dalla rivoluzione europea.

Le discussioni ch' ebbero luogo in questi ultimi giorni al *Reichsrath* di Vienna misero a nudo lo stato di dissoluzione dell'impero austriaco. — Tutti gli oratori, che presero successivamente la parola, pareano dominati dalla convinzione che quello amalgama di popoli, diversi di lingua, costumi, interessi e aspirazioni, non può a lungo sussistere unito, nemmeno col cemento delle libere istituzioni, com' essi speravano. La libertà, fosse pure maggiore di quella da cui si gode in Austria, sarebbe sempre illusoria, laddove non è accompagnata dall' indipendenza nazionale, laddove varie nazioni devono, di necessità, sottostare al primato di una e servire agli interessi di quella. La sola forza brutale può mantenere, per un tempo più o meno lungo, quello violento stato di cose e non già la concordia degli animi; e *forza brutale*, rappresentata da un esercito numeroso, suona per l'Austria privazione della Costituzione e bancarotta. Queste verità tanto evidenti sentirono i deputati del *Reichsrath* viennese, i quali, esterrefatti dall'assenza dei rappresentanti veneti, ungarici, galiziani, rumeni ed altri, si convinsero facilmente che l'impero non avea base duratura, e nei loro attacchi contro il sistema governativo pronunciarono tutti più o meno direttamente l'orazione funebre della monarchia ausburgese. Alle gravi censure dei deputati i ministri non seppero che rispondere, e il loro silenzio rese anche più lugubre il significato dell'indirizzo.

Una corrispondenza parigina del *Journal de Francfort* dice che la rielezione di Lincoln ha gettato lo sgomento nei circoli officiali. Che sarà dell' imperatore Massimiliano, se i federali riducono all' obbedienza il Sud? Che gli Stati Uniti, dopo ristabilita l' unione, vogliano intromettersi nelle faccende del Messico, nessuno lo pone in dubbio. Ne è già un indizio che il governo di Washington riconobbe recentemente come legittime le patenti di corsa, emesse da Juarez. D' altra parte, i privati carteggi del Messico non concordano colle rosee descrizioni del *Moniteur*. Narrano, tra le altre cose, che, poco tempo fa, l' imperatrice Carlotta in una passeggiata, nei dintorni della capitale, corse rischio di cader in mano di alcune guerriglie, che si erano poste in agguato per questo scopo.

Notizie degli Stati Uniti in data del 26 scorso recano che nella notte antecedente si era tentato di mettere il fuoco alla città di Nuova York simultaneamente su nove punti differenti. Si dice che i danni furono poco rilevanti, ma non si hanno ancora dettagli sugli autori e le cause di questo spaventoso misfatto. Il generale federale Sherman, alla testa di 50 mila uomini, continua la sua marcia contro Macon ed Augusta, devastando ogni cosa lungo il suo cammino e sollevando i Negri, che trae dietro di sè. Scopo della sua arditissima marcia non solo è quello di occupare il paese nemico e impossessarsi dell' arsenale esistente in Augusta, ma di distrarre eziandio le forze dei confederati e permettere alle armate di Grant e di Sheridan di congiungersi per tentare qualche gran colpo. Si crede imminente una grande battaglia in vicinanza di Petersburg, ove i separatisti hanno concentrato numerose forze.

SOCCORSO AL VENETO.

Margutti Ferdinando,	Cairo (Egitto)	»	12 —
Sorbini Luciano	id.	»	12 —
Bandini Antonio,	id.	»	12 —
Bianchi Luigi,	id.	»	3 —
Pasi Francesco,	id.	»	5 —
Mariscotti Vincenzo,	id.	»	5 —
Zanini Gaspare,	id.	»	5 —
Tonchini Vincenzo,	id.	»	5 —
Gassamini Angelo,	id.	»	5 —
Cavalli Antonio,	id.	»	5 —
Carrozzi Ferdinando,	id.	»	5 —
Giuntini Agostino,	id.	»	5 —
Bruzzo Pasquale,	id.	»	5 —
Paladini Luigi,	id.	»	5 —
Gastor Battista,	id.	»	5 —
Zappa Giuseppe,	id.	»	5 —
Marinelli Achille,	id.	»	10 —
De Carli Ippolito,	id.	»	5 —
Galloni Vincenzo,	id.	»	5 —
N. N.,	id.	»	10 —
Scrittomale G.,	id.	»	10 —
Balduzzi G,	id.	»	5 —
Sommarig Alberto,	id.	»	5 —
Giuseppe N. N.,	id.	»	5 —
Voratore Giuseppe,	id.	»	10 —
Rivara G. B.,	id.	»	5 —
Biava B.,	id.	»	5 —
Pirazzoli Luigi,	id.	»	5 —
Frascaroli A.,	id.	»	10 —
Berardi Giuseppe,	id.	»	10 —
La Pirra,	id.	»	5 —
Vannini,	id.	»	5 50
Spagnoli Adriano.	id.	»	5 —
Conte Luigi,	id.	»	10 —
Freddiani Luigi, Zagarig	(Egitto)	»	5 —
Carnazzani Beniamino,	id.	»	5 —
Segna Conversina,	id.	»	10 —
Fabbroni Marco,	id.	»	10 —
Bazacchino Fiorentino,	id.	»	5 —
Treoli Ferdinando,	id.	»	3 —
Spada Lorenzo,	id.	»	5 —
Agnoletti G.,	Cairo (Egitto)	»	20 —
A riportarsi		L.	257 50

Riporto		L.	257 50
Morchio Giovanni,	Cairo (Egitto)	L.	5 —
Francesconi Raffaele,	id.	»	10 —
Del Fabbro Dott. G. D.,	id.	»	10 —
Bononi Luigi,	id.	»	10 —
Prunai Luigi,	id.	»	10 —
Evangelisti Faustino,	id.	»	5 —
Giovanetti Giuseppe,	id.	»	5 —
Petrini Onorato,	id.	»	5 —
Lombardi Luigi,	id.	»	5 —
G. N. Veneto,	id.	»	10 —
Pincellotti Giovanni,	id.	»	5 —
Ghai Giuliano,	id.	»	20 —
Avanzati Giovanni,	id.	»	10 —
Civico Giovanni,	id.	»	10 —
Ulivi Francesco,	id.	»	5 —
N. N.,	id.	»	10 —
Pirazzoli A.,	id.	»	10 —
Anagnosti U.,	id.	»	5 —
Ristori Adelaide,	id.	»	40 —
Avoscani A.,	id.	»	20 —
Stagni L.,	id.	»	20 —
Berti G.,	id.	»	10 —
Salvini Stanislao,	id.	»	5 —
Pinelli Luigi,	id.	»	12 —
Goffredo,	id.	»	5 —
Penault prof. G.,	id.	»	10 —
		L.	559 50
Marenghi Lodovico,	Genova	L.	20 —
Micicchè Sante,	Pietraperzia	»	1 —
Di Blasi Luigi,	id.	»	1 —
Bettoni Ignazio,	id.	»	— 50
Conti Giuseppe fu Carlo,	Camaione	»	3 —
Stefanini Leonardo,	id.	»	— 50
Salvi Lorenzo,	id.	»	— 50
Frediani Annibale,	id.	»	— 60
N. N.,	id.	»	1 —
Lucchesi Antonio,	id.	»	1 —
Guerrieri Stefano,	id.	»	— 50
Biagioni I.,	id.	»	1 50
Gianni Angelo,	id.	»	— 50
Vecoli Tommaso,	id.	»	— 50
Patelli Cosimo,	id.	»	— 50
Santini Francesco,	id.	»	— 20
Bertola Pietro,	id.	»	— 50
Santini Pietro,	id.	»	1 —
N. N.,	id.	»	3 —
N. N.,	id.	»	2 —
		L.	19 50
		L.	579 —
	Liste precedente	»	258 42
	Totale	L.	837 42

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 17 Dicembre 1864. NUM. 42.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Ai nostri sottoscrittori morosi. — Ai sottoscrittori che non pagano. — I nostri Tempi. — Le case per gli Operai. — L'Anniversario del 10 Dicembre. — Recrudescenza nelle pene corporali in Russia. — La Libertà della Stampa nel libero regno d'Italia. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella umanità XXIII. Lamoricière (*Cont.*) — Rivista politica. — Soccorso al Veneto. — Lettera di Cairo. — Soccorso alla Libera Stampa. — Errata-corrige

AI NOSTRI SOTTOSCRITTORI MOROSI

Abbiamo calorosamente eccitato più volte con avvisi e circolari gli Associati morosi che sottoscrissero la scheda di associazione e ricevettero il giornale, per uno spazio di tempo più o meno lungo, senza pagarne l'importo, a voler compiere il debito loro, onde metterci in grado di poter continuare la nostra patriotica impresa, la quale non ha altri mezzi finanziarii di esistenza che quelli provenienti dalle associazioni. Alcuni di essi risposero al nostro appello, facendoci pervenire l'ammontare di quanto dovevano, ma i più, (e sono ancora un migliaio circa), si ostinano vergognosamente a fare il sordo ai nostri giusti richiami. Ora facciamo un ultimo tentativo col pubblicare le seguenti linee di G. Mazzini, nella speranza che la voce autorevole dell'uomo, la cui vita fu un continuo sacrificio alla patria, desterà un po' di pudore nell'anima di coloro che trovano esorbitante di pagare poche lire, (cinque per un anno di associazione!) dalle quali pure hanno ricevuto l'equivalente.

Ecco le linee di Mazzini:

AI SOTTOSCRITTORI CHE NON PAGANO.

Moltissimi sottoscrittori al Dovere non hanno, malgrado i nostri frequenti inviti, versato il prezzo dovuto.

Questi sottoscrittori rifiutano alla pubblicazione che rappresenta ciò ch'essi chiamano la loro fede la meschina somma *annua* di cinque lire italiane! Essi rifiutano a una impresa d'apostolato morale il pagamento d'un debito che per temenza di disonore e di peggio, non ricuserebbero a chi provvede ai loro conforti individuali!

Questa duplice moralità, questo obblio d'un dovere d'onore, questa trascuranza ingrata a uomini che affrontano fatiche, noie, persecuzioni per la predicazione d'una fede, vincolo comune tra essi e i sottoscrittori, è una vera vergogna, una colpa che pone il sorriso sul volto agli avversi, il dolore e lo sconforto nell'anima dei buoni che si sentono abbandonati dai loro.

Noi mandiamo a quei sottoscrittori un ultimo richiamo. Abbandonati o no, seguiremo finchè potremo. Ma il giorno in cui dovremo cadere, ricorderemo all'Italia che cedemmo, non per guerra nemica, ma per meschina avarizia d'uomini che salutarono, come nostri, l'apparire del Dovere e ci abbandonarono sulla via.

Dicembre 1864.

GIUSEPPE MAZZINI.

Ora poi mancheremmo al nostro dovere noi stessi se non cogliessimo questa occasione per porgere i nostri sentiti ringraziamenti ai benemeriti patriotti, i cui nomi furono pubblicati nelle colonne del nostro giornale: che c'inviarono le loro generose offerte per *soccorso alla libera stampa*, accompagnate dalle più lusinghiere espressioni pel nostro lavoro di propaganda democratica. I nostri corrispondenti ed amici comprenderanno facilmente per qual sentimento non abbiamo potuto pubblicare le loro gentil lettere, ma possiamo assicurarli che quelle ci furono del massimo conforto nelle angustie che ci travagliano e di forte eccitamento a superarle per quanto è possibile. L'approvazione dei nostri fratelli di fede politica è la sola ricompensa che ambizioniamo.

L'Amministrazione.

I NOSTRI TEMPI

Il moto è legge dell'universo; niuna meraviglia quindi che le civili società presentino sempre l'aspetto di un mare commosso. Ma in mezzo al generale commovimento importa con occhio sagace discernere la linea segnata dalla corrente principale — importa discernere il rapido e profondo filone che misura il corso delle acque, la loro direzione e la loro meta.

Volgiamo lo sguardo sul vasto teatro delle odierne civili società. Una corrente di idee e di attività noi vediamo continuamente in moto — irresistibile — imponente — e terribilmente ostile al vecchio ordine di cose. Essa con lento ma assiduo lavoro lo scalza dalle fondamenta, e, inorgoglita dell'opera sua sta con maestosa fierezza attendendone lo sfasciamento. Cotesta opera di rinnovamento è figlia del moderno spirito democratico dei popoli; e il mondo della diplomazia ufficiale, sospettoso sempre, ne trema. Le vecchie autorità, nemiche di tutto quanto accenna a moti innovatori, vorrebbero resistere alle audaci impazienze delle giovani moltitudini,

ma nol possono. Il vento rivoluzionario, coi suoi violenti sbuffi, innanzi le sospinge, ma ancora rimane loro in potere un' arma per ingannare i popoli e protrarre la propria esistenza. E quest' arma è la guerra regia in opposizione alle insurrezioni popolari. Ciò nulla ostante, imperatori e re di mala voglia assecondano l' ansia di nuove cose, che agita le moltitudini, perocchè presentono in esse giudici punitori. In tutto, è vero, non cedono — ma cedono in parte. È una concessione pericolosa per essi — è un precedente foriero di disastri nell' avvenire — ed è per ciò che l' avvenire ad essi si presenta coll' aspetto di un inesorabile giudice. Ma ciò è scritto nei destini della Umanità e bisogna subirlo.

Perchè i moderni popoli si agitano? e perchè i potenti dominatori o chiudonsi in un sepolcrale silenzio o tentennano tra il vecchio e il nuovo o dispoticamente imperversano, spauriti tutti nell' anima? La ragione delle nobili impazienze degli uni, e dei torbidi pensamenti e delle opere ree degli altri qual' è?

Agitansi forse i popoli per mero capriccio, per cieco odio, per insane pretese? No. Paventano i dominatori forse i loro emuli regnanti? No. Il silenzio di qualche re o imperatore è forse indizio di incrollabile esistenza e consapevolezza di giusto e libero governo? Non mai. La ragione dei despoti è forse coscienza di giustizia? Neppure. Forse i regnanti che piegansi a concessioni liberali rappresentano la spontaneità del bene? Chiunque conosce i tempi nostri, la virtù della rivolnzione e la logica delle dinastie è astretto a proferire apertamente una negativa. Le impazienze dei popoli, e i pensamenti e le opere dei monarchi hanno la loro ragione in un ordine profondo di idee e di cose.

L' Italia, la Grecia e la Spagna si agitano. Al Messico e negli Stati-Uniti d' America si combatte. Il re dei re, il sommo pontefice, non apre bocca che per proferire il suo inflessibile *non possumus*. L'impero in Francia oscilla fra due opposti ordini di cose. I re minori si schierano o sotto lo stendardo dell' impero o sotto quello del Papato. Tutto ciò che rappresenta? rappresenta una somma di fatti — di conseguenze. Sono eventi che ripetono le loro cause prime nelle leggi e nelle tendenze dello spirito umano, e nel moto trasformatore delle istituzioni sociali.

L' uomo colla diffusione della Stampa, coll' opera del vapore e del telegrafo appagò l' impulso suo naturale d' allargare la propria sfera d' azione — soddisfece la ingenita bramosia di conoscere nuove cose e genti lontane — e materializzò con preparati ordigni la celere virtù operativa del pensiero. Colle scienze — colla chimica e colla fisica in ispecie — diede sfogo a mille segrete brame della sua mente; e in tal modo una radicale e vastissima rivoluzione iniziò. Nuovi Veri furono rivelati — quindi nuove nozioni. Il concetto, che un di i popoli avevano della regia potestà, ora va mutandosi, e perciò vediamo accanto alla vecchia formula dei re — *per la grazia di Dio* — le nuove parole — *per la volontà della Nazione*. È un primo passo fatto su una precipitosa china, in fondo alla quale sta la uguaglianza dei cittadini tutti — l' abolizione d' ogni autorità dinastica ed ereditaria.

Rinnovellato lo intelletto, si rinovella il sentimento. Ora più non si ama, come tempi addietro si amava, lo inintelligibile. I mistici terrori sotto la operosità della naturale ragione appaiono favole ridicole, e la coscienza con simpatica attrattiva si affratella docilmente ai ragionevoli dettami della natura. E così la rivoluzione va compiendosi.

Rifatta la educazione e la pratica morale dell'uomo, è rifatta la società, rifatte le istituzioni, le leggi, rifatti i governi. Un nuovo mondo appare — e sarà una delle mille e mille forme di cui naturalmente rivestesi l' Umanità nel progresso dei tempi.

Il segreto di cotesto splendido avvenire dove ora si cela? a chi è affidato? chi lo custodisce?

Esso fugge le sale dorate — paventa i dominatori dei popoli — e diffida di chi ha l' anima soffocata sotto il grave peso degli egoistici interessi. I germi dell' avvenire, a cui è predestinata l' Umanità, ricoveransi in mezzo a genti addolorate dalle sventure — in mezzo a eroici combattenti che pugnano contro le enormi masse armate dei conquistatori — in mezzo ai giovani e ai popolani diseredati dei diritti cittadini. Ricoveransi insomma ovunque spira o il giocondo e vivificante alito della giovinezza o dove regna la pesante atmosfera delle miserie umane.

Non sarà quindi sul recente trono del Messico che il lieto avvenire dei popoli metta la sua prima radice; nè certamente la ripone in mezzo al Congresso che nell' America del Sud mostrasi ributtante a dar libertà a uomini schiavi. Meno ancora ne troveremo i germi negli imperi e nei regni europei — figli tutti più o meno spurii di quel principio di autorità, da cui discende come primogenito il Papato romano.

Le nostre speranze, le nostre promesse rivelansi o nelle improvise battaglie delle guerriglie popolane, o nel gemito dello schiavo curvo sotto il bastone di inumano padrone, o nelle associate proteste degli operai reclamanti mercedi proporzionate al lavoro delle loro mani e del loro ingegno.

Ma importa associarci — importa costituire il fascio romano; e le deboli e sparpagliate forze acquisteranno, nella unione, virtù promettitrice di vittoria.

Una corrente di simpatia elettrica dovrebbe animare e mettere in amorosa e attiva corrispondenza quanti soffrono, sperano e combattono per l' avvenire.

Alla guerriglia messicana dovrebbe far eco la guerriglia veneta. La causa polacca indissolubilmente legata esser dovrebbe alla causa magiara. Tutte quante insomma le libere aspirazioni, affratellate in un pensiero solo, appuntino i loro sforzi verso un centro unico — e soddisfatte saranno.

Se i dominatori e i conquistatori intendono e praticano la legge della solidarietà, perchè gli oppressi e i vinti non la intenderanno? Ma le potenti oligarchie sono vecchie, istrutte. La esperienza coi suoi trionfi e coi suoi rovesci apprese loro la filosofia della vita, la logica delle umane vicende. Appresero che un comune nemico esse hanno tutte — la rivoluzione — in faccia alla quale ognuna dà la mano all' altra, e assieme combattono.

Così l'impero in Francia puntella l' impero al Messico, e non avversa la causa degli americani del Sud. Così le dinastie che regnano a Copenaghen, a Berlino e a Vienna si accordano d' un tratto, allorchè parlano delle aspirazioni democratiche de' loro popoli.

Sorge un moto veneto iniziato da forze extra-legali? L' impero austriaco lo maledice collo stato d' assedio, e sancisce sul suo territorio i decreti che lo tzar delle Russie fulmina contro gli insorti polacchi. La rivoluzione democratica fa paura a tutti i regnanti, perchè ne temono le immancabili conseguenze. È perciò che l' impero di Francia e la monarchia in Italia avversano e avverseranno sempre le insurrezioni iniziate e sostenute da cittadini non dipendenti dal cenno ufficiale dei gabinetti. Ecco perchè il governo di Francia abbandonò la Polonia, e il governo d' Italia abbandona la Venezia — e ogniqualvolta le due provincie sorelle ritenteranno le prove troveranno sempre nell' impero francese e nel regno italiano due mascherati avversarii — prodighi di ciarle compassionevoli, ma avari di fatti generosi. Così vuole la loro ragione di Stato — Così vuole la loro logica — la loro legge di esistenza. Sperare da essi il contrario, è fraintenderli. Essi sono quello che sono. Mutarli è impossibile. Eglino più o meno partecipano della natura del Papato, padre supremo d' ogni autorità privilegiata. Il Papato è quello che è. Ciò che egli fa è ciò che egli può fare ognuno lo vede e lo sa. Le sue facoltà non corrispondono alle nostre esigenze? Piegarsi è impossibile, perchè si suiciderebbe. Dunque è un ostacolo.....

A larghi tratti disegnammo i tempi nostri — tempi di lotta — tempi di transizione. Quindi tre grandi classi d' uomini. I retrivi,

fedeli a un mondo che sta per finire — i rivoluzionarii, aspiranti al mondo novello che sta per sorgere — e fra questi la turba dei timidi, degli ecletici, degli opportunisti — i moderati — tentennanti sempre tra il vecchio e il nuovo, contraddicentisi sempre, e sempre immersi nell' equivoco. Destinati i primi a morire come il soldato sulla breccia, che si difende fino all' ultimo sangue e non indietreggia di un passo mai. Destinati i rivoluzionari a conquistare con audacia ammirabile e slanci di genio il terreno alle istituzioni democratiche di progresso. I moderati, stretti ai fianchi degli estremi opposti, incalzati dagli eventi, finiranno collo scindersi. Una parte correrà desolata a piangere sulla tomba del vecchio mondo estinto — l' altra parte inneggierà alla vittoria degli audaci progressisti.

Così cammina l' Umanità, di cui i tempi nostri rappresentano un periodo non privo di storico interesse.

Riassumiamo tutto in poche parole: lo spirito dell' epoca nostra è progressivo — inesorabilmente progressivo, ad onta che quà e là si incontrino tenaci tendenze al passato e incerte oscillazioni fra la logica del dispotismo e quella della rivoluzione.

O. G. V.

LE CASE PER GLI OPERAI

Il problema della costruzione di case per le classi più bisognose è uno di quelli che interessano da vicino il benessere generale e che domandano una soluzione pronta e soddisfacente. La rivoluzione avvenuta in seno alle masse operaie in Inghilterra, in Francia, nella Germania, nel Belgio e in genere in tutti i paesi industriali d' Europa, ha fatto sentire dovunque la necessità di studiare questa importante quistione, tanto nell' interesse dell' economia pubblica che della moralità.

Gli stessi Municipii, che non rappresentano finora in Italia ciò che il Comune dovrebbe rappresentare, cioè la vita cittadina nella piena sua espansione, ma sono ancora l'espressione del privilegio, perchè eletti dalla minoranza del popolo, hanno cominciato ad occuparsi di quest' urgente bisogno. Napoli, Bologna, Palermo, Milano, Genova attendono dai Municipii provvedimenti che rispondano alle esigenze dei tempi a tale riguardo, e riparino alla negligenza colpevole delle passate Amministrazioni.

Chi ha percorso le più popolose città d' Italia (non intendiamo per ora parlare che del nostro paese) avrà sentito stringersi il cuore tutte le volte che ha dovuto penetrare in quei rioni o quartieri senza luce e senz' aria, in cui sorgono addossate le une alle altre le abitazioni dei braccianti e degli operai; quartieri che possono dirsi l' asilo dell' abbrutimento e della miseria. Crediamo anzi che non avrà potuto difendersi da una specie di raccapriccio se ha messo il piede in quei labirinti di luridi e angusti abituri, dove non vive, ma vegeta, respirando il lezzo e le malattie la porzione più laboriosa e più benemerita della famiglia sociale, che crea col proprio sudore la ricchezza della nazione.

E malgrado questo squallore, questa insalubrità fatta pur troppo evidente dalle molte malattie che vi si perpetuano di padre in figlio, i fitti tendono sempre ad aumentare e le case diventano sempre più scarse. La popolazione rapidamente crescendo e moltiplicandosi, mentre rende necessaria la fabbricazione di nuovi caseggiati, fa impossibile la demolizione di questi centri di infezione, che dovrebbero essere assolutamente spianati, e dar luogo a comode strade, a fabbricati decenti ed ariosi.

A fronte di questi fatti chi può negare la necessità di por mano all' opera? chi può accampare teorie economiche e principii astratti contro l'iniziativa e il concorso dei Comuni nelle circostanze straordinarie ed eccezionali in cui ci troviamo?

Questo problema, l' abbiamo accennato di sopra, non ha per noi un' importanza puramente igienica ed economica, ma si collega coi più sacri interessi della civiltà e della morale. Le case degli Operai erano infatti finora l' esatta misura del valore, che si dava a questa categoria di cittadini nel bilancio sociale. Diseredati dei beni di fortuna e di quelli incomparabilmente più preziosi dell' istruzione nascevano e morivano in buggigattoli sudici, oscuri e malsani. La maggior parte delle viziose abitudini, che le generazioni si trasmettevano fatalmente come germe di morbi contagiosi e insanabili, erano il frutto della mancanza di pulizia, dell' agglomeramento in siti disagiati ed insufficienti, e della relegazione in parti, ove nessuna altra classe poteva avere accesso o contatto.

In quegli angoli della città regnavano le sozzure, e colle sozzure la confusione, il disordine e l' assenza dei sentimenti di dignità e gentilezza. La ubbriachezza, gli alterchi, le risse, non esclusa la prostituzione erano, per così dire, retaggio e frutti spontanei di quei luoghi di immondezze e di corruzione. I fanciulli non avevano sott' occhio altri esempi, nè l' educazione del prete o dell'officina era tale che potesse cancellare le traccie di queste prime impressioni così funeste. Gli antichi romani avevano confinato nella Suburra, il quartiere più sordido della città, le donne che facevano mercato di sè medesime e quegli uomini che si infamavano con vizi ancora peggiori. Sue nei *Misteri di Parigi* ci ha mostrato l' intima connessione tra l' uomo e la sua abitazione. Lamennais diceva che la casa fa l' uomo.

L' agglomeramento delle persone nel breve spazio delle abitazioni degli operai è una causa di immoralità permanente e di mostruose promiscuità. Disgraziatamente ciò si verifica in molte città che accanto ai sontuosi palazzi hanno tugurii, i quali sembrano covili di belve anzichè alloggi di uomini. In quella parte di Genova che fu atterrata recentemente stavano cantine abitate, uno o due metri sotterra. Una sola camera serviva pel letto, per la cucina, pel cesso ad un' intiera famiglia; nè l' occhio del sole osava mai visitare quegli umidi sotterranei, anneriti dal fumo e coperti di secolari incrostazioni, come le pareti di una spelonca.

Ciò non ostante vivevano laggiù padre e madre, fanciulli e fanciulle di tutti i temperamenti, di tutte le età, coricati spesso sul giaciglio medesimo, o semplicemente divisi da un cencio appeso a una corda. Al di là di questo lacero riparo v' era chi nasceva, al di quà chi moriva. Da un lato il padre avvinazzato che bestemmiava orribilmente o batteva la moglie; dall' altro la figlia che piangeva o pregava.

Durante il cholera del 1854 che rimarrà memorando a Genova, e che riuscì appunto esiziale per le pessime condizioni igieniche di certe località, ricordo aver veduto un giovine muratore, che stava per morire nel vigore dell' età, assalito dal malore fatale, steso sul medesimo letto ove agonizzava febbricitante la sua vecchia madre.

Nel medio evo gli ebrei erano segregati dal resto della popolazione in strade strette e remote, perchè il contatto di quella tribù *maledetta* non fosse pericoloso. Lo stesso avveniva a un dipresso degli artigiani. Nessuna comunicazione, nessun consorzio con classi più educate e più culte, di maniera che non potevano avere niuna occasione di confronto, niun eccitamento a migliorare la loro condizione.

E tutto questo a pregiudizio dei costumi e della educazione del popolo.

Coloro, che si vantano i difensori e i conservatori dell' ordine, se potessero persuadersi che l' ordine vero, stabile, desiderato da tutti e da tutti cercato; quell' ordine in cui solo si acqueteranno gli Stati, si fonda unicamente sulla moralità sulla giustizia, sul miglioramento delle moltitudini, capirebbero quanto importi distruggere nelle grandi città questi ricettacoli di immoralità ereditaria, questi fomiti eterni di scostumatezza e di disordine che sono

e saranno sempre i luoghi infetti, sepolti nell' oscurità, fuori di circolazione e fitti di popolazione povera.

Abbiamo insistito su questa parte che ci parve rilevantissima nell' argomento, che ci occupa, delle case per le famiglie meno agiate. Ci proponiamo di trattarlo sotto il triplice aspetto dell' igiene, dell' economia e dell' arte. Molti progetti che abbiamo sotto gli occhi ci forniranno materia d' utili paragoni e di osservazioni avvalorate dalla esperienza.

Aggiungeremo come appendice un succinto cenno intorno a quanto si è fatto a tale proposito a Londra, a Parigi, a Leeds, a Rochdale, a Manchester, a Berlino, a Bruxelles, a Lille e a Mulhouse, ove le abitazioni per gli operai fabbricate con sistemi dissimili, su differenti piani, con mezzi diversi hanno acquistato una solenne e ben meritata celebrità, e possono per molti rapporti servir di modello.

La nostra parola, mentre varrà forse di eccitamento alla classe artigiana e ne richiamerà l' attenzione sopra un soggetto che la riguarda, potrà giovare anche a quei patriotti, che nella rigenerazione del popolo operaio veggono il principale strumento della nostra grandezza, e la più gagliarda leva del progresso sociale.

ANNIVERSARIO

DEL 10 DICEMBRE

Domenica scorsa Genova celebrava il 118.o anniversario della cacciata degli Austriaci dalle sue mura, e lo celebrava con pompa più solenne del solito. La Consociazione degli Operai anche quest' anno prese l' iniziativa della patriotica solennita, e tutte le Associazioni risposero con quella sollecitudine, che mostrano sempre i nostri popolani, quando si tratta di ricordi nazionali o di atti che onorano la patria comune.

Il Municipio, che nel 1863 negò ogni concorso al popolare festeggiamento, domenica faceva imbandierare tutte le strade, per cui doveva passare il corteggio degli Operai. Più di trenta bandiere sfilarono colle loro società, precedute dal ricco Confalone della Consociazione, che richiama sempre a memoria tradizioni ed epoche gloriose per gli Artigiani d' Italia.

Fra gli stendardi particolari attiravano sopra tutti l' attenzione quello regalato da Garibaldi ai nostri valorosi Carabinieri del 1860, e quello dei barcaiuoli, ottenuto da loro in premio in una delle *regate* anteriori al 1848.

Accanto al dorato vessillo di Garibaldi sventolava una bandiera lacera collo stemma sabaudo. Tutti si chiedevano che cosa fosse. Era anche quella un trofeo del popolo, un avanzo del 29 Agosto 1862. Alcuni giovani garibaldini l' avevano strappata alla polizia, che se ne era già impadronita nella dimostrazione per Aspromonte. Dopo lunga lotta rimase in mano dei nostri ed è religiosamente conservata.

In Oregina, dinanzi al Santuario dove fu portata in trionfo, colle insegne tolte agli Austriaci la gloriosa bandiera del 1746, fece alto la Comitiva. La piazza, la salita, le ville adiacenti erano ingombre letteralmente. In mezzo a quella moltitudine prese la parola il Console degli Operai, e caldamente applaudito, svolse brevemente la storia del 10 Dicembre e finì promovendo una colletta pei prigionieri di Alessandria.

Al ritorno il corteggio era straordinariamente numeroso, e passò salutato dappertutto dagli applausi della popolazione. Sulla piazza della Posta lo accolsero parecchie salve, e giunto in Portoria non potè avanzarsi che lentamente verso lo storico Sasso, per la folla adunata ivi e sulla piazza dell' Ospedale.

Alcuni oratori arringarono allora la moltitudine dalle ringhiere del Teatro Colombo ed ebbero vivissimi applausi. Primo parlò un sacerdote calabrese che era qui di passaggio, indi il Prof. B. F. Savi e ultimi due popolani, uno de' quali in dialetto.

Fragorosissimi evviva suonarono lungo la passeggiata, sul colle di Oregina e per le vie di Portoria. Le grida dominanti erano acclamazioni all' Italia, a Roma, a Venezia, all' unità nazionale, a Mazzini, a Garibaldi, a Tolazzi, agli insorti del Friuli. Non mancarono evviva alla libertà di coscienza, alla soppressione dei frati, all' abolizione della pena di morte. Gli unici *abbasso* furono alla forca ed al carnefice.

È superfluo dire che l' entusiasmo fu immenso, la festa del 10 trova sempre un' eco nell' anima del popolo genovese. Dire che tutto passò con ordine è un insulto ai nostri bravi operai. Non può essere disordine dove essi intervengono e dove non interviene la polizia. Nelle manifestazioni popolari della nostra città vi ha ancora più dell' ordine, vi ha la dignità che accompagna la coscienza del libero cittadino.

Dinanzi al marmo di Portoria ricordiamo sempre due episodii della lotta titanica del 1746, il sasso scagliato dal Balilla e l' eroismo del Carbone. Il primo inizia una battaglia di popolo contro l' usurpatore straniero; il secondo combatte come un greco delle Termopile e con spartana semplicità infligge un rimprovero agli alteri patrizi che avevano abbandonate le chiavi della città in mano dello straniero.

Qual sublime esempio nell' ardimento d' un povero fanciullo uscito da una officina! Qual sanguinosa lezione nelle poche e semplici parole di un garzone di taverna!

Chi erano essi? — La storia non ce ne sa dir quasi nulla. — Si chiamavano Perasso e Carbone. — Apparvero nel pericolo, scomparvero appena cessato.

I due eroi genovesi sono la personificazione del popolo, questo eterno Balilla che suda nel suo lavoro, che è sconosciuto alla vigilia della lotta, che nel cimento apparisce gigante, che si ritira all' indomani, che non chiede il frutto della vittoria nè domanda la sua parte, che non ha altro ideale, altra ambizione, altra scienza che quella di morir per la patria.

Tutto questo ci ricorda il 10 Dicembre 1746; è una pagina che i nostri padri hanno scritto nella storia d' Italia col proprio sangue: potremmo dimenticarla?

RECRUDESCENZA NELLE PENE CORPORALI

IN RUSSIA

Mentre il governo russo annunzia per mezzo dei suoi organi ufficiali l' abolizione delle pene corporali in Polonia, ecco ciò che accade in Russia:

Negli scorsi giorni, scrive nel *Giorno* il signor Voropanoff, io assisteva ad una assemblea dei paesani di V . . . — I paesani d' un villaggio presentarono una supplica nella quale chiedevano che si spiegassero loro i doveri, che li assoggettavano ai loro proprietarii fino al riscatto definitivo. Ciò venne loro spiegato. Il giudice di pace che presiedeva la seduta, aggiunse: « non vi scordate di compiere strettamente i vostri doveri? » Un paesano osò allora rispondere: « è ciò che noi facciamo ». Non disse una parola di più; era cosa assai innocente. Tuttavia il Presidente esclamò: « come osi tu innalzare la voce? » Quindi chiese il nome del paesano e fece redigere un rapporto alla polizia, perchè gli fossero

inflitte le vergate. — « Ciò sarà per insegnarti a dire delle parole inutili, riprese il giudice. Allora si vide, come è l'uso invariabile, cominciare la scena ributtante delle genuflessioni e delle supplicazioni, ma tutto fu inutile. Tuttociò si passò in pubblico, sotto gli occhi di una numerosa riunione di stranieri e senza il minimo riguardo come se fosse la cosa la più naturale del mondo. Ecco come in oggi si rispettano i diritti e la persona del paesano, ecco quali sono i nostri costumi, e come abbiamo rinunziato al sistema della schiavitù! — Non è egli a temersi, che una simile interpretazione pratica dei diritti del paesano e delle leggi, che li governano non spingano questi infelici a qualche eccesso sedizioso? Flagellare un uomo in pubblico per aver pronunziata una sola parola!

Il Presidente (noi chiediamo di conoscere il nome) ha compreso la necessità di nascondere l'esecrabile suo atto arbitrario con un altro atto di pura furberia, ordinando di non far menzione nel processo verbale di quell'incidente.

« Noi speriamo — continua il signor Voropanoff — ed abbiamo fiducia, che il paesano riacquisterà alfine i suoi diritti di creatura umana, e che non sarà più permesso ad alcuno di farlo battere per capriccio o per eccesso di stupido zelo. Ma la nostra gioja sarà anche più grande il giorno in cui, dopo di avere strappato il bastone dalle mani del giudice si completerà l'opera collo strappare le verghe dalle mani dei particolari. Numerosi esempi giornalieri provano quanto sia necessaria una simile misura. Ed invero una ben triste impressione ci colpisce, quando si ritraggono con ribrezzo gli occhi da queste manifestazioni pratiche per rivolgerli sulle teorie dei pubblicisti della *Gazzetta di Mosca*, ove si trovano dei brani simili a questi: — rimettere il diritto di applicare le pene corporali, esclusivamente nelle mani di giudici scelti tra le persone le più illuminate (cioè tra i nobili) ecco ciò che noi consideriamo come una *misura veramente liberale ed umana*, la cui necessità assoluta è provata dalla pratica generale della vita, e dallo spirito stesso della nuova legislazione. » — . . . . Dove trovare un uomo degno d'apprezzare queste sublimi parole? Nessuno il potrebbe, e a noi non resta altra consolazione che di rallegrarci di aver vissuto abbastanza per sentirle: sia gloria dunque ai giornalisti della *Gazzetta di Mosca* e a tutti gli uomini pratici, che credono ancora nella santità delle verghe — gloria a costoro! — Ci scrivono da Pietroburgo ciò che segue, riguardo ai delitti commessi nel distretto di Soum.

« Alcune manifestazioni di poca importanza ebbero luogo tra i paesani del villaggio Vodolagui, situato nel distretto di Soum, giurisdizione del giudice di pace Vlasovsky (autore di articoli sulla questione dei paesani) e appartenente agli eredi Savitch. Si cominciò colle *misure di polizia* e si distribuirono 400 colpi di verghe per cura dell'autorità della città di Soum. Queste misure essendo rimaste inefficaci si ricorse alla forza armata, e s'inviò al villaggio di Vodolagui la brigata degli invalidi di Soum sotto gli ordini del Podestà Romann Ivanovitch *Alferoff*, (cugino di Nicola Vassiliévitch Alferoff, tristamente celebre per la sua ferocia).

Gli abitanti del villaggio attesero la brigata sulla pubblica strada. Il Podestà chiamò lo *Starosta*, ed ebbe luogo tra essi il seguente dialogo: « sei tu lo *Starosta* » — « sì » — chi ti ha nominato — « la massa » — e come è che la massa non ti ubbedisce — « non mi vuole ubbidire. » A queste parole il Podestà strappò allo *Starosta* le insegne della sua carica, ed uno dei proprietarii del villaggio lo schiaffeggiò. Il Podestà grida, « si arresti, », i paesani rispondono « noi lo difenderemo », e strappano lo *Starosta* dalle mani dei soldati. — Allora cominciò una lotta corpo a corpo. Il Podestà comandò « fuoco ». I soldati tirarono. Quattro uomini restarono morti sul campo, e due altri morirono poco dopo a seguito delle loro ferite, altri sei furono feriti. Tuttavia i soldati dovettero abbandonare il paese. . . . . .

(*Dal Kolokol*)

LA LIBERTA' DELLA STAMPA
NEL *LIBERO* REGNO D'ITALIA.
CRONACA DEI SEQUESTRI NEL MESE DI NOVEMBRE P. P.

Il regio fisco sequestrava:

Il giorno 1, la *Gazzetta del Popolo*, di Torino — la *Campana del Popolo*, di Napoli — il *Popolo d'Italia*, di Napoli — e il *Precursore*, di Palermo.

Il giorno 2, l'*Italia*, di Torino — lo *Zenzero*, di Firenze — e il *Pungolo*, di Napoli.

Il giorno 3, il *Diritto*, di Torino — il *Diavolo*, di Torino — la *Borsa*, di Napoli — l'*Arca di Noè*, di Napoli — la *Campana del Popolo*, di Napoli — il *Panaro*, di Modena — e il *Roma*, di Napoli.

Il giorno 4, il *Popolo d'Italia*, di Napoli — e la *Falce*, di Messina.

Il giorno 5, il *Dovere*, di Genova — il *Precursore*, di Palermo — il *Cittadino Calabrese*, di Catanzaro — e il *Primo Settembre*, di Messina.

Il giorno 6, l'*Indicatore*, di Livorno.

L'8, l'*Italia*, di Torino — il *Diritto*, di Torino — e la *Farfalla*, di Torino.

Il 9, il *Diritto*, di Torino.

L'11, il *Movimento*, di Genova.

Il 12, il *Diritto*, di Torino — e la *Campana del Popolo*, di Napoli.

Il 13, l'*Unità Italiana*, di Milano — e il *Precursore*, di Palermo.

Il 14, il *Popolo d'Italia*, di Napoli.

Il 16, il *Crepuscolo*, di Modena — e il *Corriere di Sardegna*, di Cagliari.

Il 17, l'*Italia*, di Torino.

Il 19, l'*Italia*, di Torino — e l'*Eco d'Italia*, di Milano.

Il 20, il *Precursore*, di Palermo.

Il 25, il *Movimento*, di Genova.

Il 27, l'*Unità Italiana*, di Milano — il *Progresso*, di Firenze — e il *Vox Populi*, di Modica.

Il 28, l'*Unità Italiana*, di Milano.

A questi aggiungasi il *Nuovo Sannio*, di Benevento — il *Giornale degli Abruzzi*, di Chieti — il *Roma e Venezia*, di Catania — e i due sequestri toccati al *Leone di S. Marco*, pure di Catania, ed avremo, che nel prossimo passato mese di novembre, il regio fisco sequestrò:

29 giornali, 19 dei quali sono democratici, 9 sono moderati, ed 1 solo è reazionario.

La somma dei singoli sequestri ammonta, in 30 giorni, a 47, 4 dei quali toccarono all'*Italia*, di Torino — e altri 4 al *Diritto*, pure di Torino. (*Unità Italiana*).

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(*Continuazione V. N. 41*)

XXIII.

LAMORICIÈRE.

Noi non vogliamo insudiciare queste pagine colle nefandezze delle caserme e le bestiali lascive de' trionfi!.....

Bensì toccheremo di altro danno ne' costumi fra le Nazioni, cui sono sostegno e sistema gli eserciti permanenti.

« Il piccolo civilizzato non aspetta l'età della ragione, per vestirsi da cannoniere, da ussaro, da zuavo.....

« Più tardi e solo che la sua vocazione non lo spinga irresistibilmente verso i soavi piaceri dello studio, lo si invia all' esercito.

« Ove non ha più altra lettura che quella del *Monitore dell' Armata*, altra società che quella degli eroi e non sogna naturalmente che di cogliere allori sul campo di Bellona. » *Toussenel.*

Se poi per arrivare ai gradi superiori ottiene il favore e l' onore di essere ammesso in un Collegio militare, in un Pritamo imperiale, la educazione si restringe alla abnegazione di sè, all' istruzione tecnica, alle pratiche del culto religioso, all' idolatria della gloria ed all' obbedienza passiva: — se no, proscrizione, castigo, rovina inesorabile.

« Anni sono dovetti adempiere presso voi una missione di giustizia repressiva e nella mia memoria, come nella vostra sono ancor vive le impressioni dell' affligente spettacolo che offriva allora questo grande stabilimento d' educazione militare.

« Il disordine nello spirito, le passioni nell' animo, l' obbedienza ed il rispetto sconosciute tutte le leggi che la forza e l' onore delle istituzioni militari calpestate.....

« Voi vedeste la carriera di cento vostri camerata distrutta dall' effetto dello spirito di rivolta.....

« Che la voce delle famiglie, che voi ora andate a rivedere, v' insegnino finalmente ciò che dovete a Dio, alla Francia, all' imperatore. » *Trochu.*

L' obbedienza passiva!

Ecco in due parole quel che si vuole nell' anno 1862, sotto l' impero francese, dal Direttor Generale del Pritamo della Flèche. — Era il sistema d' Ignazio di Loyola; fu il segreto d' Assan Bassah sugli assassini.

Per giungere a questo risultato non si neglige alcun mezzo: circoli, caffè, alloggi, luoghi pubblici separati dai cittadini; divieto di relazioni, di letture, d' istruzione che mettano al corrente della cosa pubblica e della pubblica opinione;

Sprezzo del lavoro, del commercio, della scienza, dell' arti della pace;

Continua occupazione di esercizi, parate, riviste e consumo di polvere da cannone;

Distinzione sistematica fra eroi e borghesi, lupi e pecore, *troupiers* e *pequins.*

« Interdicendo ai militari l' uso della loro facoltà di ragionare, si toglie ad essi l' intelligenza del bene e del male;

« Contate quelli che sono capaci di giudicare della giustizia delle guerre di cui sono attori: appena ne troverete uno su mille.

« Infatti di concetto e di ragionamento van del pari coi terribili strumenti di morte, sui quali si legge la più brutale delle iscrizioni — ultima ragione dei re. —

« L' assieme delle abitudini che loro si danno soffoca le disposizioni simpatiche che la natura aveva lòr messe in cuore.

« Quando sono bene piegati alla obbedienza passiva, allorchè arrivati al punto di rinunciare a servirsi delle facoltà che distinguono l' uomo dal bruto, uccidono senz' emozione e senza scrupolo, allora sono giudicati perfetti nel mestiere. » *Larroque.*

« A tali guerrieri si può sicuramente ordinare la guerra iniqua di Spagna nel 1832, la guerra fratricida di Roma nel 1849, la guerra antipatica del Messico nel 1862 — e la campagna di Aspromonte!

E coll' obbedienza passiva s' accompagna la ferocia. — Soffocata la coscienza delle proprie azioni, il rimorso si compensa collo « entusiasmo della strage. »

Quanto più la guerra è ingiusta tanto più è forte e potente nell' offeso la resistenza, tanto sono maggiori per l' aggressore e gli ostacoli, e i sacrifizii, ed i patimenti.

Ma costui che non sa, o non può, o non deve, o non vuole accusarne il suo vero colpevole — il suo comandante supremo o padrone, se ne vendica, per umana natura, sul nemico che ha innanzi a sè.

Così nella Spagna ai tempi di Napoleone il Grande; così a Roma sotto Napoleone il Piccolo!

Ovvero là ove la ferocia può divenire uno spettacolo, un atto impunito d' autorità, un mezzo di guadagno o di avanzamento.

Soffoca, senza necessità, donne, vecchi e fanciulli fuggenti l' orrore della guerra nelle grotte delle montagne d' Algeria, ove

« Si sono rovesciate costruzioni, arsii raccolti, distrutti gli alberi, massacrati gli uomini, le donne, i bambini con una furia ognor crescente.

« I bullettini, i rapporti uffiziali che ne hanno dedotto vanto esisteranno per sempre come atto d' accusa.

« Credesi forse che la posterità non ce ne chiegga conto, che essa non ci diffami anche più che non abbia diffamato i compagni di Cortez e di Pizzarro?

« Almeno coloro avevano per iscusa la scarsezza del numero, il fanatismo religioso ed il successo che tutto giustifica.

« Ma noi che non siamo coperti da queste due egide, se inoltre non riuscissimo!

« Se si potesse accusarci d' aver massacrato per puro passatempo, senza aver saputo mai ciò che noi volevamo un popolo difensore della sua fede, della sua libertà, del suo paese!

« A quale esecrazione non saremmo noi condannati dalla posterità! » *Il Generale Duvivier.*

A queste scuole, a questi esempi sotto l' influsso di tali abitudini e doveri — anche le migliori nature si trasformano pur troppo!

« Il giovane amabile, abituato ad esecrar le violenze ed il sangue, corre coll' arme a cercar quello che chiama nemico senza saper che sia nemico.

« Ieri avrebbe rabbrividito se per caso avesse schiacciato il canerino di sua sorella: domani lo vedrete salire sopra un mucchio di cadaveri « per veder più lontano » come diceva Charron;

« Il sangue che d' ogni parte lo innonda, lo anima a versare il suo e l' altrui: e a grado a grado infiammato, giungerà fino « all' entusiasmo della strage. » *De Maistre.*

Indi nel bisogno incessato d' azione, nell' ambizione continua di avanzamento, gli eserciti permanenti al sentimento di patria e di libertà, contro cui sono educati, sostituiscono le parole di gloria e d' onor militare.

Ma questa gloria e questo onor militare, ahi! troppo spesso consiste in repressione all' interno e devastazioni all' estero, in violenze d' ogni specie;

La gloria e l' onor militare, ahi! quasi sempre se ben si cerca la molla, consiste nell' alta paga, nel doppio soldo, nel soldo di campagna, nei rapidi avanzamenti, nei ciondoli, nei titoli, nelle grosse pensioni per gli uffiziali, nel saccheggio pei soldati.

E ciò da Tiberio che aumentava il soldo de' Pretoriani e da Comodo che nel capo de' Pretoriani riuniva la prima dignità dell' impero — all' imperatore Napoleone III che dà danaro e vino ai soldati, danaro e ducati ai generali.

Infatti un uffiziale francese in Algeria, s' alzava di cattivo umore, ordinava una razzia in una qualche tribù vicina: perdeva al giuoco, aveva debiti, voleva far roba, mandava agenti provocatori, organizzava una ribellione — il soldato s' istruiva ei s' arricchiva.

E noi che da tanti anni gridiamo, esclamiamo contro le ferocie e l' oppressione dei Croati in Italia, abbiamo poi considerato, quello che soldati Italiani fecero a Gratz nella Stiria, e soldati Italiani a Genova in Italia? (1849)

Federico il Grande, dopo la sconfitta di Kolin, rianimava i snoi soldati alla vittoria di Rosbach promettendo doppia paga fino ai quartieri d' inverno.

Napoleone il Piccolo a vincere la battaglia del 2 Dicembre si era provvisto di 25 milioni della Banca.

Un Poerio colonnello comandante una città d' Africa a suo figlio, sergente, che gli chiedeva pochi franchi per riparare un fallo,

rispose: « al posto vostro saprei che fare » — e il figlio lo fece, bruciandosi le cervella.

Un buon uomo, forse il più onesto de' mercenari, il generale degli Svizzeri a soldo del papa, — Latour,

Posto fra l' onor militare del giuramento di fedeltà al pontefice, e la immoralità, il delitto di tentare per ordine del transfuga papa-re la guerra civile,

Si disperava, esitava, protestava, *piangeva*, — e non s' arrendeva che all' argomento supremo del soldo, pagato dal nuovo governo, non impedito da Pio in Gaeta (1849).

L' onor militare è pur soddisfatto da scene da commedia in mezzo a tragedie che decidono dei destini secolari de' popoli.

Enrico Cernuschi chiamato da Roma al quartier generale di Oudinot, udiva farsi proposte d' assalto, di breccia, di simulata difesa, di concertata ammissione de' francesi — e di larghe personali promesse! . . . . .

Lo spirito di corpo del Militarismo permanente è funesto alla morale pubblica e alla pubblica sicurezza, è un pericolo costante contro la libertà e le leggi.

Il capitano Doineau, complice d' omicidio per complotto, anzi per mandato, e condannato a morte dal Tribunale d' Orano — era salutato, all' uscir dal Pretorio, con rispetto ed onoranza dalla ufficialità di guarnigione che a spregio dei magistrati civili faceva ala sulla pubblica via: — e Doineau vive libero colla croce d' onore sul petto (1857).

Le stamperie, i giornali, i giornalisti, le riunioni, le rappresentanze nazionali, i cittadini, ne' momenti di lotta fra la libertà e il dispotismo, furono sempre manomessi dalle compagnie e dai battaglioni de' soldati, che non dimandan meglio di fare: « la spedizione di Roma all' interno. » *Montalembert.*

Ne' tempi di crisi politiche, segregati dal consorzio de' cittadini consegnati in caserma, ingannati sulla vera causa delle agitazioni, ignari dello spirito pubblico, inaspriti coi discorsi, coll' oro, col vino e colle menzogne, avvezzi ad obbedire ed a farsi ciecamente obbedire, si slanciano furiosamente contro la « vil moltitudine » che non ha nè ordinanze, nè uniformi dorate, nè bande musicali, nè artiglierie.

(*Continua*)

RIVISTA POLITICA

Le voci d' un progettato disarmo da effettuarsi su larga scala nei principali Stati d' Europa, si ripetono da varii giorni con insistenza e vanno acquistando fede nei circoli politici; ma quelle voci provano — a nostro avviso — la necessità urgente di quella misura, più che la possibilità di attuarla.

Noi non crediamo al disarmo generale. Gli eserciti permanenti divorano — è vero — le finanze degli stati, isteriliscono le sorgenti della ricchezza nazionale, togliendo all' agricoltura e all' industria milioni e milioni di braccia, e menano i governi lentamente, ma infallibilmente alla bancarotta; tuttavia quegli eserciti sono l' unico puntello dell' ordine attuale di cose fondato dalla diplomazia nell' interesse delle dinastie e non delle nazioni, e se quel puntello vien meno, tutto il vecchio edifizio si sfascia e rovina. Ciò sanno e sentono i governi d' Europa, niuno dei quali può dirsi sicuro in casa propria o al coperto dagli attacchi del vicino. Tutti hanno bisogno di un numeroso esercito, sia per difendersi contro i proprii sudditi che aspirano alla loro libertà e nazionalità, sia per tenersi preparati agli eventi di una situazione incerta e precaria. La stessa Inghilterra, la potenza che meno d' ogni altra abbia a temere insurrezioni interne e estere invasioni, non potrebbe nelle presenti condizioni, diminuire in un modo sensibile le sue forze di terra e di mare senz' abdicare la sua legittima influenza in Europa. Si potranno bensì fare delle microscopiche e *momentanee* riduzioni nelle forze degli eserciti ed effettuare qualche insignificante economia nei bilanci della guerra, ma procedere ad un disarmo in larghe proporzioni, mai. Alla sola rivoluzione, allorquando i suoi principii avranno trionfato, sarà dato di liberare l' Europa dalla calamità dei degli eserciti stanziali e di fondare una pace durevole e feconda fra tutte le nazioni; i governi per ora non possono rimediare ai mali presenti, ma condannati dalle esigenze della propria esistenza, devono, di necessità, mantenersi nel loro triste sistema di rapacità e di violenza, che accelererà — lo speriamo — colla prospettiva della inevitabile bancarotta, il momento della catastrofe finale.

Una prova evidente dell' impotenza dei governi a fondare alcunchè di stabile e definire qualsivoglia quistione, è lo stato deplorabile di agitazione e fermento in cui si trovano le popolazioni danesi e schleswigesi dopo la conclusione del trattato di pace, che scisse violentemente lo Schleswig in due parti, dandone una alla Danimarca e l' altra alla Germania.

Quelle popolazioni, crudelmente ferite nei loro più vivi sentimenti di nazionalità, piegano ora momentaneamente il capo sotto la spada, ma rigettano frementi l' odioso trattato che li divide, e rimettono al tempo ed alla rivoluzione la rivendicazione dei loro sacri diritti. Alle loro tante proteste e manifestazioni, delle quali abbiam già fatto cenno, aggiungiamo ora un brano d'un indirizzo agli abitanti dello Schleswig, tramutati per forza in tedeschi, firmato da 139 membri del Rigraad, il quale riassume le condizioni presenti e le speranze future. « Il vincolo, ivi è detto, che da tempo immemorabile legava lo Schleswig alla Danimarca, è tagliato. La razza danese venne senza pietà scissa in due parti. Dacchè le potenze europee non vollero intervenire in nostro favore, noi non potevamo resistere alle forze superiori dei nostri nemici. Ma se alla nostra corrisponde la vostra risoluzione noi resteremo indissolubilmente uniti in ispirito amando l' unica nazionalità nostra. Nulla può al mondo impedirci questo amore. Vi sono in mezzo a voi fedeli jutlandesi. Al par di loro state saldi colla vostra costanza provata alla nostra lingua materna e insegnate ai figliuoli vostri di averla cara. Ricordatevi del felice tempo passato e non disperate di vederlo tornare ».

Intanto la Prussia persiste più tenace che mai nei suoi progetti d'annessione, e per dare una vernice di *legittimità*, di cui è tanto tenero, al furto che si vuol compiere, il re Guglielmo, il noto campione del diritto divino, ha tirato fuori dai polverosi scaffali delle sue cancellerie quattro o cinque contratti di matrimonio, stipulati tra i suoi antenati ed alcune principesse danesi nella prima metà del secolo decimo sesto, i quali provano, come due e due fan quattro, che i ducati dell'Elba appartengono alla sua famiglia per diritto di successione. Ora si dice che l'Imperatore d'Austria, il quale, in fatto di pergamene, non la cede a nessun principe della terra, s'industria di produrre le sue, onde provare anch'egli i suoi diritti *legittimi* sui ducati; e queste pergamene, unite a quelle degli Augustemburg, Oldemburg ed altri principi in urg, metteranno nel più serio imbarazzo il signor Spirito Santo, da cui emana il diritto divino, che avrà molto a studiare per conoscere chi sia il vero e *legittimo* padrone di quei paesi..... E dire che queste cose si passano in pieno secolo decimonono, nella colta e *liberale* Germania che ha la pretesa di voler civilizzare l'universo!... Poveri Tedeschi!

I giornali austriaci pretendono sapere che il Montenegro e l'Erzegovina erano iniziati ai piani d' insurrezione del partito d'azione italiano, ma che l' esito infelice del movimento friulano rese ora prudenti i capi agitatori di quelle popolazioni. Il principe delle bande nere fa in oggi smentire la voce del suo appello all'armi, sparsa lungo tutto il canale di Cattaro. I due Vukalovic soggiornano a Grahovo e non si movono punto. Tuttavia i Turchi, soggiungono quei diarii, sapendo benissimo che il menomo segnale

d' insurrezione può turbare la pace di quei paesi, stanno all' erta. Muniscono Niksic e ne vogliono fare una piazza forte. Anche l'Austria vigila attentamente..... Inutili precauzioni! L' insurrezione scoppierà presto o tardi in tutti i paesi oppressi dallo straniero, e ingoierà i due imperi, ottomano ed austriaco, destinati a perire primi.

Una grave sommossa scoppiò in Albania, cagionata dalle esigenze delle autorità turche. Da 5 a 6 cento Albanesi della Cursciumlia hanno preso le armi, maltrattato il loro mudir (prefetto), e trucidato un certo numero di zaptiè (gendarmi irregolari, panduri), che venivano a percepire le decime. Altri zaptiè sono fuggiti a Nicha e vi hanno portato la nuova della rivolta. Il 6|21 novembre, il pascià militare di Nicha s' è messo in campagna, alla testa di un battaglione di fanteria, d' una sezione di artiglieria, di 200 cavalieri, marciando sulla Cursciumlia. È probabile che il moto non si limiterà a questa provincia. I rivoltosi sono condotti da un certo Mehemet Spahir.

Il governo russo persiste nel suo scellerato quanto stolto progetto di *russificare* la Polonia. Alcune circolari segrete del famoso Mouravieff ingiungono alle autorità moscovite della Lituania di trasportare i polacchi in Siberia o nell' interno della Russia e di trapiantare nei paesi della Polonia delle colonie russe, concedendo ad esse i beni dei trasportati. Già tutti i frati e monache polacchi vennero violentemente strappati di notte tempo dai loro conventi ed inviati..... Dio sa dove. Nessuna scelleratezza può omai più infamare il governo russo, ma la *civile* Europa che tollera simili atrocità non s' infama più della Russia?

I rappresentanti degli stati Americani del Sud, adunati in Congresso a Lima, dichiararono all' ammiraglio Pinzon che la vertenza ispano-peruviano interessava tutto il Continente americano: e che quindi tutti gli stati rappresentati al Congresso prenderanno misure comuni per difendere gl' interessi Americani. Ora vedremo ciò che farà il governo di Suor Patrocinio.

Il corrispondente americano del *Daily News* narra a questo modo, come andò fallito il tentativo, già annunciatoci dal telegrafo, di mandare in fiamme la città di Nuova York:

Il tentativo fattosi la notte del 29 novembre d' incenerire questa città, appiccando, in una volta, il fuoco a' suoi principali alberghi, non andò fallito che per l' ignoranza dei cospiratori sulla natura del combustibile, che doveva servire a quell' uopo.

Avendo spruzzati i letti col fosforo, ed ammucchiativi sopra gli arredi delle stanze, diedero fuoco alla catasta, non badando ad aprire le finestre. Il fuoco non potè, a quel modo, svilupparsi che assai lentamente, nè prender forza prima che il fumo e la puzza ne facessero avvertita la gente del vicinato, che accorse ad estinguerlo. Così, malgrado che il tentativo si fosse ripetuto ad un tempo in quindici differenti alberghi, non ebbe a riuscire in alcuno di essi.

Tentarono anche di bruciare le navi ancorate lungo il fiume, col dar fuoco ad una barca carica di fieno, ma una guardia di questura giunse a spegnerlo prima che ne uscisse la fiamma.

Molte congbietture si fanno sull' origine e gli autori del tentativo, ma finora nulla se ne sa di certo.

SOCCORSO AL VENETO.

Martarello Rinaldo — Brindisi	L.	5 —
Balliana Ferdinando id.	»	5 —
Giangrande Agostino id.	»	5 —
Giangrande Saverio id.	»	2 —
A riportarsi	L.	17 —
Riporto	L.	17 —
Bartolommei Antonio. Brindisi	»	4 05
Furia Luigi id.	»	4 05
Baldinini Onofrio id.	»	3 —
Zecchini Pietro id.	»	5 —
Lisco Vito id.	»	4 —
Muneghina Santa id.	»	5 —
Muneghina Angelo id.	»	5 —
Magon Luigi id.	»	5 —
Battin Costante id.	»	5 —
Brigo Isidoro id.	»	5 —
Gamberini Gaetano id.	»	5 —
Scolari Leopoldo id.	»	5 —
Spagnoletto Francesco id.	»	2 —
Berna Gaetano id.	»	3 —
Cucchetto Francesco id.	»	5 —
	L.	82 10.
Liste precedenti	»	837 44.
Totale	L.	919 54.

La lista di sottoscrizione per soccorso al Veneto aperta tra i patrioti Italiani dimoranti in Cairo di Egitto, e a Zagazig che abbiamo pubblicato nell' ultimo numero era accompagnata dalla seguente lettera che con piacere inseriamo:

Signor Direttore.

I patrioti Italiani dimoranti in Cairo d' Egitto facendo piena adesione alle deliberazioni prese dalla popolare Assemblea di Faenza, da voi presieduta, il giorno 23 scorso settembre, si fanno solleciti d' inviarvi il loro obolo per soccorso ai Veneti, pregandovi di farne cenno nelle colonne del vostro giornale.

Vi salutiamo fraternamente.

Cairo, 25 Ottobre 1864.

Per i Patrioti Italiani
Antonio Bandini.

Soccorso alla Libera Stampa

Muratori Luigi — Carpineti . . . . . L. 2 50.

ERRATA-CORRIGE

In alcune copie del N. 41, nel Soccorso al Veneto, figurano italiane L. 20 offerte da Marenghi Lodovico di Genova. Leggasi centesimi 20.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
Ferdinando Gatti *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 24 Dicembre 1864. NUM. 43.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Ai nostri sottoscrittori morosi. — Il Disarmo. — Case per gli Operai. II. — La Chiesa Romana e la Vita. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità - XXIII. Lamoricière (*Cont.*) — Rivista politica. — Soccorso alla Libera Stampa.

AI NOSTRI SOTTOSCRITTORI MOROSI

Abbiamo calorosamente eccitato più volte con avvisi e circolari gli Associati morosi che sottoscrissero la scheda di associazione e ricevettero il giornale, per uno spazio di tempo più o meno lungo, senza pagarne l'importo, a voler compiere il debito loro, onde metterci in grado di poter continuare la nostra patriotica impresa, la quale non ha altri mezzi finanziarii di esistenza che quelli provenienti dalle associazioni. Alcuni di essi risposero al nostro appello, facendoci pervenire l'ammontare di quanto dovevano, ma i più, (e sono ancora un migliaio circa), si ostinano vergognosamente a fare il sordo ai nostri giusti richiami. Ora facciamo un ultimo tentativo col pubblicare le seguenti linee di G. Mazzini, nella speranza che la voce autorevole dell'uomo, la cui vita fu un continuo sacrificio alla patria, desterà un po' di pudore nell'anima di coloro che trovano esorbitante di pagare poche lire, (cinque per un anno di associazione!) dalle quali pure hanno ricevuto l'equivalente.

Ecco le linee di Mazzini:

AI SOTTOSCRITTORI CHE NON PAGANO.

Moltissimi sottoscrittori al Dovere non hanno, malgrado i nostri frequenti inviti, versato il prezzo dovuto.

Questi sottoscrittori rifiutano alla pubblicazione che rappresenta ciò ch'essi chiamano la loro fede la meschina somma *annua* di cinque lire italiane! Essi rifiutano a una impresa d'apostolato morale il pagamento d'un debito che per temenza di disonore e di peggio, non ricuserebbero a chi provvede ai loro conforti individuali!

Questa duplice moralità, questo obblio d'un dovere d'onore, questa trascuranza ingrata a uomini che affrontano fatiche, noie, persecuzioni per la predicazione d'una fede, vincolo comune tra essi e i sottoscrittori, è una vera vergogna, una colpa che pone il sorriso sul volto agli avversi, il dolore e lo sconforto nell'anima oni che si sentono abbandonati dai loro.

Noi mandiamo a quei sottoscrittori un ultimo richiamo. Abbandonati o no, seguiremo finchè potremo. Ma il giorno in cui dovremo cadere, ricorderemo all'Italia che cedemmo, non per guerra nemica, ma per meschina avarizia d'uomini che salutarono, come nostri, l'apparire del Dovere e ci abbandonarono sulla via.

Dicembre 1864.

GIUSEPPE MAZZINI.

Ora poi mancheremmo al nostro dovere noi stessi se non cogliessimo questa occasione per porgere i nostri sentiti ringraziamenti ai benemeriti patriotti, i cui nomi furono pubblicati nelle colonne del nostro giornale: che c'inviarono le loro generose offerte per *soccorso alla libera stampa*, accompagnate dalle più lusinghiere espressioni pel nostro lavoro di propaganda democratica. I nostri corrispondenti ed amici comprenderanno facilmente per qual sentimento non abbiamo potuto pubblicare le loro gentil lettere, ma possiamo assicurarli che quelle ci furono del massimo conforto nelle angustie che ci travagliano e di forte eccitamento a superarle per quanto è possibile. L'approvazione dei nostri fratelli di fede politica è la sola ricompensa che ambizioniamo.

L'Amministrazione.

IL DISARMO

I moderati di buona fede, quelli che sostengono il governo nella convinzione che esso possa e voglia compiere l'unità della patria, cominciano ad allarmarsi all'annunzio del progetto ministeriale, già in via di esecuzione, di diminuire le forze di terra e di mare.

Essi temono che a quelle prime misure possano tener dietro altre più radicali e complete, e che una volta entrati nel campo attraente e tanto necessario delle economie si possa scendere di diminuzione in diminuzione sino al disarmo; temono che la questione finanziaria faccia facilmente scordare la questione politica, la liberazione di Roma e Venezia, e che la spada d'Italia, rimessa nel fodero, giusta l'espressione del generale Lamarmora, possa irrugginirsi, o tramutarsi in un vergognoso protocollo di pace coll'Austria, simile alla nefasta convenzione del 15 settembre.

I timori dei moderati sono fondati, ma non giuste le loro lagnanze.

Il temuto disarmo, reso d' altronde inevitabile dalle saccheggiate finanze, è la conseguenza logica di quel sistema governativo, ch' essi per tanti anni propugnarono e propugnano ancora.

Il governo italiano, per diffidenza del popolo ed odio contro la rivoluzione, si è gettato nelle braccia delle straniero. In quello spera e confida, a quello serve e ubbidisce. La Francia, dice il governo dei moderati, ha fatto l' Italia e combattuto per essa: senza la Francia il risorgimento italiano non era possibile, senza la Francia non si libera il Veneto.

Il ministro Della Rovere affermò in Parlamento che il nostro esercito, forte di 380 mila uomini, prodi e disciplinati quanti altri mai, non era sufficiente per movere guerra all' Austria senza l'aiuto del magnanimo alleato; tutti i ministri proclamarono in ogni tempo che a Roma non si va che col permesso di Bonaparte. La Convenzione sanzionò la massima.

A che giova dunque un esercito numeroso, mantenuto con tanto dissesto delle nostre finanze e tanti sacrificii della nazione? Non abbiamo la Francia che si batte per noi, pronta a difenderci, se attaccatti, pronta a riconquistarci le nostre provincie ancora occupate dal nemico?

Roma e Venezia, secondo il concetto ministeriale, non possono essere liberate per iniziativa di popolo, per moti insurrezionali, sempre *colpevoli* ed inopportuni; ma devono esserci consegnate dalle mani del *magnanimo* come la Lombardia nel 1859.

Roma ci è già consegnata, Roma sarà nostra..... entro due anni almeno, quando ce l' avremo guadagnata coi mezzi morali, letterarii, scientifici, industriali a norma della Convenzione del 15 settembre. Il compito è facile e l' esito sicuro. Lamarmora e Bixio saranno incaricati dei mezzi letterarii; Susani, Bastogi e Compagnia bella provvederanno ai mezzi morali e industriali. Dunque per l' acquisto di Roma non abbiamo bisogno d' esercito, nemmeno d' un reggimento; basterà inviare, all' epoca determinata, un Commissario regio per ricevere dal generale francese la consegna della Città eterna con tutti i suoi annessi e connessi, papa, cardinali e briganti.

E nemmeno per la Venezia abbiamo bisogno d' un numeroso esercito. Venezia sarà pure nostra, ma a tempo opportuno, quando piacerà al *magnanimo* di *rettificare* le sue frontiere dalla parte del Piemonte e della Liguria, o quando avrà bisogno della nostra compagnia per le sue progettate passeggiate sentimentali sul Reno. Allora si vedrà attuato il sublime concetto del signor Bixio d' una Italia estesa verso la laguna e raccimolata alle sorgenti del Po. Ma quella conquista ci costerà poca fatica e poco sfoggio di forze militari. Basteranno al *maximum* 60 o 70 mila uomini, come nella guerra del 59, per manovrare a canto ai grossi battaglioni francesi e concorrere per una minima parte alla vittoria.

Diciamo di più — Bonaparte non ne vorrà certamente un numero maggiore. Diamine! se il nostro esercito, valoroso ed istrutto per lo meno quanto il francese, fosse superiore o solo pari di forza a quello, chi avrebbe in tal caso fatto l' Italia, chi avrebbe liberata Venezia, a chi si dovrebbe la riconoscenza del risorgimento italiano? . . . .

Un forte esercito italiano sarebbe un insulto alla *grande nazione*, una mortificazione al *magnanimo*. I francesi bastano per tutti, e dove essi combattono ogni altro esercito diventa inutile, anzi ridicolo. E poi — e qui sta l' importante — le frontiere si rettificheranno in ragione delle forze inviate in nostro soccorso; il disinteresse delle *idee* si misurerà dall' importanza dei servigi resi. È d' uopo quindi che le forze della Francia siano di gran lunga superiori alle nostre, tanto più che a un esercito italiano troppo numeroso potrebbe venir l' idea di voler fare l' agrimensore e disputare all' alleato qualche palmo di terreno sulla frontiera, ciò che sarebbe una vera indelicatezza che è bene evitare ad ogni costo. A noi convien dunque un esercito piccino, piccino, per mantenerci nelle buone grazie del nostro padrone di Francia. Un grosso esercito sarebbe per noi un lusso scandaloso ed inutile, non confacente alla nostra condizione di protetti; sarebbe anzi un pericolo, perchè potrebbe insospettire Bonaparte che noi diffidiamo di lui e vogliamo emanciparci dalla sua tutela . . . .

Abbasso dunque l' esercito.

Ed in vero che possiamo desiderare di più? Bonaparte ama l' Italia svisceratamente, ed esprime il suo amore in prosa ed in versi, come ci fece conoscere il generale Lamarmora, uomo che per sapienza politica può stare a petto anche dal signor Bixio. Bonaparte pensa al compimento dei nostri destini, vigila al nostro onore, ai nostri interessi e mantiene per noi un' armata poderosa che ci difende e protegge senza costarci un centesimo . . . Che bella cosa avere un padrone!

Abbasso dunque l' esercito e viva il disarmo.

La creazione d' un esercito nazionale fu un' aberrazione politica, una soddisfazione data all' amor proprio della nazione, una concessione fatta alla rivoluzione, che avea la pretesa di poter fare da sè. Si sono profusi milioni e milioni in armamenti e stipendii, si sono strappate migliaia e migliaia di braccia all' agricoltura e all' industria, e che cosa infine si è ottenuto? . . . . Una agglomerazione di 380 mila individui, buoni a nulla, proprio a nulla, senza l' aiuto della Francia, come disse Della Rovere. Ora si sa che la Francia non ha bisogno d' aiuti per difenderci. Si licenzi dunque l' esercito.

Rimangano però i Carabinieri e si aumentino; essi soli sono indispensabili al *sistema* . . . al resto pensa il *magnanimo*. Il cardinale Antonelli ha compreso prima e meglio di noi le vere condizioni d' Italia, trasformando l' armata pontificia in sbirraglia.

Il governo italiano, disarmando e congedando l' esercito, ubbidisce alla necessità del sistema su cui basa la sua esistenza politica. Posto nell' alternativa di darsi in braccio alla rivoluzione o alla dominazione straniera, scelse l' ultima e ne subisce le conseguenze. Per godere i vantaggi della protezione altrui bisogna essere piccini, servili ed abbietti. Una nazione forte, dignitosa ed armata sino ai denti troverebbe difficilmente un padrone. Se noi vogliamo conservare il nostro e meritarci la sua benevolenza, bisogna disarmare. È una condizione *sine qua non*, è uno dei mezzi *morali* per fare l' Italia previsti dalla famosa Convenzione.

Altro incitamento al disarmo è pel ministero la necessità di restaurare un poco le vuote casse dello Stato, non tanto in vista di allontanare per qualche tempo ancora la bancarotta o sollevare i contribuenti dalle gravose imposte, quanto per preparare una greppia appetitosa e soddisfacente agli onorevoli che verranno. La presente camera sarà presto sciolta, una nuova la rimpiazzerà. I vecchi Susani ritornano alle loro case ben pasciuti e contenti; i nuovi si avvieranno al Parlamento affamati ed esigenti. Come formare una maggioranza senza l' usato fieno, e come governare senza la maggioranza? Dovendo scegliere tra il mantenimento di 380 mila uomini, buoni a nulla, e qualche centinaio di deputati, buoni a tutto, il ministero non può esitare . . . via l' esercito e gloria ai Susani. La ragion di Stato lo esige.

Il ministero è logico operando il disarmo; illogici son quelli che vogliono il sistema e non le conseguenze. È già da un pezzo che la stampa democratica grida ai quattro venti, che il vigente sistema governativo prostituisce l' onor nazionale allo straniero e mena il paese a perdizione. Le prove di questa verità si fanno ogni dì più evidenti e palpabili; tuttavia vi sono ancora degli illusi e la nazione non è ancora bastantemente scossa. Forse un giorno si scuoterà; ma un' ora di acciecamento si può pagare con anni e anni di lagrime e sangue. La Francia repubblicana del 48 non volle credere al colpo di Stato; quattordici anni del più degradante dispotismo non bastarono ancora a punirla del fatale errore.

CASE PER GLI OPERAI

II.

Nelle più antiche e popolose città d' Italia, massime in quelle fabbricate sopra un suolo ineguale, sorgono intieri quartieri, che sembrano costrutti espressamente in opposizione a quelle norme, che l' esperienza ha dimostrato necessarie a tutelare la salute pubblica. Questi centri di popolazione ordinariamente insalubri, diventano in caso di epidemie, focolari d' infezione onde irradiano esalazioni contagiose, e come esca al fuoco danno alimento a spaventose mortalità.

Il primo bisogno sarebbe quello di distruggere questi depositi di sudiciume, introdurvi larghe correnti di aria purificatrice, aprirvi ampie strade o convertirli in spaziose piazze, per ridonare alla salubrità quei siti ove si rintanava la morte, e togliere un pericolo permanente di contagio.

Ma come procedere a larghe demolizioni, se le abitazioni ora esistenti non bastano più a capire la crescente popolazione? Se ogni buco, ogni tugurio comunque situato diventa un ricetto contrastato di numerose famiglie, che si paga a prezzo d' oro? Se le famiglie costrette a forza a sloggiare non trovano che il pavimento della strada o il remoto sobborgo, da cui l' operaio o il bracciante deve compiere un viaggio per recarsi in città alle faticose sue occupazioni di tutti i giorni? Se deve quindi spendere in un lungo cammino la forza muscolare che è commisurata al lavoro e non si consuma che a danno di questo?

Ciò è tanto vero che lo ha compreso il governo stesso di Francia, ed ha quindi agglomerato in nuovi quartieri appositamente costrutti gli artigiani, con poco tatto di economia però e con poco intelletto di moralità, ed è riuscito a fare altrettante caserme, ove vive condensata sotto gli occhi della polizia una falange di artieri; edifizii rassomiglianti a quei grandi conventi del medio evo, in cui si ospitavano i pellegrini, e tutto vi era regolato a battuta di martello, a suono di campana. Ciò hanno pure compreso, animati dal proprio interesse, ma con maggiore rispetto alla dignità e alla moralità dei lavoranti, i grandi industriali di Lione, di Thann, di Roubaix, di Mulhouse e di Dornach.

Appresso indicheremo partitamente i vizi di questo sistema, basti per ora avvertire, come prendendo l' iniziativa di costruzioni per gli operai, hanno riconosciuto che non si potevano relegare fuori della città, in luoghi lontani dalle manifatture e dalle officine.

Invece dunque di abbattere è d' uopo di fabbricare, fabbricare in ragguardevoli proporzioni, fabbricare prendendo precisamente a rovescio le norme seguite dai nostri antichi. Invece di preparare all' uomo del lavoro un semplice ricovero, dove si possa raccogliere quando è affaticato, come un animale nel suo pertugio, conviene ormai di metterlo in condizione di ricevere le salutari influenze di un appartamento vivificato dalla luce e dall' aria. È d' uopo pensare alla moglie che passa gran parte della giornata nell' interno della casa, che è il santuario dove deve trascorrere la vita della donna, oggi condannata in molti paesi a vivere lontana dal tetto domestico, in grandi opifici, promiscuamente, ed occupata in duri lavori, ove non abbisogna nè intelligenza nè cuore, lavori che l' abbrutiscono e la distraggono dalle sante cure della maternità. È d' uopo provvedere alla prole, che non ha altro asilo od altro campo di educazione, fuorchè le casalinghe pareti o le pubbliche strade.

Bisogna rammentarsi che le prime sensazioni sono indelebili, che hanno una decisa influenza sull' indirizzo della vita avvenire, che i bambini cresciuti in camere illuminate ed allegre portano nella serenità dello spirito, nella pace dei pensieri, l' impronta durevole dei primi anni della vita; che la loro complessione essendo robusta, il corpo perfettamente sano non possono a meno di sentirsi più snelli, più vivaci, più pronti, più inclinati a fare il bene, non abbattuti da secreta tristezza, nè intorpiditi dalla nebbia di confuse memorie o di dolori prematuramente patiti. Avviene dell' uomo come di molte piante officinali, le benefiche crescono al sole, le velenose amano l' ombra.

Si direbbe che i nostri padri fabbricando volessero simboleggiare, nelle case sottratte al sole, alle gioie della luce, alla freschezza dell' aria la vita del popolo laborioso, che trascorre mesta e uniforme, spesso senza neppure sorriso di ricordi o di speranze. Le loro catapecchie riunivano in gruppi, in masse malinconiche e nere, ricorrenti, addossate senza simmetria e senza ordine, non lasciavano spazi fra mezzo, le strade facevano tortuose e appena sufficienti a potervi entrare, le località prescelte erano le più basse, le più umide, le più disagiate.

Al giorno d' oggi la scienza e la civiltà, la morale e l' igiene comandano di fare l' opposto.

V' ha un elemento, che la natura benignamente prodiga ha sparso d' intorno a noi, che troviamo dovunque moviamo il passo, che ci avvolge, che penetra nell' interno dei nostri organi e del nostro tessuto. È l' aria che ci circonda e in cui viviamo, il genio famigliare della capanna che crea, mantiene, sviluppa la robustezza del contadino, che gli serve di alimento come il cibo più squisito, il vino più generoso — Quest' aria abbondante e pura elabora un sangue puro e ricco, viziata od insufficiente lo lascia povero ed alterato.

La prima condizione dunque dei fabbricati per le classi lavoratrici è che sorgano in luoghi dove l' aria circoli libera e elastica, si rinnovi continuamente e vi porti la freschezza della salute.

Ma v'ha un altro elemento prezioso quanto l'aria e senza cui l' aria stessa sarebbe impropria alle sue funzioni, alla sua destinazione speciale. È questa la luce, la quale esercita su tutta l' economia un influsso stimolante e benefico ed accarezza colle mille sue gradazioni l' occhio e il pensiero. Le piante che vegetano in luoghi oscuri, non ravvivate dal sole, perdono i bei colori, appassiscono e terminano col perire. Quando i caldi e vividi raggi mancano all' aria, in mezzo a cui conduce la vita, l' uomo non è in condizioni migliori delle piante. La pelle si fa scolorata e pallida, si raggrinza, le carni diventano floscie, le forze languiscono, la vita intisichisce. Questo vediamo ogni giorno nei prigionieri che stanno sempre rinchiusi, negli ospiti infelici degli istituti di carità; questo si manifesta principalmente nei fanciulli che sono colpiti pei primi, e la scossa profonda, che ne riceve la loro salute, si traduce con incredibile rapidità in malattie incurabili, che inaridiscono innanzi tempo le sorgenti della vita in quelle angustiate creature.

I caseggiati per le famiglie povere, e specialmente gli artigiani, si vogliono adunque erigere in posizioni visitate dal sole, dove innonda coi lieti suoi raggi e infonde vigore ed anima negli oggetti, e forma come un' aureola intorno alla vita di martire che per lo più è condannato a menar l' operaio, padre di numerosa famiglia.

L' acqua finalmente è l' elemento onde debbono abbondare le case, di cui parliamo. È questa non solo necessaria alla pulitezza del corpo, ma ancora a quella dei panni, che si impregnano nei lavoratoi e nelle fucine di atomi perniciosi, e che l' operaio deve serbare puliti e lavar più frequentemente degli altri. La nettezza è uno dei primi requisiti dell' ordine. I lavatoi saranno appendice indivisibile di questi casamenti, e l' acqua vi dovrà affluire senza risparmio.

Abbiamo per sommi capi accennato le più importanti condizioni d'igiene, che sono richieste in tutte le abitazioni, ma più particolarmente in quelle dei popolani. Anche coloro che considerano l' operaio come una semplice macchina, una forza puramente produttrice, debbono convenire di questa necessità. Ma noi lo valu-

tiamo, ci si perdoni, qualche cosa di più; lo crediamo più benemerito degli agiati che gavazzano nello splendore e nell'opulenza. Se vogliamo quindi un essere eminentemente morale, un cittadino onorato, un fervido patriota, un collaboratore operoso allo stupendo edifizio della civiltà e del progresso. È perciò che peroriamo con affetto la sua causa, e fermamente crediamo che ormai abbia trionfato, che ineluttabilmente si avanzi al compimento dei suoi destini, qualunque ostacolo opponga ancora il privilegio o la cieca abitudine.

Parlando d'igiene, i nostri lettori si saranno avveduti che abbiamo sempre inteso parlare anche di morale, poichè sono termini correlativi, sono due cose che non possono stare disgiunte. La pratica della virtù, oltre all'essere un atto doveroso e meritorio, è una condizione di sanità, di forza, di ben'essere materiale.

Ci rimane a dire poche cose dal lato artistico per passare poi alla quistione economica, che non è l'ultima, nè la meno importante. La parte tecnica, come ciascun può immaginare ha le sue esigenze imperiose ed indeclinabili. La destinazione di questi caseggiati impone certe norme speciali, che sono generalmente osservate, e che si debbono appunto osservare per raggiungere adeguatamente lo scopo di siffatte fabbricazioni.

Del sito e delle aree abbiamo detto finora, non accade aggiungere altro; una parola della disposizione e del metodo di struttura in relazione alle famiglie che dovranno dimorarvi. Noi crediamo che abitazioni tali debbano fiancheggiare strade larghe ed aperte, regolari e regolarmente selciate; che debbono essere separate da discreti intervalli, abbelliti possibilmente dalla vegetazione; che non si alzino troppo e che esteriormente presentino armonia e decorosa semplicità.

L'interno corrisponderà al decoro della faccia esterna, e allo stesso modo che vuolsi evitare l'agglomerazione delle case, converrà evitare l'addensamento degli inquilini dentro le case. Gli appartamenti possono distribuirsi in modo che gli uni abbiano due camere, gli altri tre, altri ancora di più, sieno forniti del necessario e sufficientemente decenti. Le latrine sopra tutto non esalino odori ingrati; le cucine non scarseggino di acqua per supplire ai bisogni e conservare la pulizia.

Un'ultima avvertenza crediamo di somma importanza. Noi siamo partigiani della solidarietà ed abborriamo i privilegi, le caste e la divisione artificiale che è figlia di principii falsi, di inveterati pregiudizii e di tendenze dissociatrici. Non amiamo perciò la segregazione dell'elemento operaio; desideriamo che si trovi frammischiato e confuso coll'elemento, se non più intelligente, almeno più culto. Chi fatica col braccio noi vorremmo avvicinato a chi fatica colla mente e lo studio. Il proletario del lavoro manuale guadagnerà nel contatto del proletario del lavoro intellettuale.

A questo modo si dissiperanno le prevenzioni, le antipatie, gli scismi; il medio ceto, così detto, ed i popolani si daranno fraternamente la mano, perchè avranno campo a conoscersi, a stimarsi, a non aver paura gli uni degli altri. L'uno potrà insegnare ciò che ispira di più santo e di più nobile il sentimento, l'altro porgere esempio di ciò che valgano la coltura e l'educazione. Il consorzio civile è uno strumento, la cui armonia risulta da voci diverse, coordinate ad un'alta e possente unità.

Noi parteggiamo pel sistema misto, che è già stato adottato con buona riuscita in altri paesi. Consigliamo in conseguenza di costrurre in modo che ai piccoli appartamenti per l'operaio, proporzionati ai suoi tenui guadagni, sieno uniti i più grandi pel commesso, pel bottegaio e pel commerciante.

Il buon Senofonte ci racconta con classica semplicità che in Persia i fanciulli e i giovinetti di tutte le classi ricevevano negli stessi istituti un'educazione comune, e da questa nascevan, frutti spontanei, la concordia, l'amore, la cooperazione costante in un intento pure comune. I principi stessi che aprirono un largo solco nelle vene delle nazioni, sentirono la potenza di questo contatto. E furono o più grandi o meno tristi coloro che crebbero in mezzo al popolo e vennero allevati accanto alla moltitudine, eternamente calunniata ed eternamente migliore dei suoi detrattori. La storia antica ce ne addita esempi solenni in Ciro tra i Persi, in Ramsete fra gli Egiziani. La vicinanza del popolo rinvigorisce e rinsanguina.

L'aspetto economico è quello sotto cui dobbiamo ancora esaminare la quistione delle case per gli operai: lo faremo in un altro articolo.

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori riproducendo dal *Diritto* il seguente scritto di Nicolò Sandri, che tratta in un modo istruttivo e popolare delle principali pratiche e cerimonie della Chiesa cattolica.

LA CHIESA ROMANA E LA VITA

I.

L'AUTORE SI VOLGE ALLE DONNE.

Io non so se tanto mi sarà amica la fortuna da far sì che le mie concittadine vogliano sottrarre un quarto d'ora al tempo che sogliono dare alla loro vaga acconciatura per iscorrere queste pagine.

Per vero la speranza è l'ultimo sentimento che abbandona lo spirito affranto dal cammino della vita; io mi vi apprendo coll'ansia del naufrago, che si appiglia alla prima tavola che gli occorre fra la tempesta. E intanto mi conforta il pensiero che voi, cortesi lettrici, abituate — nè io ve ne chiamo in colpa, si bene chi v'avvicina — alle lettura delle più scipite, od immorali opere che scendono d'oltremonte a deturparci il cuore, a svaporarci la mente, concederete un momento ad uno dei vostri compatrioti, al quale, se manca l'ingegno, non viene meno per questo la coscienza del bene e la volontà di promuoverlo. Voi pure avrete avvertito come nella vostra terra si agiti una quistione di essere e non essere e come alla vita e stabilità dell'Italia si richiegga che essa si assida in Campidoglio regina. E a Roma s'andrà. Nè vi dico: quando Dio vuole; io vi dico: quando gl'Italiani vorranno — perchè per buona ventura la volontà non può cingersi di catene; anzi le prende, le tronca, e le sbatte sul viso ai carnefici. Ma se l'entrare in Roma significa togliere quelle popolazioni al mal governo dei preti e scemarne la potenza, ciò non vuol dire aver vinto il chiericume; giacchè l'autorità temporale non è che una sola delle cento spade, con cui si combatte dai preti l'unità della nazione e il trionfo della libertà. Ma finchè preti saranno, la vita nazionale e la libertà del mondo saranno sempre in presente pericolo di morte; poichè non solo il perduto tenteranno riprendere, ma vorranno altresì avvantaggiarsi di nuovi e più saldi sussidi, onde non porre a nuovo repentaglio il riacquistato. Essi non pesano sull'umanità soltanto per pochi palmi di terra ove tuttora calpestano alcune migliaia di creature di Dio: ma più che altro la opprimono gravando sulle coscienze, insterilendo i magnanimi disegni, spegnendo qua e là la sacra fiamma degli ingegni, impedendo la luce colla benda del fanatismo, strozzando i concetti col bavaglio della superstizione. A spuntare le zanne di quest'idra dalle mille teste che si chiama clero, non v'ha che un'arme, la non curanza; non vi ha che una difesa, il disprezzo; non vi ha che una trincea, la potenza di poter operare il bene senza il suo concorso.

Ed è appunto una tale coscienza che bisogna acquistare. Voi non ve n'accorgete. Vi chiamano a soccorrere gli orfani, e le ve-

dove sotto gli auspicii di Vincenzo de' Paoli: è un agguato al vostro cuore, ed al vostro patriotismo. Le fila di questa società sono tenute da preti invisibili, e per essi da altri che, se non hanno le vesti, ne hanno il cuore. Ho detto male — il cuore; io dovea dire gl' intendimenti — perchè il prete non l' ha. Inconsapevoli, voi ingrossate le schiere dei clericali; ed i vostri vezzi, il balsamo stesso che versate sugli altrui dolori, sono esca a nuovi proseliti dell' oscurantismo. Le turbe che vi si affollano intorno per rendervi mercè delle vostre cure pietose, vi tolgono di vedere il sogghigno beffardo dei Farisei di Roma — ne sareste atterrite: le benedizioni di cui vi ricolmano, v' impediscono di udire il rantolo dell' umanità soffocata dai lupi del Vaticano. Oh cessi una volta questa partecipazione degli angioli alle orgie dei demoni. Il rimorso di una complicità fratricida non turbi i sonni alla più bella delle opere uscita dalle mani di Dio. Sciogliletevi dalle insidie che vi tendono; e a chi viene a dirvi di dare pomposamente il vostro nome a congreghe benefattrici, rispondete colle parole di Cristo: La destra non deve conoscere l' elemosina data dalla sinistra.

Si parla di emancipar la donna. Certo che la parte subalterna a lei assegnata nella società è umiliante, ed è necessario che cessi. Ma all' emancipazione civile deve precedere l' intellettuale: perchè il pensiero sia efficace e fecondo, è d' uopo sia libero; nè libero lo avrete voi mai finchè la vostra vita andrà ingombra da fantastiche paure, o dai veli della superstizione, giacchè i concetti vostri subordinereste sempre ai terrori che i ministri di una irosa religione seppero inspirarvi. Voi forse mi direte che siete schiettamente cristiane. Tanto meglio: ma badiamo a non confondere sempre cristianesimo e cattolicismo: chè quello è religione promulgata da un sommo, che di divino avea la parola e l' esempio; questo è una setta surta dagli abissi a strazio dell' umanità: il cristianesimo si svolse in forza delle massime dolcissime e fraterne che esso ha diffuse: il cattolicismo invece è la quintessenza dell' egoismo di pochi astuti, sitibondi d' impero, e si è propagato mediante l' inquisizione, nome complesso che significa roghi, patiboli, torture, veleni, stragi; presso a poco come accade in miniatura nelle Indie e nella Cocincina, ove l' Europa reca la civiltà a cannonate. Se voi aveste tempo di leggere le storie, vi sarebbero note le gesta di quelle belve, a cui fu capo Domenico di Guzman, e delle volpi organizzate in santa milizia da Ignazio da Loiola; e sapreste come vi fu tempo in cui chi leggesse il Vangelo fosse imprigionato, torturato, abbruciato vivo: come lo stesso fine cogliesse a chi non mangiava di magro il venerdì e il sabato, o chi non assisteva alla messa: come si storpiassero le braccia, o si mozzasse la lingua a quelli che in un istante di collera si fossero lasciati uscir di bocca il nome di Dio, o di qualche santo men che riverentemente; e sapreste ancora, che bastando a far capitar male un cristiano una denunzia anche anonima, ne conseguiva che la santa inquisizione si faceva ministra di vendette private con tale una facilità da stancare tormentatori e carnefici. Mezzi tutti a dir vero, non troppo edificanti, e dalla mansuetudine proclamata dal Nazareno molto discordi. Che non sappiate tutto ciò è un male, ma riparabile; quello però che non ignorate si è questo: che avete spensieratamente prestato orecchio a tutto quanto piacque ai preti di darvi ad intendere, senza che vi corresse mai al pensiero di considerare un momento solo se le loro massime erano o no giuste.

Questa fu al certo trascuratezza poco perdonabile, specialmente in voi che pure, quando volete, siete dotate di tanta penetrazione. Eppoi le male lingue ardiscono asserire che le donne sono curiose! Solo che aveste dubitato, poteva bastare; chè il dubbio è incitamento a ricercare il vero, nè questo sarebbe sfuggito a lungo alle vostre indagini. Restava il vincere i pregiudizi dell' educazione e degli usi. Nulla di più facile a voi che siete autrici e maestre di qualsivoglia bizzarro mutamento, e che in meno di una settimana cambiate le abitudini e le voglie d' intere provincie. E li vincerete; solo che coltiviate i semi non infecondi che io vi presento. L' argomento richiederebbe penna più salda e ingegno più potente ch'io non ho. M' è dolce peraltro lusingarmi che queste mie riflessioni, comechè brevi, non andranno a vuoto, giacchè non potete non sentire l' ignominia dei ceppi, con cui vi gravava per tanti secoli la chieresia, la quale ingombrando la mente e gelando il cuore del vostro sesso, sapeva pur troppo che avrebbe impedito i movimenti delle giovani generazioni, e che si preparava lunghi anni d' incontrastato dominio. Il principio del potere temporale rimase un dogma per molte età; non ne restano che le rovine. Ora viene la volta pel servaggio delle coscienze. Le ferree sue sbarre sono infrante in più parti; un ultimo sforzo, e questo anacronismo, questa negazione del vero e del giusto andrà travolto nell' oceano del tempo. E la libertà non sarà più una menzogna; la munificenza di Dio che ci creava suoi eguali avrà l'intero suo svolgimento; il soffio possente dell' intelligenza sgombrerà dalla terra le nubi che l' involgono, e la sua intima comunicazione col cielo non sarà più impedita da uno stormo di gufi ululanti per l' aere insani e misteriosi terrori.

Esamineremo alcuni riti cattolici, considereremo se abbiansi a ritenere opera umana e divina. Se alcunchè vi rinverremo che al Vangelo corrisponda, l' accetteremo; ciò che da questa sorgente purissima non emani, gitteremo al fuoco come pianta che non dà frutto. Seguiremo l' umanità passo passo appunto come il sacerdote la persegue — dalla culla alla tomba — strappando a mano a mano i lembi del lenzuolo funebre, nel quale per diciannove secoli la tenne violentemente avviluppata.

II.

BATTESIMO E PECCATO D' ORIGINE.

Le tradizioni bibliche deferiscono l' invenzione del *battesimo* a Giovanni da Ebron, detto il Battista, vissuto ne' primi anni dell'èra volgare. È però incontestato che l' uso di frequenti lavacri era presso gli ebrei anteriori a Giovanni divenuto una norma igienica contro le malattie cutanee, ed in ispecie contro la lebbra, la quale era infezione dominante e terribile presso quel popolo. Il misticismo del Battista, e l' idea da lui accarezzata tanto, fino a persuadersi della sua realtà, che cioè il regno della giustizia stava per giungere, personificato nel Messia, lo induceva a farsi censore dei corrotti costumi, ad intimare il mutamento per essere fatti degni della vista del figlio di Davide, del Cristo riparatore. I suoi proseliti, la più parte gente rozza raccolta per villaggi, sulle rive dei laghi o dei fiumi, pastori, peccatori, reietti dal consorzio cittadino avean d' uopo di formole evidenti onde seguire i precetti del maestro: e questi non poteva in miglior guisa rappresentare ai medesimi il modo di detergere le colpe dell' anima, se non col fatto materiale delle abluzioni o docciature usate a nettare e rinvigorire il corpo.

E probabilmente il Battista voleva, presso popolaziani incolte ed ignare di qualsiasi igiene, valersi del pretesto religioso per sottoporle alla nettezza necessaria onde prevenire la propagazione fra i suoi seguaci delle accennate malattie; cosicchè questo suo precetto serviva mirabilmente a scopo morale e sanitario. La creduta efficacia spirituale di simiglianti lavacri costrinse Gesù nei primordii della sua carriera a sottoporsi a quest' uso per non perder fede tra il popolo, egli che più tardi non solo rifuggiva dalle abitudini invalse, ma se ne faceva aperto oppositore. Dopo questo tributo pagato alla superstizione ed alla consuetudine, non vi ha alcun cenno nelle cronache del tempo, che Gesù insistesse sulla necessità del così detto *battesimo* per essere fatti meritevoli del suo regno. Era riserbato ai dogmatici lo stabilire che i neonati erano già peccatori, responsabili di non si sa bene qual fallo, e l' assegnare ai medesimi un posto nel fantastico Limbo, qualora moris-

sero senza battesimo. La conseguenza di tale invenzione era questa: che da Adamo a Cristo il Paradiso era stato ermeticamente chiuso a tutti, perchè tutti colpiti dal *peccato originale* e perchè nessuno avea ad essi insegnato di detergersi coll' acqua battesimale; quindi (per non parlar degli adulti) gl' innumerevoli bambini morti in tenera età durante quell' epoca furono lasciati nascere per nulla, a meno che non si debbà conchiudere che Dio ne avesse permesso il concepimento pel solo piacere di punirli. Ciò non sarebbe, a dir vero, il migliore attributo della divinità. Ma i dogmatici in un' era di santa ignoranza, non guardavano tanto pel sottile alle conseguenze delle loro massime.

Diffatti, Dio conosce tutto, e tutto prevede. Prevedeva egli dunque fin dal principio della creazione, che Adamo ed Eva lo avrebbero disobbedito; sapeva inoltre e prevedeva che la loro generazione si sarebbe moltiplicata straordinariamente, che si sarebbbe sparsa su tutta la terra, e che, meno un'eletta parte di tale discendenza (i patriarchi, i profeti), tutti gli altri bambini o adulti, non fosse per altro che per la responsabilità del *peccato di origine*, non sarebbero fatti segno della gloria eterna; giacchè egli conobbe e previde che il *battesimo* e la sua potente efficacia non avrebbero avuto luogo se non per lo meno quaranta secoli più tardi. Ma è facile accorgersi che la divina bontà diverrebbe più che problematica, qualora si volesse credere che Iddio, onnipotente, avesse voluto far ricadere un fallo dei progenitori su tanti milioni d' esseri umani, ai quali sarebbe bastata la sua volontà per mandarli immuni da quella stimmata di perdizione. E come non si scorge a dirittura nelle conseguenze tratte dai preti dalla teoria del peccato originale la fattura dell' uomo, il quale non pago di offendere l' Ente supremo colla taccia d' improvvido, se lo foggiò inoltre soggetto agli impeti delle passioni e dell' ira? Costoro non s'avvidero che ciò asserendo detronizzavano la divinità, ne snaturavano l' essenza sovrumana.

Un tale argomento vale altresì contro la pretesa dei preti cattolici di escludere dal loro paradiso gli Eretici, gli Ebrei, i Turchi, tutti quelli insomma che non credono alle loro menzogne, o ai quali non vennero insegnate. Tutti costoro, nove decimi del genere umano, Dio li avrebbe creati per gli eterni tormenti, vittime predestinate; poichè esso prevede che non si convertiranno al cattolicismo. Ecco i preti attribuire a Dio le feroci gioie di un tiranno, e le funzioni del carnefice.

Cerretani più o meno fortunati furono e saranno sempre. Della credulità degli avi nostri abusarono pertanto quei primi costruttori della chiesa, i quali si prefissero d' imporsi all' umanità, e seppero rendersi necessarii ad essa fin dalla cuna. La quale tutela serviva d' altra parte mirabilmente a tracciare per mezzo del battesimo e di altre istituzioni, di cui parleremo in appresso, una specie di statistica cristiana opportunissima a valutare il numero e la forza dei nuovi proseliti. Di guisa che l' interesse materiale e la smania d' impero venivano potentemente coadiuvate da pretesti religiosi. Pochi astuti fecero lor pro dell' ignoranza altrui, e gittarono le basi di un dominio, che crollato da ogni parte, si sforza tuttavia d' esercitare o di ravvivare l' antica influenza. Che se da un lato la dottrina purissima di Cristo fu valido sussidio ai costoro progetti, non mancarono dall' altro d' invilupparla nel mistero, di spiegarla in modo confacente a moderni interessi, d' involgere in una rete di sofismi l' atterrita umanità; e prevalendosi come fosser segni dell' ira divina, della decadenza dell' impero romano, delle persecuzioni ai cristiani, delle invasioni dei Franchi, dei Goti, degli Unni; persuasero alle menti pusille, come altra via di salute non fosse se non nel prepararsi una vita ultraterrena migliore dell' attuale, insinuando col disprezzo del mondo la più turpe apatia pei doveri civili e sociali; e premendo di tutto il peso di una gagliarda volontà e di un esaltato fanatismo sulle coscienze esterrefatte, fabbricarono una religione tutt' altro che divina, perchè basata sul timore dei gastighi e perchè le opere buone non trovano conforto nelle coscienze, ma soltanto nella lusinga di un premio. In tal guisa sottomettevano la virtù, che basta a se stessa, ad una colpevole avidità di ipotetici compensi.

La teoria del battesimo obbligatorio *per salvarsi*, fu dunque il primo anello di una lunga catena con cui la setta pretesca doveva cingere più tardi la coscienza delle genti.

(*Continua*)

NICOLÒ SANDRI.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione V. N. 42)

XXIII.

LAMORICIÈRE

Dopo le crisi, negli stati d' assedio rovesciano ogni legge, ogni magistratura « velano la Libertà » giudicano con Consigli di Guerra sul Codice militare i cittadini, peggio che nemici ribelli — o senza giudizio li fucilano alle Tuilerie o li trasportano a Lambessa.

Avvezzi ad applicare per lievi mancanze la pena di morte, addomesticati colle pene corporali del bastone, — mentre dall' un capo all' altro d' Europa la civiltà moderna reclama l' abolizione del carnefice, ed i dispotici monarchi del passato secolo abolirono la tortura, — veggonsi carcercare in massa ed ogni lamento soffocare colle baionette e colla mitraglia.

Anche in tempi di pace e di libera discussione; guai a chi ne' Parlamenti, ne' giornali, nelle conversazioni si permette critiche od osservazioni sullo esercito o sopra un uffiziale dell' esercito!

L' onor militare è offeso in corpo, l' offesa non può, non deve lavarsi che col sangue, ogni discussione deve venir decisa dallo squadrone o dal *revolver*;

E la querela deve perfino decidersi nella propria camera da letto, fra un generale che ha fatto della sua vita mestiere di armeggiar colla spada ed un pubblicista che la propria consacrò allo studio de' problemi sociali, colla casa circondata d' uffiziali pronti a vendicare il lor capo in caso soccombesse. (Storico)

Il qual barbaro avanzo del medio evo, il duello, trasformazione dei giudizii di Dio o combattimento giudiziario,

Rimarrà fra noi, coll' altra barbara istituzione della pena di morte, fino a che fra noi rimarranno eserciti permanenti.

Ed a che di buono servono poi gli eserciti stanziali?

In tempo di guerra i loro bollettini, i loro proclami, i loro ordini del giorno, i loro rapporti non sono che menzogne od esagerazioni funeste.

« Fino al 29.° bollettino (18 novembre 1812) la Francia rimase nell' illusione » *Proudhon*.

E dopo tante vittorie tutto fu perduto in una sola battaglia a Waterloo.

« Ebbene a quel numero incirca di soldati, che le tre sezioni della Penisola tributavano all' unità Napoleonica,

« A quegli stessi principii d' armamento, di disciplina e di morale, che ridussero tutto quel teatrale edificio in sì miserabile ruina, sta raccomandato ancora oggidì ogni nostro avvenire;

« Il metodo nell' esercito stanziale, che in tempo di pace impone un immane aggravio ai popoli, non senza pericolo della libertà e talora delle leggi, si mostrò attissimo alle più lontane e stravaganti imprese;

« Giacchè sopprimeva nel soldato gli affetti di luogo e di famiglia e ogni coscienza del diritto delle genti;

« Ma riescì appunto perciò inefficace alla giusta difesa del suolo natale.

« Napoleone disponendo sovranamente di tutte le forze della Francia e dell' Italia, si trovò colle mani prodigiosamente vuote quando si trattò di difender Parigi, che fu presa e ripresa dallo straniero; cosa da secoli non più veduta e quasi stimata impossibile.

« Per fermo non fu così facile nel 1849 entrare in Brescia, in Genova, in Livorno, in Bologna, in Roma, in Venezia.

« Forse che non v' erano milioni d' uomini nel vasto seno della Francia? Non v' erano milioni di robuste braccia, d' intrepidi cuori? Nulla importa!

« Un falso sistema di governo e d' armamento li aveva predestinati a soffrir due volte in quindici mesi quell' indelebile affronto.

« La difesa della Francia era divenuta mestiere del soldato; in meccanica militare era quello una guerra affatto come un' altra.

« Nel soldato s' era soppresso il ragionamento, nella nazione la coscienza del diritto e del dovere.

« Quando tutte le genti d' Europa entrarono armate, trionfanti in Parigi, egli è perchè la nazione aveva imparato a dire: « Lasciamo fare a chi tocca » *Cattaneo.*

A che valsero gli eserciti borbonici di Ferdinando di Napoli? A fuga obbrobriosa che i « briganti » d' allora prodigiosamente vendicarono (1799).

E quelli di Francesco messi sotto gli ordini de' monarchici Carbonari? — Alla fuga ed al trionfo degli austriaci (1821).

E quelli dell' altro Ferdinando? Alla ritirata del Po per compiere in Napoli la strage del 15 maggio (1848).

E quelli dell' attuale Francesco? — Alla fuga ed alla difesa delle casematte di Gaeta, protetta dalla flotta Franco-Spagnola (1860).

A che valsero i tanto vantati eserciti piemontesi nel 1796? — Alla vergognosa pace di Cherasco.

E nel 1821? — Alla sconfitta di Novara.

E nel 1848? — All' armistizio Salasco.

E nel 1849? — Alla disfatta di Mortara.

E nel 1859? — Alla pace di Villafrancae alla cessione di Nizza.

E nel 1860? — Alla retrocessione di Viterbo in man de' franco-papali.

E dopo il 1860? — A crudeltà e perdite che non valgono a liberare l' Italia meridionale dal flagello d' un migliaio di briganti cosmopoliti!

Vergogna e sciagura che ne accusa di funesta impotenza quanto la occupazione di Roma e Venezia.

Cos' ha prodotto il militarismo permanente nella Spagna dopo che le nazionali guerriglie avevano salvato la patria dall' invasione francese?

Lotte di soldati, *pronunciamenti* di uffiziali: Zumalacareguy, Espartero, Narvaez, O' Donnel han sommesso il paese alla caserma, han fatto della Spagna un regno di capitani di ventura, che calpestando la libertà e la giustizia, fanno e disfanno, monarchi, parlamenti, leggi e morale.

Insomma il militarismo permanente, organizzato, educato com' è, non può fondare che la servitù e l' obbedienza cieca coll' aggiunta della rovina finanziaria.

Il militarismo permanente è dalla fatalità ridotto ad eseguire all' estero le guerre ingiuste, subitanee, capricciose, aggressive, disastrose, inique, — come quelle di Roma e del Messico.

All' interno i colpi di Stato — il 15 Maggio — o le imprese di Aspromonte.

E malgrado tutti, malgrado tutto, la storia chiamerà il risorgimento italico del nome d' Uomo, che l' impotente militarismo italiano aggredì e, non riuscendo a schiacciarlo, storpiò;

E la storia distribuendo giusta lode, giusto biasimo, racconterà che il generalissimo dell' esercito nostro trionfava in sul ponte della *Stella d' Italia* sbirciando issare a bordo del *Duca di Genova*, prigioniero e ferito, il volontario capitano dei *Mille!*.....

Ma il militarismo permanente ha pur altri meriti. — È desso che da Mosè in poi, falsando nella creatura l' idea del Creatore, mantiene a Dio il nome spaventevole di Dio degli eserciti, di Dio delle battaglie, di Dio della vendetta, di Dio della guerra e dei grossi battaglioni.

È desso che sovvertendo i cristiani principii della fratellanza umana, si associa sempre ai Leviti, chiamati da Mosè « all' eccidio de' fratelli, de' figli, de' prossimi congiunti dissidenti » perchè benedicano le bandiere, consacrino le armi, invochino lo sterminio, e fra turbe entranti, come Tilly, nella casa del Signore, sozze di sangue, satolle di distruzione, intuonino al Dio della vittoria solenni *Te Deum!*.....

È desso, che, fermando il progresso del pacifico perfezionamento umano, mantiene in mezzo alla civiltà del secolo XIX l' ammirazione del « trionfo dell' armi » vale a dire del ferro aguzzato, o dei cannoni rigati a sconfitta dell' idea, — a strage degli uomini — il trionfo insomma dell' impero sulla libertà!

È desso che, vinca o perda, liberi od opprima, esige costantemente l' appellativo di valoroso e di magnanimo, sopprimendo nei popoli il linguaggio della verità, sostituendovi quello dell' adulazione.

Le quali cose tutte sono segni manifesti che il militarismo è al suo declino.

Ed a mostrare il privilegio cui lo sospinge la fatalità basti un esempio odierno.

I Zuavi francesi furono a buon dritto proclamati in Crimea « primi soldati del mondo. »

Chi li avea imaginati, ordinati, istruiti, organizzati, creati in Algeria, era un uomo di scelto intelletto, di cuore audace, di smodata ambizione, un Eroe.....

Carco di gloria e d' allori, nominato generale, divenuto ministro di guerra della Repubblica democratica, sotto la Presidenza del suo camerata Cavaignac, apre le porte alla riazione colle giornate di Giugno.

Incapace, indispettito di non saper difendere la Repubblica, la libertà, la giustizia, le leggi contro il colpo di Stato del 2 Dicembre accetta e soffre l' esiglio.

Poi invido, geloso degli onori, delle altezze e delle paghe di chi ha consumato il delitto, o accettati « i frutti — del mal di tutti » sente bisogno d' azione, ed ispirato dal Dio della Civiltà Cattolica — parte.

Giunto a Roma e passati in rassegna i banditi d'ogni paese, venuti a difendere le sante chiavi e il patrimonio di S. Pietro, dice al *buon* papa Pio: *Inagamus dexteras, gladium gladio copulemus* — stringiamoci la mano, uniamo le spade — e contiamo il soldo.

Poi, nuovo French, e capo di nuovi Panduri, detti ora *Barbacani*, che avvezzi a far roba e sangue sugli inermi, si sparpagliano ai primi colpi di fucile, fugge da Castelfidardo in Ancona, perdendo spada e cappello, fortunato di non essere un « disertore » di Aspromonte.

Lamoricière è ora vivo o morto?

È peggio che morto. È obbrobrioso testimonio del destino cui sono spinti gli eserciti permanenti.

E noi non ripeteremo con un nostro ministro della guerra che dal suo seggio ministeriale osava annunziare ai Deputati d' Italia: « Ogni rapporto d' impiegato a governo, è quello di servitore a padrone!.... » *Della Rovere.*

Nè noi ripeteremo: « Abbiamo la fortuna che l' esercito si organizza, e disciplina ogni giorno meglio, ed è la guarentigia più sicura dei nostri diritti. » *Pelitti.*

Dell' organizzazione dell' esercito e della guarentigia dei nostri diritti stiamo per parlare.

Intanto adottiamo per divisa: « Ciò che più teme l' Inghilterra è *a great standing army* — un grand' esercito stanziale. »

Ed auguriamo ad ogni militarismo il fine del « Militarismo Cosmopolita. »

RIVISTA POLITICA

Il messaggio del Presidente Lincoln, di cui il telegrafo ci trasmise un sunto, è, com' era da aspettarsi, la conferma solenne del concetto politico, che ispirò costantemente quell' uomo di Stato nella lotta terribile che da anni e anni gli Stati del Nord sostengono contro quelli del Sud. Ristabilire l' unione ed abolire la schiavitù, è il duplice scopo che si propone Lincoln, è la condizione assoluta, indispensabile, che devesi accettare dai ribelli prima di addivenire a trattattive di pace. Se questi rifiutano di sottomettersi alla volontà nazionale, il paese saprà costringerli colla forza, perchè le sue risorse sono inesauribili, e la guerra verrà continuata a oltranza. Il Presidente si rallegra che le armate federali non solo abbiano mantenuto il terreno che occupavano l' anno scorso, ma ne abbiano guadagnato sul nemico. Dopo la nostra ultima sessione annuale, egli dice, tutte le linee e posizioni importanti occupate allora dalle nostre forze, vennero mantenute, e i nostri eserciti si inoltrarono fermamente; liberando le regioni lasciate a loro tergo; a tal che Missour, Kentucky, Tennessee e parte di altri Stati diedero raccolte discretamente belle. Il più importante carattere delle operazioni militari dell' anno è la marcia di 300 miglia intrapresa da Sherman direttamente a traverso la regione insorta. Non essendone ancora noto il risultato, non è lecito il far congetture a tale riguardo. Relativamente alla probabilità che i confederati possano essere riconosciuti come belligeranti, il Presidente così si esprime: « È possibile che, quand' anco la quistione fosse nuova ed aperta, le potenze marittime con la luce fatta non abbiano a riconoscere o concedere i diritti di belligeranti marittimi agl' insorti negli Stati Uniti, destituiti come sono, e sempre furono, egualmente di navi, porti e scali. Emissarii sleali furono non meno assidui, nè più fortunati durante l' ultimo anno, di quello che fossero prima di questo tempo, nei loro sforzi, sotto questo pretesto, per involgere il nostro paese in guerre straniere. Il desiderio e la deliberazione delle potenze marittime di respingere cotesto divisamento, si credono sinceri quanto in noi stessi, e non possono quindi essere più serii. » Parlando infine del Messico egli dice che quel paese è tuttora travagliato dalla guerra civile e che il governo di Washington ha conservato costantemente una politica di neutralità, senza nulla immutare alle antiche relazioni con quello Stato.

A proposito del Messico i giornali francesi pubblicano una lettera di Massimiliano d' Austria al suo ministro di Stato nella quale i buoni e veri messicani, quelli che difendono colle armi alla mano la loro patria contro l' invasione straniera, sono chiamati *briganti* e minacciati dalle inesorabili pene della legge. È cosa naturalissima; tutti i La G... si rassomigliano; essi soli sono i sostenitori dell' ordine e della legalità. Anche per l' imperatore d' Austria Tolassi è un brigante.

I progetti annessionisti della Prussia riguardo ai ducati dell'Elba incontrano serii ostacoli, non tanto da parte della Confederazione Germanica, quanto delle popolazioni *liberate*, che aspirano alla loro autonomia e vogliono costituirsi in uno Stato indipendente. Egli è certo, dice la stessa *Gazzetta Nazionale* di Berlino, che, se si consultasse l'opinione pubblica nei ducati dell' Elba, sotto una forma qualunque, sia colla convocazione degli antichi Stati del paese, o dei rappresentanti istituiti colla costituzione del 1848, sia con indirizzi delle corporazioni o municipii, o col suffragio universale, la grande maggioranza degli abitanti si pronuncierebbe per l'indipendenza dei ducati sotto il regime del duca di Augustemburgo. Ora, se si volesse annettere i ducati a dispetto del loro voto, senza il riconoscimento delle grandi potenze, e malgrado le proteste dei governi alemanni, sarebbe anche, dal punto di vista prussiano, un acquisto pericoloso ed incerto, e questo fatto aggiornerebbe indefinitivamente l'organizzazione di questo paese. Ultimamente il consiglio municipale della città di Kiel, al quale i commissarii austro-prussiani hanno domandato come alle altre autorità dell' Holstein e del Lauenburg, di fare atto d' adesione e d' obbedienza a loro riguardo, ha inviato a quei commissarii una dichiarazione in cui promette di sottomettersi al potere dei rappresentanti delle potenze alleate nei Ducati, *in quanto non s' esigerà da essi alcun atto contrario al diritto del paese, ed al giuramento di fedeltà ch' essi hanno prestato al duca Federico VII.* V' ha motivo di credere che l' esempio dato dalla municipalità di Kiel sarà seguito da tutti gli altri consigli comunali dell' Holstein. I termini stessi di questa dichiarazione mostrano in quale condizione imbarazzante si trovi il paese. Tuttavia se è vero, come si dice, che Austria e Prussia siano d' accordo, le velleità d' indipendenza manifestate da quelle popolazioni saranno facilmente rintuzzate dalla forza brutale, a meno che il partito liberale tedesco non s' intenda e si organizzi un po' meglio che pel passato.

Sembra indubitato che il governo Spagnuolo abbia intenzione di abbandonare la stolta impresa dell' isola di S. Domingo, che già costa tanti sacrificii alla Spagna. Il discorso del trono annunzierà questa buona, benchè tarda risoluzione. E perchè non farà altrettanto nel Perù?

Soccorso alla Libera Stampa

Dompè Carlo, Torino, L. 5. — Ottaviano Luigi, (4. offerta), Lecce, L. 20 — Barba, Dottore, Lecce, L. 10.

AVVISO

I Signori Abbonati che non hanno pagato il loro Abbonamento anticipato, sono pregati di farlo sollecitamente, a scanso di sospensione nell' invio del Giornale.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 31 Dicembre 1864. NUM. 44.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Sequestro. — Preti e Frati. — Teoria della pubblica finanza spiegata agli Operai. — Il Disarmo. — Lettera del Dott. Paffico. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo. XXIV. - Potschild. — Rivista Politica. — Soccorso alla Libera Stampa. — Avviso.

SEQUESTRO.

Cademmo nel laccio.

È nostra abitudine di non riprodurre quasi mai articoli d'altri giornali, ma nell'ultimo numero facemmo un'eccezione per un pregiato lavoro di Nicolò Sandri, intitolato « La Chiesa Romana e la Vita » pubblicato nel *Diritto* del 20 corrente.

La nostra buona fede era evidente. Erano cinque giorni che quell'articolo circolava liberamente per Genova come nel resto d'Italia senza molestia per parte del Pubblico Ministero, e noi nel riprodurlo, dopo cinque giorni, indicandone la fonte, non potevamo al certo sospettare di commettere un reato di stampa, nemmeno uno di quei reati, altrevolte da noi stimmatizzati col titolo di reati di *clima*, che consistono nel far apparire *nero* in un sito ciò ch'è *bianco* a poche miglia di distanza. Questa felice ed ingegnosa teoria, inventata dal Pubblico Ministero in omaggio alla legge *eguale* per tutto lo Stato, non era ragionevolmente applicabile al caso nostro. Il *Diritto*, attesa la sua diffusione in tutta Italia, non può considerarsi come un giornale di *località*, ignoto al di là del Comune in cui si stampa. I reati che commette non sono reati di *clima*, ristretti puramente al grado di longitudine e latitudine della sua sede, giusta il meridiano del Fisco, ma abbracciano necessariamente una zona larga e vasta quanto la penisola. In Genova poi, ove quel diario arriva poche ore dopo la sua pubblicazione, ove si vende e si grida a squarcia gola per tutte le vie, ov'è letto assai più del *Corriere Mercantile*, della *Gazzetta di Genova* ed altri fogli governativi, può quasi considerarsi come una produzione del suolo. Come va dunque che il *Diritto* non fu sequestrato? Se lo scritto del Sandri era pericoloso, se conteneva un reato, un'offesa alla religione dello Stato, era dovere del Pubblico Ministero d'impedirne la circolazione e la vendita per le pubbliche vie, di por fine allo scandalo e punire la violazione della legge. Se poi lo scritto era innocente, perchè fu sequestrato il *Dovere* che lo riprodusse dopo cinque giorni? Può forse uno scritto essere bianco e nero ad un tempo, proibito e permesso nel medesimo luogo e sotto l'impero della medesima legge? ... Non è questo un insulto fatto alla Giustizia, alla pubblica moralità, al buon senso? non è questa un'insidia tesa alla buona fede del giornalista che crede potersi permettere ciò che ad altri è permesso? non è anche uno schiaffo morale dato da un Regio Procuratore ai suoi colleghi d'Italia che non incriminarono lo scritto?

La Giustizia e la legge, nelle mani degli agenti fiscali, incaricati di farla rispettare e non vincolati da risponsabilità di sorta, non sono più un mezzo di repressione di *veri* reati, ma diventano un istrumento di persecuzioni politiche, uno sfogo d'ire partigiane, un incitamento a rendere servigi al potere per ottenere promozioni ed onori ... Se, per avventura, il R. Procuratore Generale di Genova venisse promosso, noi possiamo accertare ch'egli avrà ben guadagnato il suo pane.

Il numero sequestrato conteneva: Ai nostri sottoscrittori moresi. — Il Disarmo. — Case per gli operai. II. — La Chiesa Romana e la vita. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella umanità - XXIII. Lamoricière (*Cont.*) — Rivista politica. — Soccorso alla Libera Stampa.

PRETI E FRATI

I.

Roma ha fatto la sua dichiarazione di fede, giustificando ampiamente tutto quello che abbiamo creduto e crediamo di lei. Roma bandisce un gran giubileo; cioè si propone commuovere contro di noi tutto l'orbe cattolico. Dobbiamo occuparcene; per obbligo di pubblicisti dobbiamo intrattenerci delle fraterie, della pena di morte, dell'istruzione ecclesiastica, del matrimonio civile, della libertà di coscienza, tutti argomenti che sarauno discussi ne' nostri consigli legislativi, e anche fuori, almeno lo speriamo. La convenzione ridusse l'Italia ai soli *mezzi della civiltà e del progresso*. Sollevisi adunque il grido della popolare coscienza; non esca alla luce una pagina che nol ripeta, in qualunque assemblea non isfugga occasione per rispondere col nostro al programma romano; la chiesa de' papi sia cinta d'assedio dallo spirito nazionale. Noi ne siamo la negazione, perchè neghiamo ogni privilegio e ogni servitù, perchè neghiamo una chiesa che in Europa sostiene a suo vantaggio la tratta de' bianchi mentre in America amoreggia con la tratta de'negri, perchè, volendo risusciti la patria nostra, affermiamo ogni libertà, e prima quella assoluta di coscienza.

Se non che taluni accusandoci di troppo vivere ed armeggiare con idee generali, oggi lascieremo le filosofiche sette, sulle quali non altri ci trasse che la storica scienza; ed attingendo notizie in ispecie da fonti ecclesiastiche, a guisa di proemio discenderemo a colorirvi il vicario di Cristo, i suoi preti e i suoi frati in altri tempi, ne' tempi che gli ortodossi vanno chiamando migliori, allorchè incominciavano a risorgere gli studii, allorchè la scienza balbettava appena e l'universo giaceva sempre ai piedi di Roma. Il quadro nel fondo sarà sempre lo stesso.

Osserviamo per un istante il secolo decimoquinto, secolo ancora di fede, secolo dell'arte cristiana e di maravigliose ricerche cui

stava per rinfiammare la stampa. Roma e i Teologi pensavano governare il corpo e l' anima colle lor decretali. Se non che l' ardentissima sete che tormentava e cacciava le menti verso l'ignoto, le scoperte, le industrie, i viaggi, tutto imprimeva nell' opinione un radicale mutamento. L' Italia già s' era desta alle arti, alla poesia, all' erudizione classica, alle scienze della vita; frugava dentro le tombe per iscoprire l' arcano incantesimo della civiltà antica, non lo scheletro d' un frate; innamorata del bello, abborriva dalle formole arabe e gotiche della teologia, malediceva gl' ispidi cavilli, le penose ed inutili argomentazioni, la barbarie del dire e del pensare fratesco. L' Italia raccoglie armi e compone un arsenale, che poi dimentica, ove fra non molto l' Europa correrà tutta per esaminare i diritti del clero ed intimar guerra alle scuole. Su queste, non animate che da cupidigia e superstiziosa ignoranza, tutto si riduceva a caricar la memoria, a ripeter le misere distinzioni degli antichi maestri, aggiungendovi i più strani commenti, pieni di vane e ridicole arguzie. Al levarsi così dagli studi laici, la scolastica agonizzava, restando il convegno della bassa rozzezza, dell' invidia e della stupida ostinazione. Non vi erano che battaglie di sofismi, non istudiavasi mai la ragione intima delle controversie e perfino si trascurava le vere autorità religiose. Quindi Girolamo nelle scuole non era che un grammaticuccio, Agostino un verboso ignorante, povere cose gli scritti dei padri che non argomentavano colla severità delle regole. Chi reputa necessario di attingere ne' libri sacri è deriso, e vi sono a que' tempi teologi, i quali in sul cinquantesimo anno protestano di non aver mai inteso nominare il Nuovo Testamento (1).

Perciò, anche sotto Nicolò V e specialmente ne' frati manifestansi indizi dell' accanita battaglia, che sarà mossa agli studii; i frati di buona o trista vita già sprezzano e perseguitano, allorchè possano, chi ama le lettere; adoperansi per ritrarne i giovani, menando ridicola pompa d' una santa ignoranza. Sicchè Timoteo Maffei, uomo religioso ma dotto, generale de' canonici regolari, era odiato dai frati che lo dicevano corruttore della vita cristiana e claustrale, per aver sostenuto in un dialogo che le umane lettere convengono a un monaco (2).

Nulla questione utile e grave trattavano, se tolgasi per combattere il bene. Allorchè Bernardino da Feltre, un de' loro, mosso a compassione dalla miseria del popolo, andò per Italia, esortando a fondare monti di pietà, molti frati s' unirono agli usurai per combattere l' apostolico uomo, illecita dichiarando l' istituzione in nome di Cristo. Erano invece loro prediletto argomento la natura del potere divino, la comunicazione per mezzo dello Spirito Santo, la natura degli Angeli. Fu celebre la disputa sostenuta dal pulpito a Brescia nel 1473 da un frate ottuagenario de Minimi, che insegnava il sangue di Cristo caduto per terra durante la sua passione non essere degno di latria. I Domenicani se ne commossero; e perchè inquisitori, gl' intimarono di ritrattarsi. Ei non volle. Il popolo si divise in due e nacquero sanguinosi tumulti. Rimessa la causa a Roma, Pio II, intese le parti, per non offenderne alcuna, imponeva silenzio ad entrambi. I due ordini, nemici sempre, riaccesero la battaglia sotto Sisto V a proposito delle stigmate di Catterina da Siena, dichiarando i Minori che unico San Francesco avea potuto ottenere sì prezioso dono, gridando impostura quelle di Santa Catterina. Il papa francescano diè lor ragione, persecutore dei domenicani che alla nuova taumaturga credevano.

Basterebbe annunziare i problemi speculativi della lor scienza, per decidere se al Clero dobbiamo il risorgimento degli studii, come fu tanto vantato e ancora si vanta. Disputavano, a mo' d' esempio, se Dio possa fare alcun che di male; se possa sentire l' odio, o con un atto produrre l' infinito, secondo ogni dimensione; se possa comporre un mondo migliore di questo, o un uomo al peccato impossibile, o generare e conservare l' universale natura senza le cose singolari, o comunicare la facoltà creatrice a una creatura, o trasmutare il fatto in non fatto, come sarebbe una meretrice in una vergine. Celebre fu la quistione se il pontefice abbia più o meno potestà di San Pietro, se abbia possanza di comando sugli Angeli, o valga a sopprimere il purgatorio d' un tratto. E altre migliaia di liti consimili, tra cui l' immacolata concezione di Maria, educavano le menti dei giovani ai monaci confidate; perciò se taluno di questi avea senno se ne vergognava profondamente. A proposito della morale, nulla; sul modo d' onorare colle opere Iddio, adempiendo agli obblighi della propria condizione, sul modo di vivere degnamente, nemmanco una sillaba; insistevano invece sul debito d' una cieca obbedienza al clero e al pontefice, questa essere l' unica via della salute dell' anima, la massima virtù dei cristiani racchiudersi nel pagare le decime al clero.

(1) Gieseler, *Storia Eccles.* II, parte 4, 323.
(2) Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo*, III, 66-68.

II.

I disordini e la corruzione del clero eran tali che il farne particolareggiata pittura, oltre che mettere disgusto negli animi, parebbe un' odiosa esagerazione. La chiesa giace piagata dalla testa alle piante; fasto, avidità di possanza, lussuria, avara cupidigia e menzogna, erano le sue più cospicue doti.

I monasteri non apparivano che ricettacolo di vani e ignavi uomini, quando non infame postribolo, e asilo d' ogni sorta di scellerati. Coloro che per serbarsi al primo lor giuramento fedeli abbandonassero con ribrezzo i polluti chiostri per vivere altrove secondo le norme del fondatore, erano dai confratelli scherniti e accusati d' ipocrisia. Le chiese cattedrali, pe' loro collegi di canonici, parean caverne di briganti e di ladri. Rilasciatissimi erano gli ordini mendicanti, come in ragione della santità sovrumana cui dimandava la regola, dovessero e volessero eccedere in vizi. Investiti di privilegi grandissimi, dipendenti solo da Roma, essendo di Roma le più fide e sfacciate milizie, s' impadronivano di scuole e chiese; per matrimonii intromettevansi nelle famiglie, come ne' bordelli, nelle case di tribunali, come in ogni sorta di scandali; quindi litigavano co' parroci, co' vescovi, colle università, con tutti i più dotti e religiosi uomini, i quali a buon dritto l' indignassero della procace loro ignoranza e della cupida loro ambizione. Scorgendo chiarissima negli studi la fine del regno loro, si diedero ferocemente a combatterli, tutti i migliori accusando di questa o quella eresia, formando tra loro il primo nucleo di quel partito, che a Roma sotto Leone vinceva nel 1520 e da Paolo IV in poi governa l' universo cattolico. Se la curia aveva alcun che a compiere non di molto santo e cristiano, appellavasi ai mendicanti. Lo stesso Niccolò V, benchè sì dotto e amorevole verso gli uomini dotti, meglio ascoltava costoro che i lagni della Università e del Parlamento di Parigi. Erano sì stranamente corrotti da giungere a comunanza di chiostri femminili e maschili, stabilendo la regola che se una monaca non avesse la forza di vivere casta, più lievemente pecherebbe dandosi ad un religioso (1). La corruzione in quelli dell' osservanza era tale, che i primati dell' ordine vietarono a tutti il predicare, toltone sei, fissando non potessero erigere nuovi conventi, finchè non decidesse un generale capitolo. Pregato il Bracciolini, segretario Pontificio e gran nemico dei frati, a stendere in latino quelle deliberazioni, e redarguito da un francescano, Alberto da Sarzana, ora beato, egli rispondeva: Occupatevi delle vostre prediche, contenetevi nella vostra provincia; e siate persuaso che in qualsiasi luogo si può meritoriamente adorare e servire Iddio (2). Lo stesso Paggio s' interroga che vantaggio i frati recassero alla fede ed al popolo, e come un filosofo del secolo scorso concludeva: — Non so che facciano altro se non cantare come cicale; e parmi che per tale esercizio de' loro polmoni

(1) Paggio *Epist.*, I, 274-300, 310-15.
(2) Shepherd, *Vita del Paggio*, I, 184.

sieno troppo pagati (1). — E spiega la frequenza de' chiostri; molti vi accorrono, ei dice perchè l' imbecillità dello spirito non concede loro altro mezzo di vivere: molti vi nascondono una miseria voluta con pazza prodigalità; altri vi ricovrano l' infamia. Nelle pubbliche concioni si proponeva di spesso a quel tempo: — Chi sono gli uomini, che incedono rasi come i buffoni, coperti sul viso come gl' infami, legati al fianco come ladri? — E tutti rispondevano in coro: I frati francescani.

Il resto del clero era a un incirca lo stesso, sopratutto alla corte; ove la lussuria ecclesiastica avrebbe, ciò scrivevasi allora, polluti gli angeli. Ordinavansi sacerdoti senza richiederne santità di costumi, cognizione di lettere, sentimento cristiano; quasi tutti mancavano della Bibbia, o non sapevano leggerla. In luogo di vita esemplare, donne ad usura; in luogo di studii, cani ed augelli; morta la disciplina, obliate le cose sacre, non adoperato il culto che a mostra per trarne guadagno; tutti ciechi e corrotti, conduttori di ciechi, non chiese, ma taverne abitavano. Taluni vantavansi di non onorar Dio; spargevano di contumelie le cose di religione, benchè ne fossero e seguitassero ad esserne i ministri. I benefizi erano premio ad adulatori, a ruffiani, a manigoldi, che tenessero mano a delitti più turpi, vendevansi e comperavansi le alte dignità della chiesa, in particolare dai tempi di Paolo II, sotto il quale tutti gli uffizi diventarono venali (2). Il Paggio, esortando il Nicoli ad amare un buon cardinale, per la sua rarità, scrive: — vedi gli altri come savi ed onesti vivono! Loro idoli; l' argento e l' oro; dediti al ventre ed al sonno; di superbia sì gonfi che chiunque non adora l' imagine della bestia, debba essere ucciso. E' tradussero ogni buon istituto nel vivere a ostentazione di parola; quel che non meritano per animo e per costumi, pretendono col timore, colle superstizioni e col fasto; onde se non giovassero i detti e le azioni di quelli che furono, pei detti e per le azioni di quelli che or sono, la fede andrebbe certo in ruina. Nulla conobbero, se non quel solo, di poter tutto, e questo per pascere il ventre e predare, a cui riferiscono tutto (3).

Le concubine erano vecchio costume del clero; se uniche, cosa ne' preti onestissima; quasi virtù l' amoreggiare co' debiti riguardi una donna. Correva accetto per costume ben altro. Gli stessi vescovi visitavano la loro diocesi, con a lato l' amica; e avean taluni imposta una tassa per ogni concubina, così mutando in una rendita l' aperta violazione alla legge del celibato. Essendosi un giorno presentato a Martino V un abate in compagnia di figliuolo già adulto, esibivalo a difensor del pontefice: su di che interrogato, tra le risa de' cortigiani, rispondeva: Non soltanto quello, ma altri quattro figliuoli aversi egli, atti all' armi e tutti a disposizione di Sua Santità (4).

I pontefici stessi davan l' esempio. Avendo nel 1489 il vicario di Roma intimato severe pene contro gli ecclesiastici che tenessero concubine, Innocenzo VIII ne lo rimproverò forte, gli tolse l' impiego, dicendo non potersi ciò divietare, non essendovi membro del clero, che non avesse la sua meretrice, a laude di Dio e della fede cristiana, come scrive il notaio Infessura (5). Questi afferma che a Roma in quel tempo vi fossero 6800 pubbliche donne, oltre le più, ma secrete, e le concubine. Nè la popolazione giungeva a 50,000 abitanti. Enea Silvio, uno dei più saggi, essendo segretario del concilio basileense raccoltosi per riformare i costumi, s' avea generato un figliuolo a Strasburgo, ed annunzia il fatto a suo padre, dicendo: — Essere questo un vecchissimo delitto, nè saper egli chi nol commette; operar la natura, lodevole la natura, che a ciò sospinge (6). — Meno male. La confessione è schietta; le leggi ecclesiastiche sono contro natura. In vaticano il titolo di nepote aveva finora adonestato l' amore pei bastardi; finchè Innocenzo VIII, il di cui regno non che disordine basso, tumultuoso, durante il quale si amministrò la guarentigia in ragione della prepotenza e della ricchezza, trovò inutile il mascherare. Egli avea certamente sette figliuoli: altri gliene attribuiscono dodici, altri sedici, otto maschi e otto femmine; checchè ne sia del numero, egli amava mostrarli figliuoli suoi; da ottimo padre di famiglia e de' cristiani com' era, si compiaceva d' averseli intorno nelle domestiche feste, e con donna Teodorina, madre di alcuni, li convitava nelle stanze apostoliche. Il Burchardo, suo maestro di cerimonie, non interrogato su tali banchetti, mormoravane, perchè non avesse rinvenuto ne' suoi rituali un esempio, che accennasse avere una donna seduto alla mensa papale (1). E ad Innocenzo per Roma applicavasi quel versetto del buon re David, non meno casto del papa: tua moglie è come vite, che spandesi feconda sulle pareti della tua casa, i tuoi figliuoli circondano la tua mensa come germogli d' olivo.

A buon diritto il carmelita Battista Mantovano imprecando ai disordini della corte romana, esclama: — A noi son venali i templi, i sacerdoti, gli altari, le cose sacre, le corone, il fuoco, l' incenso, le preci; il cielo è pur anco venale, e Dio. — E scongiura che crollino gl' itali lari, le romane are e i pontificali tetti, cui denomina colluvie di delitti (2). Basti dire che Lorenzo De Medici fè assolvere dal papa la Bentivoglio, che aveva ucciso a Faenza Galeotto Manfredi suo marito, *perchè era sua intenzione di darle un altro marito* (3). E questa ragione non molto evangelica valse, avvalorata da buon regalo.

Correva proverbio a quel tempo: chi va per la prima volta a Roma, vede la scelleraggine; ad una seconda la contrae; con la terza la porta seco. Il Paggio respingea benefizi, ch' esigessero la tonsura, perchè secondo lui — la tonsura rade non solo i capegli, ma la virtù e la coscienza (4). La corruttela di Roma impauriva gli stessi italiani, che a tanto male cooperavano. Quando Giovanni De Medici sedicenne e pur cardinale da tre anni, si recò a Roma per visitare papa Innocenzo, il magnifico, suo padre, scrivendogli consigli di cristiana vita, notava: — Conosco che andando voi a Roma, entrate in maggior difficoltà di fare quanto vi dico..... non vi mancheranno incitatori e corruttori (5).

Il gregge imitava i pastori; e le altre città, Roma. L' universo depravamento è in Italia al suo colmo, non di rado sposato a crudeltà squisitissime. Galeazzo Maria Visconti, duca di Milano, invaghito di Lucia Visconti, moglie del conte di Melzo, stendeva decreto, per cui le donava tutti i diritti sul Naviglio della marchesana *per la sua vita pudica* — io traduco — *e per la sua somma bellezza, a patto che non si corichi col marito, senza sua particolare licenza per iscritto, fuorchè con lui, se una volta goderla pur gli piacesse* (6). Potrebbesi moltiplicare gli esempi. Tutto cooperava a sgagliardire la generosa tempra degli animi; tutto traeva all' indifferente ozio e alla sonnacchiosa rassegnazione dei vili.

A questo sensualismo dissolvitore debbonsi varii caratteri della nostra letteratura a quel tempo, molle di soventi e col liscio di un damerino, animata più dal calore della libidine, che dai puri e gagliardi affetti, dall' impeto di civili passioni, nuovo stromento di nuove corruttele. Tace lo sdegno di Dante; sorride invece Boccaccio nel suo ammanierato Decamerone, che s' ebbe migliaia di imitatori nel troppo libero dire. Nondimeno la casta parola è meno rara nelle scritture de' laici, che degli ecclesiastici. La letteratura piacevole di quel tempo, seguitando il Boccaccio, non è che un

(1) Shepherd, *Vita del Paggio*, I, 184.
(2) Platina, *Vita dei Pontefici presso il Tramocrino*, 346.
(3) Paggii *Epp.*, I, 331.
(4) Shepherd, vita del Bracciolini, I, 185.
(5) Infessurae *Diarium*, nella raccolta del Muratori, 1997.
(6) Gieseler, *Storia eccles.*, II, p. IV, 260.

(1) Burchardi *Diarium*, ediz. Gennarelli; 107.
(2) *De calamitate temporum*, Lib. III,
(3) Roscoe, *Vita di Lorenzo De Medici*, Firenze III, 188.
(4) Shepherd, *Vita del Bracciolini*, I, 185.
(5) Roscoe, *Vita di Lorenzo De Medici*, III, 188.
(6) *Codice sforzesco-visconteo* diploma 228, o 1474.

immenso scoppio di riso contro il clero; non è dato aprir libro, che non contenga un satirico quadro della vita ecclesiastica, con ogni libera vivacità tratteggiate. Risuonarono di siffatte risa perfino le sale pontificie; ove i segretari apostolici, compiuti gli obblighi loro, raccoglievansi intorno al Paggio; il quale, vissuto sempre fra i preti, conoscitore profondo della corte romana, narrava loro le più ridicole e grosse barzellette del mondo, tessute con gli scandali dei prelati. E le sue *facezie*, ringiovanite da gran poeti moderni, vivono ancora, ed ancora all' orecchio ci suona l' eco di quelle risa. Il Barbiere Burchiello e lo stesso prete Nicolò Franco non fanno nelle lor rime che burlarsi del clero. Infine surge Luigi Pulci, spirito vivacissimo e pellegrino, che alleando il sublime al grottesco compose un poema, richiestogli per sentimento devoto da Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo. E sortinne il *Morgante Maggiore*, che sembra alla bella prima una bizzarria senza limiti, un insulto perpetuo alla storia, alla geografia ed anche al buon senso; pure gli è uno de' splendidi monumenti delle lettere nostre, nel quale, di sotto al capriccio che domina, vi è una ragione profonda che regola tutto. Il padre e maestro del Bojardo e dell' Ariosto non badò molto alla edificazione di madonna Lucrezia; non fece che porre in ridicolo le istituzioni e le idee dei mezzi tempi, compresi i misteri cristiani; se tratteggia il carattere d' un prete, sceglie l' arcivescovo Turpino, il quale del resto non è che un soldato e mentre combatte a Roncisvalle — infilza Saracin per paternostri — Avvolgendo insieme santi e demoni, eroi e mariuoli, su tutto spargendo un sorriso beffardo. Se il Pulci discorre di religione in sul serio, fa discorrerne un diavolo; il quale deride padri e filosofi, che in sulla terra pretendono giudicare il cielo, allarga i confini della misericordia divina più che il pontefice, sostenendo che tutte le religioni, quando non offendono l' equità naturale, e con sincero zelo sian professate, ponno salvare.

La chiesa aveva indignato il mondo. E comparivano indizi delle grandi proteste, delle rivoluzioni.

F. DE BONI.

TEORIA DELLA PUBBLICA FINANZA
SPIEGATA AGLI OPERAI

I.
Che mi propongo.

L' iniqua legge dell' ineguaglianza sociale, posta per fondamento di vita civile dall' interesse dinastico e dal simbolismo religioso, ha perpetuato nella mente dei popoli equivoci e pregiudizi, che hanno dovuto riuscire funesti all' incremento del loro benessere.

Qualunque epoca dell' umanità vi facciate a riguardare, voi vi trovate sempre in presenza di due partiti, quello che vuol vivere del suo lavoro, e quello che vuol vivere del lavoro altrui. La lotta che s' ingaggia per impadronirsi del potere non mira ad altro se non ad adagiarsi in quella regione di beatitudine, in cui il partito vinto non lascia mai dormire tranquillamente il vincitore. È sempre la quistione del benessere che divide le classi sociali, volendo ciascuno tirare, per così dire, la coperta a sè, a rischio di scoprire il suo vicino. Ond' è che in un paese voi trovate che sotto il pretesto del bene dello Stato con l' imposta si toglie al lavoratore il frutto dei suoi sudori; in un altro a furia di privilegi si dichiara il lavoro obietto di concessione regia, e si fa pagar caro il dritto di esercitarlo. Lo stesso abuso si ripete sotto forme più indirette ma non meno oppressive, quando, col mezzo delle dogane, lo Stato divide con le industrie privilegiate i benefici delle tasse imposte a tutte quelle altre che non lo sono.

Vedete i Romani nei loro paesi conquistati, e gli Spagnuoli nelle loro colonie d' America; alla distanza di più di mille anni voi trovate il medesimo disprezzo della vita dell' uomo; ciò è qualche cosa di più tristo di quello che accade fra gli animali, le cui specie divoranti vivono delle specie divorate, senza erigere almeno in sistema la loro voracità, perchè sono costrette a non poter fare altrimenti. Tutte queste iniquità sociali si son propagate a traverso dei secoli sotto forme diverse, ma sempre sostenute ora con audacia, ora con ipocrisia. Qui è il clero che s' impadronisce di tutti i beni, e che si degna di far l' *elemosina* al genere umano spogliato, minacciando d' anatema chiunque osasse turbare la pace della casa del signore; più lungi sono i signori che riscuotono la decima, perchè non v' ha signori senza decime. In Russia si vendono i contadini come utensili di agricoltura, e l' aristocratica Inghilterra mercanteggia ai poveri irlandesi pochi pomi di terra, ch' essi dividono col loro bestiame. E nella nostra bella Italia, sì ricca di vigneti e di messi, molti milioni d' uomini non mangiano pane, e bevono sola acqua; il sale abbonda sotto i loro piedi, ma l' imposta pesa sul loro capo, ed il *gabelliere*, l' odioso gabelliere dei mezzi tempi non ha fatto che cangiare di nome e di veste.

In questo turbinio di passioni e di contrasti le leggi fondamentali della vita sociale dovevano per conseguenza esserne falsate; ed infatti uno dei primi pensieri dell' uomo è stato sempre quello di sgravare le sue spalle del lavoro, e addossarlo a quelle del suo prossimo. E siccome i più *forti* ed i più *abili* sono stati quelli che finora hanno sempre composto i governi, così la *Ragione di Stato* non ha fatto che consacrare questa oppressione, la quale noi vediamo ritratta fedelmente come in uno specchio nel sistema della pubblica finanza. Tutte le varietà di governo, tutte le combinazioni politiche e sociali sono state successivamente messe alla prova, poi abbandonate, riprese, modificate, ed il loro cattivo esito ha costantemente ricompensato lo zelo dei riformatori, e ingannato le speranze dei popoli. Sempre le classi privilegiate, nell' interesse stesso dei loro privilegi, hanno mostrato di circondarsi d' istituzioni liberali, ma sempre esse hanno mentito al loro programma; hanno inalberato la bandiera della libertà per meglio ristaurare il dispotismo; onde l' indifferenza succedendo alla fede, la corruzione al patriotismo, gli Stati hanno dovuto miseramente perire. Le razze più vigorose e intelligenti noi le vediamo affaticarsi in questo penoso lavoro. Qualche volta un seguito di trionfi facendo illusione sulla forza dello Stato, ha fatto credere ad una eccellenza di costituzione, ad una sapienza di governo che non esistevano affatto; ma venuta la pace, i vizi del sistema si sono manifestati in tutta la loro luce, e i popoli dalle fatiche delle guerre esterne sono passati al *riposo* della guerra civile.

Ma la società sarà dunque eternamente condannata ad essere attaccata a questa ruota d' Issione? Non si perverrà mai a qualche cosa di regolare, di giusto e di stabile? Il problema del benessere dei popoli è forse insolubile?

Se dovessimo argomentare da alcuni sintomi sociali, parrebbe che l' ora della nostra dissoluzione è prossima, e che una èra novella è per inaugurarsi. Uno di questi principali segni è che la confusione del linguaggio e delle idee è arrivata al punto, che il primo venuto può dirsi a volontà, e nello stesso tempo, repubblicano, monarchico, democratico, borghese, conservatore, socialista, senza tema che alcuno lo convinca di menzogna o di errore.

Or bene quale sarà il partito che a questo cadavere della vecchia società, che si avanza a gran passi verso la sua putrefazione, sostituirà il *nuovo essere sociale*, la cui vita sarà animata dal puro soffio della verace Libertà e della Giustizia?

Non la Borghesia: io mi son fatto a studiare questa classe che ha numerose e forte radici nel presente per l' intelligenza, la ricchezza ed il numero, e che forma la parte più considerevole della nazione, ed io l' ho trovata sempre ferma nelle sue tradizioni, con le stesse tendenze e le stesse massime. Essa se da una parte vuole mantenuto il prestigio dell' autorità, affinchè il proletariato non si levi contro di essa, dall' altra parte vuole per sè l' eser-

cizio di questa autorità; epperò la fede politica ed il voto segreto della maggioranza borghese non va al di là della monarchia costituzionale, dove essa circonda con tutto lo splendore possibile il simbolo dell' autorità per meglio soggiogare l' immaginazione delle moltitudini, e serba poi esclusivamente per sè tutto il maneggio degl' interessi nazionali. La borghesia dunque non può essere considerata come l' espressione dell' avvenire; essa è il partito per eccellenza dello *stato quo*.

Io ho voluto considerare ancora più da vicino il partito che è più particolarmente la espressione del governo, ed ho trovato che della rivoluzione egli non intende altro che d' impossessarsi più che può dei beni nazionali; esso fa il liberale, il conservatore ed anche il reazionario secondo che meglio gli fa comodo. Questo partito non può neppure egli certamente essere il partito dell' avvenire.

Ho voluto infine vedere che cosa potrebbe far la Chiesa; ma essa è sempre fedele al suo domma, alla sua morale, alla sua disciplina; essa è immutabile, assoluta come il suo Dio, e non fa alcuna concessione al progresso della umanità. La Chiesa non potrebbe essere l' espressione dell' avvenire; essa è la più alta formola dello *stato quo*.

Quale sarà dunque il partito dell' avvenire? La democrazia; essa dirige i destini dei popoli, imperocchè anche dove ha cessato di esercitare la sua diretta azione, il potere le fa la corte, e mostra di volerne assumere le vesti ed il portamento. Ed è appunto perchè la missione dell' avvenire è confidata alla democrazia, che io mi propongo di rendere popolari, secondo che le poche mie forze mi consentiranno, le dottrine riconosciute più liberali in fatto di pubblica finanza, imperocchè questa è la sintesi di tutti i rapporti sociali che si passano fra lo Stato ed i singoli cittadini. Ma, affinchè la democrazia adempia degnamente al suo cômpito, fa d'uopo che rivolga attentamente lo sguardo intorno a sè, e vegga la sua posizione nello spirito della civiltà presente: la democrazia non è una casta, ma è tutto il popolo nel più ampio esercizio della sua sovranità; e siccome le fazioni parassite ed agiotatrici si sforzano con arti perfide e scaltre di mantenere lontana dal governo dei pubblici interessi la parte più proficua del popolo, gli operai, così è necessario che gli operai, più che altri, debbano sapere qual è il posto che loro compete nella vita sociale, potendo da un giorno all' altro mutarsi le loro condizioni, ed essere chiamati ad esercitare direttamente la loro azione nei pubblici negozi.

Or bene; se nel passato a formare i costumi dei popoli bastava l' impulso della ragione spontanea, oggi questa non basta più. Il progresso del diritto e della libertà non può conseguirsi se non con l' aiuto della ragione filosofica. La spontaneità delle moltitudini può fare delle evoluzioni, ma non delle rivoluzioni. In fatto di governo la scienza è divenuta una necessità così al principe come al popolo. La scienza dunque, questo è il supremo sforzo comandato al popolo, a pena di una eterna servitù. Chi non ha l' intelligenza non può servire che d' istrumento nelle mani degli scaltri, chi non ha la coscienza del diritto non ha diritto, o più esattamente egli è come non avesse diritto. Senza coscienza e senza idee il popolo non può rendersi degno di rispetto; egli non merita neppure quella considerazione che si suol dare alla forza.

Queste ragioni mi hanno determinato a rivolgere la parola più particolarmente agli operai, dacchè in essi risiede ancora più particolarmente la forza e l' avvenire della rivoluzione sociale; ed ho scelto a trattare a preferenza i principii della pubblica finanza, imperocchè questa è, come ho detto più sopra, la sintesi di tutti i rapporti sociali che si passano fra lo Stato ed i singoli cittadini. La teoria della pubblica finanza non consiste, come si potrebbe far credere, in uno sterile e materiale accoppiamento di cifre; al contrario essa forma il punto centrale su cui si muove tutta la vita organica di un consorzio civile, essa è il sostratto fondamentale su cui si deve elevare l' edificio del benessere dei popoli.

I segni di una dissoluzione sociale, noi dicevamo, si fanno troppo manifesti: la confusione delle idee e del linguaggio è palese; lo svolgimento politico e sociale è sospeso; la ragione di Stato lasciata a tutte le alternative della paura, della sfiducia e dell' antagonismo, opera a caso; i rapporti internazionali sono turbati; la disperazione degli animi spinge a lotte fratricide. Non abbiamo più nè costumi, nè principi. Il *Due Dicembre* ha fatto discendere l' Europa nel caos, e la fa camminare nel vuoto e fra le tenebre.

La Francia si consuma nella sua putredine morale. Essa ha abbandonato i principii della sua rivoluzione.

L' Inghilterra, per odio alla democrazia applaudisce al *Due Dicembre*: per rendere impotenti e dominare i popoli del continente essa cerca di porre sempre gli uni contro gli altri. L' Inghilterra non ha principii.

La Russia non ha principii. Se ella li avesse, comprenderebbe che non v' ha transazione tra l' immoralità del servaggio e il riconoscimento dei diritti dell' uomo e del cittadino; ella non mercanteggerebbe la libertà dei suoi contadini, ma li emanciperebbe di colpo rivoluzionariamente.

L' Austria non ha principii. Essa è perpetuamente in contraddizione col suo popolo, sospetta ai suoi vicini, infedele ai suoi alleati, ingrata verso i suoi benefattori, odiosa a tutti.

La Germania ha essa dei principii? Non credo; veggo prendere alla Prussia uno sviluppo invadente ed accentratore che mi fa temere di un impero germanico. Ed allora avremmo in Europa cinque imperi: quattro militari, il francese, l' austriaco, il germanico, il russo; ed uno mercantile, l' impero britannico. Questi cinque imperi, quando non si faranno la guerra fra loro, formeranno una *santa alleanza* per garantirsi reciprocamente l' obbedienza e l' asservimento del popolo. Allora non vi saranno più nazioni in Europa, imperocchè non v' ha cosa più distruttiva delle nazionalità quanto i costumi militari e malthusiani.

E l' Italia? — . . . . . !

Chi dunque opererà la rigenerazione nell' Europa? Il popolo di tutte le nazioni. Il tempo delle razze iniziatrici è passato. La rigenerazione verrà da una propaganda persistente, efficace, sostenuta da tutti gli uomini, che senza distinzione di razza nè di linguaggio, protestino contro la corruzione. Sulla bandiera di questa propaganda starà scritto: *Scienza, Giustizia.*

Dall' ultimo Numero sequestrato riproduciamo l' articolo seguente.

IL DISARMO

I moderati di buona fede, quelli che sostengono il governo nella convinzione che esso possa e voglia compiere l'unità della patria, cominciano ad allarmarsi all' annunzio del progetto ministeriale, già in via di esecuzione, di diminuire le forze di terra e di mare.

Essi temono che a quelle prime misure possano tener dietro altre più radicali e complete, e che una volta entrati nel campo attraente e tanto necessario delle economie si possa scendere di diminuzione in diminuzione sino al disarmo; temono che la questione finanziaria faccia facilmente scordare la questione politica, la liberazione di Roma e Venezia, e che la spada d' Italia, rimessa nel fodero, giusta l' espressione del generale Lamarmora, possa irrugginirsi, o tramutarsi in un vergognoso protocollo di pace coll' Austria, simile alla nefasta convenzione del 15 settembre.

I timori dei moderati sono fondati, ma non giuste le loro lagnanze.

Il temuto disarmo, reso d' altronde inevitabile dalle saccheggiate finanze, è la conseguenza logica di quel sistema governativo, ch' essi per tanti anni propugnarono e propugnano ancora.

Il governo italiano, per diffidenza del popolo ed odio contro la rivoluzione, si è gettato nelle braccia delle straniero. In quello spera e confida, a quello serve e ubbidisce. La Francia, dice il governo dei moderati, ha fatto l' Italia e combattuto per essa: senza la Francia il risorgimento italiano non era possibile, senza la Francia non si libera il Veneto.

Il ministro Della Rovere affermò in Parlamento che il nostro esercito, forte di 380 mila uomini, prodi e disciplinati quanti altri mai, non era sufficiente per movere guerra all' Austria senza l'aiuto del magnanimo alleato; tutti i ministri proclamarono in ogni tempo che a Roma non si va che col permesso di Bonaparte. La Convenzione sanzionò la massima.

A che giova dunque un esercito numeroso, mantenuto con tanto dissesto delle nostre finanze e tanti sacrificii della nazione? Non abbiamo la Francia che si batte per noi, pronta a difenderci, se attaccatti, pronta a riconquistarci le nostre provincie ancora occupate dal nemico?

Roma e Venezia, secondo il concetto ministeriale, non possono essere liberate per iniziativa di popolo, per moti insurrezionali, sempre *colpevoli* ed inopportuni; ma devono esserci consegnate dalle mani del *magnanimo* come la Lombardia nel 1859.

Roma ci è già consegnata, Roma sarà nostra..... entro due anni almeno, quando ce l' avremo guadagnata coi mezzi morali, letterarii, scientifici, industriali a norma della Convenzione del 15 settembre. Il compito è facile e l' esito sicuro. Lamarmora e Bixio saranno incaricati dei mezzi letterarii; Susani, Bastogi e Compagnia bella provvederanno ai mezzi morali e industriali. Dunque per l' acquisto di Roma non abbiamo bisogno d' esercito, nemmeno d' un reggimento; basterà inviare, all' epoca determinata, un Commissario regio per ricevere dal generale francese la consegna della Città eterna con tutti i suoi annessi e connessi, papa, cardinali e briganti.

E nemmeno per la Venezia abbiamo bisogno d' un numeroso esercito. Venezia sarà pure nostra, ma a tempo opportuno, quando piacerà al *magnanimo* di *rettificare* le sue frontiere dalla parte del Piemonte e della Liguria, o quando avrà bisogno della nostra compagnia per le sue progettate passeggiate sentimentali sul Reno. Allora si vedrà attuato il sublime concetto del signor Bixio d' una Italia estesa verso la laguna e raccimolata alle sorgenti del Po. Ma quella conquista ci costerà poca fatica e poco sfoggio di forze militari. Basteranno al *maximum* 60 o 70 mila uomini, come nella guerra del 59, per manovrare a canto ai grossi battaglioni francesi e concorrere per una minima parte alla vittoria.

Diciamo di più — Bonaparte non ne vorrà certamente un numero maggiore. Diamine! se il nostro esercito, valoroso ed istrutto per lo meno quanto il francese, fosse superiore o solo pari di forza a quello, chi avrebbe in tal caso fatto l' Italia, chi avrebbe liberata Venezia, a chi si dovrebbe la riconoscenza del risorgimento italiano? . . . .

Un forte esercito italiano sarebbe un insulto alla *grande nazione*, una mortificazione al *magnanimo*. I francesi bastano per tutti, e dove essi combattono ogni altro esercito diventa inutile, anzi ridicolo. E poi — e qui sta l' importante — le frontiere si rettificheranno in ragione delle forze inviate in nostro soccorso; il disinteresse delle *idee* si misurerà dall' importanza dei servigi resi. È d' uopo quindi che le forze della Francia siano di gran lunga superiori alle nostre, tanto più che a un esercito italiano troppo numeroso potrebbe venir l' idea di voler fare l' agrimensore e disputare all' alleato qualche palmo di terreno sulla frontiera, ciò che sarebbe una vera indelicatezza che è bene evitare ad ogni costo. A noi convien dunque un esercito piccino, piccino, per mantenerci nelle buone grazie del nostro padrone di Francia. Un grosso esercito sarebbe per noi un lusso scandaloso ed inutile, non confacente alla nostra condizione di protetti; sarebbe anzi un pericolo, perchè potrebbe insospettire Bonaparte che noi diffidiamo di lui e vogliamo emanciparci dalla sua tutela . . . .

Abbasso dunque l' esercito.

Ed in vero che possiamo desiderare di più? Bonaparte ama l' Italia sviscerатamente, ed esprime il suo amore in prosa ed in versi, come ci fece conoscere il generale Lamarmora, uomo che per sapienza politica può stare a petto anche dal signor Bixio. Bonaparte pensa al compimento dei nostri destini, vigila al nostro onore, ai nostri interessi e mantiene per noi un' armata poderosa che ci difende e protegge senza costarci un centesimo . . . Che bella cosa avere un padrone!

Abbasso dunque l' esercito e viva il disarmo.

La creazione d' un esercito nazionale fu un' aberrazione politica, una soddisfazione data all' amor proprio della nazione, una concessione fatta alla rivoluzione, che avea la prètesa di poter fare da sè. Si sono profusi milioni e milioni in armamenti e stipendii, si sono strappate migliaia e migliaia di braccia all' agricoltura e all' industria, e che cosa infine si è ottenuto? . . . . Una agglomerazione di 380 mila individui, buoni a nulla, proprio a nulla, senza l' aiuto della Francia, come disse Della Rovere. Ora si sa che la Francia non ha bisogno d' aiuti per difenderci. Si licenzi dunque l' esercito.

Rimangano però i Carabinieri e si aumentino; essi soli sono indispensabili al *sistema* . . . al resto pensa il *magnanimo*. Il cardinale Antonelli ha compreso prima e meglio di noi le vere condizioni d' Italia, trasformando l' armata pontificia in sbirraglia.

Il governo italiano, disarmando e congedando l' esercito, ubbidisce alla necessità del sistema su cui basa la sua esistenza politica. Posto nell' alternativa di darsi in braccio alla rivoluzione o alla dominazione straniera, scelse l' ultima e ne subisce le conseguenze. Per godere i vantaggi della protezione altrui bisogna essere piccini, servili ed abbietti. Una nazione forte, dignitosa ed armata sino ai denti troverebbe difficilmente un padrone. Se noi vogliamo conservare il nostro e meritarci la sua benevolenza, bisogna disarmare. È una condizione *sine qua non*, è uno dei mezzi *morali* per fare l' Italia previsti dalla famosa Convenzione.

Altro incitamento al disarmo è pel ministero la necessità di restaurare un poco le vuote casse dello Stato, non tanto in vista di allontanare per qualche tempo ancora la bancarotta o sollevare i contribuenti dalle gravose imposte, quanto per preparare una greppia appetitosa e soddisfacente agli onorevoli che verranno. La presente camera sarà presto sciolta, una nuova la rimpiazzerà. I vecchi Susani ritornano alle loro case ben pasciuti e contenti; i nuovi si avvieranno al Parlamento affamati ed esigenti. Come formare una maggioranza senza l' usato fieno, e come governare senza la maggioranza? Dovendo scegliere tra il mantenimento di 380 mila uomini, buoni a nulla, e qualche centinaio di deputati, buoni a tutto, il ministero non può esitare . . . via l' esercito e gloria ai Susani. La ragion di Stato lo esige.

Il ministero è logico operando il disarmo; illogici son quelli che vogliono il sistema e non le conseguenze. È già da un pezzo che la stampa democratica grida ai quattro venti, che il vigente sistema governativo prostituisce l' onor nazionale allo straniero e mena il paese a perdizione. Le prove di questa verità si fanno ogni dì più evidenti e palpabili; tuttavia vi sono ancora degli illusi e la nazione non è ancora bastantemente scossa. Forse un giorno si scuoterà; ma un' ora di acciecamento si può pagare con anni e anni di lagrime e sangue. La Francia repubblicana del 48 non volle credere al colpo di Stato; quattordici anni del più degradante dispotismo non bastarono ancora a punirla del fatale errore.

Pubblichiamo di buon grado la seguente lettera del Dottore Baffico e ne accettiamo con animo riconoscente la patriottica offerta.

Alla Direzione del Dovere

La sleale ed illogica persecuzione alla Stampa, detta libera da un derisorio Statuto, mi suggerisce un mezzo onde sostenere quei giornali indipendenti e coscienziosi che come il Vostro propugnano un principio che, senza discuterlo, si vorrebbe soffocare colla forza.

Questo mezzo non immorale nè ingiusto, ma lecito e patriottico quanto il Vostro fine, e la di cui efficacia non potrebbe esser dubbia purchè collettivo ed unanime, sta nel fermo volere degli uomini liberi, e consiste in un obbligo personale d' onore di versare costantemente ogni mese, o trimestre, od anno, alla Direzione del Giornale 50 centesimi almeno per ogni sequestro venga fatto entro detto termine.

Io pertanto mi obbligo a questo tenue tributo verso la Direzione del *Dovere*, e verso quella dell' *Unità Italiana* di Milano, a cominciare dal 1. Gennaio 1865; e faccio invito a tutti gli uomini che amano la franca discussione e la libertà, a volermi imitare ed ampliare, se così loro piaccia, la proposta sovvenzione.

Dottor Baffico.

E giacchè siamo sull' argomento dei soccorsi alla stampa democratica, noi chiederemo ai giornali moderati, che con tanta compiacenza riprodussero la lettera di Mazzini agli associati morosi del *Dovere* come prova dell' impotenza del nostro partito, quale di essi sussisterebbe un sol mese senza il *fieno* dei fondi segreti, senza le sovvenzioni dirette o indirette del ministero, senza l' invio da Torino di corrispondenze ed articoli salariati? La sola *Perseveranza*, sostenuta coll' oro dell' aristocrazia milanese, potrebbe dare soddisfacente risposta a questa domanda.

Gli organi del *moderatume* dovrebbero essere meno corrivi nell' accusare il nostro partito d' impotenza, essi che da anni e anni sono costretti ad ucciderlo almeno una volta al giorno, essi che sanno in qual modo e per virtù di chi si sono già potuti riunire 22 milioni d' Italiani, e sentono nell' animo loro che senza il nostro concorso non si può movere un passo nella via dell' unità. Impotenza del partito!.... ma a noi sembra, o signori Moderati, che le nostre numerose Associazioni politiche ed operaie, le nostre assemblee popolari, e le nostre imponentissime manifestazioni di piazza, da voi tanto temute e perseguitate, valgono bene le poche centinaia di regii impiegati che accorrono all' urna per inviare al Parlamento i Bastogi, i Susani, gli Allievi, e che voi chiamate pomposamente Nazione..... ma basta per ora. Un non lontano avvenire deciderà del resto da qual lato sia la potenza.

In quanto alla lettera di Mazzini, noi, usi a dire la verità ad amici e nemici e vogliosi di luce in ogni cosa, non abbiamo temuto di rivolgere quelle severe parole ai nostri associati morosi per mettere in pubblico una delle tante piaghe comuni a tutto il giornalismo italiano. A questo proposito ci piace citare le seguenti giustissime osservazioni dell' *Unità Italiana*, che facciam nostre:

« Anzitutto, la colpa dei soscrittori morosi del *Dovere* non è esclusiva al nostro partito, ma comune a tutti gli italiani, i quali danno più volentieri sangue che danaro, il che non è certo una prova di quanto asseriva l' onorevole Bixio in Parlamento, che gli italiani siano troppo ricchi. Il prezzo tenuissimo della maggior parte dei giornali italiani, senza distinzione di partito, prezzo sproporzionato colle spese di redazione e di pubblicazione, dimostra manifestamente che in Italia il giornalista va in cerca del lettore anzichè questo di quello, e basterebbe a spiegare da se solo le infelici condizioni in cui versa il giornalismo, quando già non vi esistesse la ragione della poco diffusa coltura, e quella ben altrimenti importante del mancarci la nostra capitale, Roma; onde avviene che noi abbiamo giornali piemontesi, toscani, lombardi, siciliani, ecc., e non giornali italiani, perchè per le antiche, e non ancora spente rivalità tra provincia e provincia, difficilmente l' abitante del mezzogiorno cerca la stampa del settentrione, e viceversa.

Ma foss' anche la deficienza di mezzi pecuniarii una caratteristica propria del partito democratico, non sarebbe mai che la condizione naturale d' un partito il quale ha per programma l' emancipazione politica e sociale delle classi diseredate; che porta scritto sulla sua bandiera: *vivre en travaillant, ou mourir en combattant;* che conta i seguaci a legioni, ma li raccoglie fra gli operai e i proletari i quali vivono modestamente di duro lavoro e di onesti risparmii, non fra i possessori di colossali e improvvisate fortune; non fra gli *industriali*, i *ferruginosi*, i *demaniali*, i borsaiuoli e simili « esemplarmente probi » speculatori.

Se l' *Italie* e gli altri diarii governativi, che le fanno bordone e si rallegrano dell' *impotenza* del nostro partito perchè qualche centinaio di associati è in arretrato del pagamento vorrà considerare che il *Dovere*, l' *Unità Italiana*, il *Progresso*, il *Crepuscolo*, e i loro confratelli democratici vivono delle oblazioni spontanee dei loro lettori, senza che un ministro qualunque spicchi a loro favore un mandato di pagamento col pretesto della riproduzione d' un discorso; vivono sostenendo una diuturna lotta col fisco e cogli altri agenti del potere monarchico, che li perseguitano coi frequenti sequestri e intralciano per ogni via la loro diffusione; vivono senza attingere le notizie nelle anticamere dei ministri, senza articoli, senza raccomandazione di prefetti e di delegati di pubblica sicurezza per abbonamenti, senza smozzare il loro pensiero per avere accesso in Francia; vivono senza pescare un becco d' un quattrino nel pozzo delle spese segrete — dovrà pur riconoscere che un partito dotato di tanta vitalità, un partito cento volte seppellito e cento volte risorto, non è poi tanto impotente come a lei giova di dare ad intendere, e che tra lo stendere la mano agli associati perchè paghino il loro *debito*, spontaneamente contratto, senz' ombra di pressione, e il tuffarla nella cassetta del ministero per torne il sussidio a spese dei contribuenti, la più decorosa ragione di vita è ancora quella del partito democratico, il quale non rifugge mai dalla pubblicità, e se domanda danaro lo domanda alla luce del giorno. »

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione V. N. 43)

XXIV.
ROTSCHILD.

Foenerabis . . . .

La profezia del Dio degli eserciti al popolo di Giuda si è verificata.

« Quando il Signore Iddio tuo t' avrà benedetto, siccome egli l' ha promesso, tu presterai a molte genti e tu non prenderai nulla in prestanza.

« Così signoreggierai sopra molte grandi nazioni, ed esse non signoreggeranno sopra te. » *Deuteronomio.*

Il disperso popolo di Giuda, senza patria e senza esercito, giudicato o governato da Rotschild, il Banchiere magno, domina tutte le Nazioni aventi eserciti stanziali e niuna delle nazioni d' Europa domina i banchieri d' Israello.

A qual patto?

— *Foenerabis gentibus multis, et ipse a nullo accipies mutuum.* — *Non foenerabis*; — Non farai debiti.

Proviamo peritarci nella scienza pratica e tanto prediletta dell' aritmetica.

« Dal 1791 al 1814 la sola Francia lottando contro l' Europa coalizzata dall' Inghilterra ;

« La Francia, costretta e forzata, ha speso in macelli per la gloria militare ed anche, aggiungiamolo, in difesa del territorio — 5,000,000 d' uomini.

« Vale a dire 600 uomini per giorno.

« L' Europa compresa la Francia ha speso 16,600,000 uomini —

« Vale a dire 2000 uomini per giorno durante 23 anni . . . .

« Dal 1791 al 1814 l' Inghilterra, per far battere la Francia dall' Europa s' è indebitata di 20,316,472,053 franchi.

« Dividete questa pel numero degli uomini uccisi in ragione di 2000 al giorno durante 23 anni,

« Avrete per risultato che ogni cadavere steso sul campo di battaglia è costato alla sola Inghilterra 1250 franchi.

« Aggiungete la spesa dell' Europa, spesa enorme ma incognita, —

« E con questi 17,000,000 di morti si sarebbe popolata d' Europei l' Australia ;

« Coi 24,000,000,000 inglesi spesi in colpi di cannone, si sarebbe cambiata la faccia della terra,

« Sopprimendo nel mondo intero l' ignoranza e la miseria, seminando ovunque la civilizzazione. » *V. Hugo.*

La Francia « è abbastanza ricca per pagare la sua gloria » — Ma l' umanità è altrettanto ricca per numerar cadaveri ? Altrettanto avida di bollettini imperiali ?

Ma poichè ci siamo impegnati nei misteri sibillini de' Grand' Uomini di Stato,

Ed imprendendo un libro di Dare ed Avere abbiamo cominciato a fare il conto degli Eroi,

E messo in confronto della splendida gloria militaresca, il vile metallo delle pubbliche finanze —

Siam di parere che continuare non possa nuocere.

(*Continua*)

RIVISTA POLITICA

Per rispondere degnamente a coloro che fingono ancora di credere, come L. Bonaparte, alla possibilità di conciliare il papato colla odierna civiltà, Pio IX ha recentemente fulminato un' enciclica con cui maledice e condanna i più sacri e fondamentali principii che reggono le nazioni civili, e bestemmia irosamente contro la filosofia, la scienza, la libertà ed ogni umano progresso. Noi non abbiamo nè spazio, nè voglia di esaminare per disteso questo insigne monumento della goffaggine pontificia, ma diremo soltanto che fra le tante eresie, (non meno di ottanta!) segnalate dal papa alla esecrazione dei fedeli, primeggia anzitutto quella che nega la necessità del suo potere temporale, e tengono dietro quelle che reclamano la libertà di coscienza, l'abolizione delle corporazioni religiose, il matrimonio civile, il non intervento, l'*exequatur* dell'autorità laica, il suffragio universale ed altre preziose conquiste dei nostri tempi. Colle sue furibonde declamazioni Pio IX pretende far retrocedere l' Umanità ai tempi beati, quando la Chiesa regnava dispotica sulle coscienze dei popoli barbari e poteva impunemente far arrostire sui roghi chiunque non pensava a suo modo e non ubbidiva ai suoi cenni; ma non s' avvede il povero uomo, che, a misura che egli indietreggia, l'Umanità avanza nella via segnata da Dio e si allontana sempre più dalla decrepita istituzione del papato, di cui ode gli ultimi rantoli colla massima indifferenza. Se si dovessero contare i gonzi che credono ancora alle scempiaggini contenute nell'enciclica, i pretesi duecento milioni di cattolici diverrebbero una ben misera cosa.

Passando ora dal buffo all'atroce, dai ridicoli anatemi del papa di Roma ai micidiali *ukasi* del papa di Pietroburgo, noi ci sentiamo raccapricciati nel dover constatare il prolungato e straziante martirio della Polonia. Il giorno 19 corrente la città di Varsavia fu nuovamente contristata dalla esecuzione di nove patrioti avvenuta nella cittadella. Le prigioni rigurgitano sempre di prigionieri, che attendono tra le privazioni e gli spasimi la loro sorte, e ogni giorno vi s'introducono nuovi ospiti arrestati nelle provincie. La *Gazzetta di Mosca*, per aggiungere lo scherno al supplizio della nobile nazione, dice, con *sale* cosacco, che *Varsavia si diverte*, e che le giovani polacche si affrettano a sposarsi coi russi, giacchè non potrebbero in altro modo andare a marito, essendo morti tutti i loro fidanzati!!....

Nè più liete notizie ci giungono dalla Lituania, ove le misure prese dal governo russo sembrano mantenute a bella posta per eccitare una continua agitazione.

Per far posto alle colonie russe, si deportano in massa interi villaggi. Simili disposizioni atroci sono tenute secrete in prima, ed eseguite col massimo rigore. Non si trascurano, d'altra parte, e seduzioni e mezzi violenti per ottenere conversioni al scisma greco. A quelli che si mostrano di buona volontà si promettono terre: ai renitenti la Siberia. In attesa, si cacciano i *convertendi* in prigione. Il giornale *La Correspondance de Rome* dice di avere sotto gli occhi una lettera nella quale si constata che un convoglio di 2300 deportati in Siberia ha lasciato 2000 vittime lungo la via!

Le notizie della guerra americana continuano ad essere favorevoli ai federali tanto nel Tennessee quanto nella Giorgia. — Il generale federale Thomns annunzia di avere attaccato la sinistra di Hood e di averlo respinto sino a Franklinpike ; indi, attaccatolo nuovamente, lo scacciò da tutte le posizioni fortificate, impadronendosi di 40 cannoni e facendo 5000 prigionieri lungo la via !

I giornali di Richmond annunziano pure che Sherman siasi impadronito del forte Macallister, e che da quella posizione abbia potuto mettersi in comunicazione colla flotta federale. A Charleston correva voce che lo stesso Sherman avesse fatto 11 mila prigionieri presso Savannah.

Soccorso alla Libera Stampa

Giuseppe Rabitti (Reggio nell' Emilia), L. 5 — Ferrario Angelo e Tamburini Giovanni, (Belgioioso) L. 5.

AVVISO

Gli Abbonamenti si pagano anticipatamente.

Si avvertono in conseguenza i signori Associati che a partire dal prossimo numero (7 gennaio 1865) sarà sospeso l'invio del Giornale a tutti coloro che non si saranno messi in regola.

La stessa misura verrà presa verso i signori rivenditori nelle provincie che non avranno liquidati i loro conti coll' Amministrazione.

L' AMMINISTRAZIONE.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.